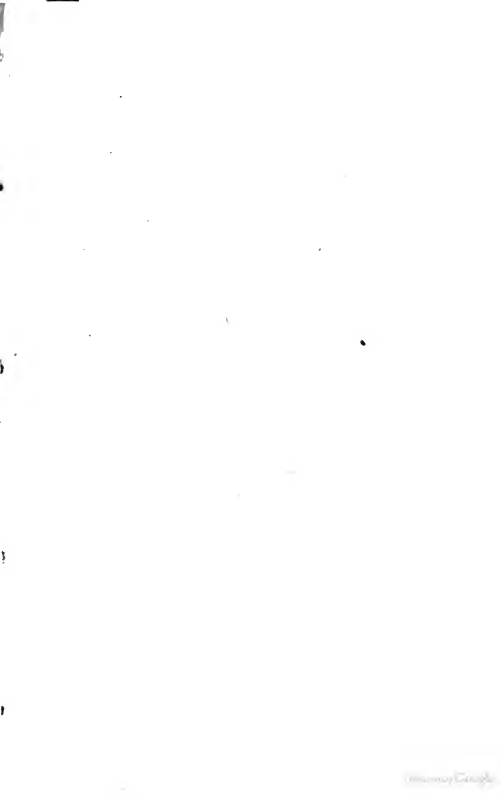


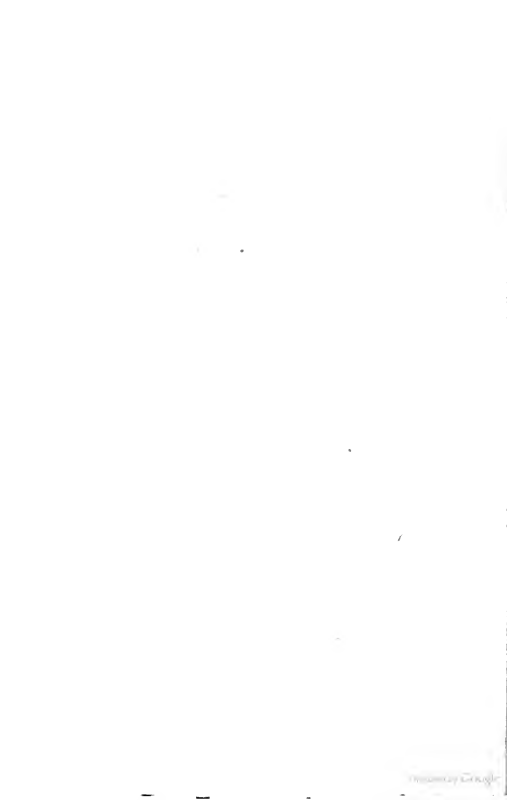


14

9

409





TEATRO
MODERNO

APPLAUDITO



VENEZIA

PER G. GATTEI TIP. EDIT.

1835.

14. 9. 409

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE



TOM. X.

VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.

1833.

BENTLEIL E VALCUR

DRAMMA INEDITO

DEL SIGNOR

GIO. BENEDETTO GIOVANELLI

PERSONAGGI.

VELDON, negoziante inglese.

STUCLEI, suo ministro.

BETSI', moglie di Stuclei.

BENTLEI, figlia di Stuclei e di Betsi.

VALCUR, nipote di Veldon.

DORVAL, altro ministro di Veldon.

MESSO.

La Scena è in Londra, in casa di Veldon.

ATTO PRIMO

Sala con camere laterali, e soffà.

SCENA PRIMA.

VELDON, e STUCLEI.

Vel. Stuclei, spero ormai giunto il momento in cui io possa ricompensare quella fedeltà che voi da quattro lustri fino a questo giorno mi avete serbata.

Stu. Signore, questi vostri generosi sentimenti mi fanno arrossire.

Vel. E perchè?

Stu. Perchè voi encomiate la mia fedeltà, quasi che ella fosse una virtù mia particolare.

Vel. Sì, che pur troppo al giorno d'oggi lo è.

Stu. Io credo che una delle principali qualità che caratterizzano l'uomo onesto, sia la fedeltà, e molto più in un ministro, quale ho l'onore di esservi.

Vel. Caro amico, voi v'affaticate indarno, poichè la virtù quanto più cerca di oscurarsi, tanto più chiara si rende, e quindi si procura l'universale ammirazione.

Stu. (fa cenno di umiliazione)

Vel. Ma io non sono qui per fare il vostro elogio. Voi sapete quanto caro mi sia il mio nipote Valcur e per le sue amabili prerogative, e per quelle circostanze che sono a voi note.

Stu. (sospira senza essere veduto da Veldon)

Vel. Io conosco parimente il merito di vostra figlia Bentlei.

Stu. (con sorpresa) (Oh Dio! qual discorso!)

Vel. Parliamoci da amici, e ditemi sinceramente, se sapete esservi fra codesti due giovani una reciproca inclinazione.

Stu. (Me infelice! che ascolto!) Ah, signore, vi prego di non occultarmi sopra un tal proposito la minima circostanza; io sono all'oscuro di tutto, ma questo argomento molto interessa la mia delicatezza. Ditemi: manca forse mia figlia a quella gratitudine che tutti noi vi dobbiamo? Abusa essa dell'ospitalità? Ignora la distanza dal vostro al mio grado? Deh, avvertite un padre, che sarà forse tradito, e che vi promette tutta la sua opera, onde dileguare nella figlia ogni mal fondata speranza.

Vel. (ridendo) Mi piacete anche corruciato; ma voi prendete quest'affare in un punto di vista, ch'è direttamente opposto al mio; mentre io non cerco che di beneficiarvi, e di rendere in uno contento il mio caro nipote. Egli mi rese istruito dei suoi amori con vostra figlia, e avendo ritrovato in me una forse inaspettata condiscendenza, andò tosto esultante a divider la felice nuova con colei che ha diviso il suo cuore.

ATTO PRIMO

Stu. Oh Dio! (*cade svenuto fra le braccia di Vel-*
don che lo pone su un soffù)

Vel. Oh nostra fralezza! Egli è pur vero, che un
improvviso estremo piacere giunge con più
forza ad offenderci, che una nuova la più
trista!

S C E N A II.

DORVAL, e DETTI.

Dor. Che avvenne a Stuclei?

Stu. (*rinvenendo*) Oh Cielo! che intesi?

Vel. Amico, che intendeste?

Stu. (*sorpreso*) Scusatemi; ch'io non so quello
che mi dica. (*s' alza*)

Vel. Dorval.

Dor. Signore.

Vel. Assistetelo, ch'io ho somma premura d'an-
darmene. E voi, caro Stuclei, fate conto di
quanto vi dissi, e preparatevi a godere quel
bene che per mio mezzo il Cielo giusto vi pre-
para. (*parte*)

S C E N A . III.

STUCLEY, e DORVAL.

Dor. Amico, per qual motivo...

Stu. Ah, mio Dorval, io sono precipitato. (*guarda attorno*)

Dor. Come! perchè?

Stu. Sappiate che... Oh Dio! (*come sopra*)

Dor. (*sorpreso*) (Che mai vorrà dirmi!) Amico, qual circospezione! Versate le vostre circostanze in seno all'amicizia.

Stu. Sì, sono pronto a farlo, e perchè non crediate ch'io diffida di voi, e perchè possiate se non giustificarmi, almeno compiangermi allorchè udrete parlare di me. (*come sopra*)

Dor. Dite pure. (*attentissimo*)

Stu. Quattro lustri sono ormai corsi dacchè mi trovo in questa casa a titolo di ministro, come lo siete voi da due anni. Allorchè io venni, Veldon nostro principale aveva una sorella che accoppiava in sè stessa le più rare virtù. Il mio crudele destino fece ch'io piacessi a lei: io l'adorava; e se erano muti i nostri labbri, gli occhi eran loquaci. Ma amor non soffrì lunga violenza: essa si dimentica del proprio grado, io del mio dovere, e con segreto maneggio ci leghiamo a tenor delle leggi. Battilde, chè tale era il suo nome, era per divenir madre; e il nostro timore cresce-

va a misura che si appressava la necessità di manifestare la colpa. Giunse quel fatal momento in cui natura sprezza ogni riguardo...

Dor. Qual periglio!

Stu. Ambi disperati ci gettiamo fra le braccia di certo Jarvis, ch'era servo di Veldon, e che morì da gran tempo: egli ci fa cuore, avverte tosto sotto mentite spoglie un'allevatrice, occultando la persona; e fa che Battilde chieda al fratello licenza di portarsi in campagna...

Dor. Io gelo figurandomi que' momenti.

Stu. Nulla udiste finora.

Dor. Seguite, amico, seguite.

Stu. Va Battilde dall'allevatrice; nel domani dà alla luce un bambino, ma con parto sì fiero, che dopo pochi istanti, oh Dio! ella muore.

Dor. Oh Cielo! e che avvenne del tenero fanciullo? Sarebbe egli mai?

Stu. Attendete. A sì orrido spettacolo chiama l'allevatrice il mondo in aiuto; fra que' tanti che vi accorrono, vi è chi la riconosce; giunge la nuova terribile all'orecchio di Veldon: egli rapido vola colà; sviene a sì lagrimevole vista; poi, ritornato in sè, giura eterna vendetta contro chi lo disonorò; ai vagiti dell'innocente testimonio del suo disonore s'intenerisce, e dietro alle insinuazioni de' circostanti parte conducendo seco il nipote...

Dor. Egli è dunque Valcur?

Stu. Così non lo fosse.

Dor. Ma scusatemi: io non comprendo...

Stu. Deh, lasciate ch'io termini la dolente storia, pria d'interrogarmi.

Dor. Compatite la mia impazienza, che nasce dall'amicizia ch'io sento per voi.

Stu. Veldon prese la più gelosa cura su Valcur, che contava appena un anno; quando non sazia la sorte di perseguitarmi fece che io divenissi sposo di Betsi, non tanto per mia scelta, quanto per ubbidire a Veldon che mi colmava di beneficenze. Scorso il primo anno, divenni padre di Bentlei.

Dor. Ma quale oggetto ebbe Veldon nel vostro matrimonio?

Stu. Null'altro che l'amore ch'egli sentiva pel suo nipote; e quindi m'accolse in sua casa, onde dare in mia moglie una madre a Valcur.

Dor. Virtuoso sentimento!

Stu. Io diedi Bentlei in educazione fuori di casa; e non è che un anno, come voi sapete, ch'ella soggiorna con noi.

Dor. Lo so benissimo.

Stu. (con forza) Ah! in chi mai si fanno sentire i moti interni del sangue, se tacciono fra germani!

Dor. Come!

Stu. Sì, i miei figli s'amano; Veldon assente, anzi brama la loro unione; io son disperato.

Dor. (Cielo, che ascolto!) Voi come padre potreste...

Stu. Amico, l'esperienza della vostra onestà m'indusse ad aprirvi francamente il mio cuore; vi prego di pensare alla mia infelice situazione, e quanto prima attendo un vostro sano consiglio. (*parte*)

S C E N A IV.

DORVAL, *indi* BENTLEI.

Dor. Io mi sono dunque ingannato, considerando il cuore di Bentlei prevenuto a mio vantaggio!.. Pure s'ella sapesse qual destino le sovrasta, se conoscesse l'oggetto della sua tenerezza, potrebbe darsi... Ma io deggio pensare all'amico, io deggio soccorrerlo... Sì lo farò, a costo che il mio consiglio dovesse farmi perdere per sempre Bentlei. Sono amico; ed ogni passione dee cedere alle voci dell'amicizia.

Ben. (*entrando allegra*) Dorval, vedeste mio padre?

Dor. Era qui meco poc' anzi.

Ben. Vi disse nulla di me?

Dor. Furon varii i nostri discorsi, fra' quali v'entraste anche voi. Egli in vero non ha che a lodarsi della virtuosa vostra condotta.

Ben. Nè altro vi disse?

Dor. Io sono nemico giurato della curiosità; ma se si trattasse d'obbedirvi, chiedendovi la cagione di queste vostre inusitate ricerche, saprei anche farmi curioso. (*Ella sa di certo, che Veldon è disposto ad accordarle il nipote in ispos.*)

Ben. Per dire il vero, queste mie ricerche sono

inusitate; ma (*allegra*) è anche nuovo il motivo che ho di farvele.

Dor. Mi sembrate allegra oltremodo: io esulto per voi. (*con ironia*)

Ben. È vero... lo sono... (Sebbene io non sappia di averlo mai lusingato del mio amore, pure non ho cuore di annunziargli il presente mio stato.)

Dor. (*dopo averla osservata*) Parmi che vi spiaccia di palesarmi il motivo della vostra allegrezza. Non vorrei esservi importuno.

S C E N A V.

VALCUR, e DETTI.

Val. Bentley, mia vita, l'insolito giubilo, che vi leggo in volto, raddoppia quello del mio cuore... Voglio credere che il nostro Dorval sarà per parte vostra istruito delle nostre contenzze.

Dor. Io sono all'oscuro. (Ma voi lo siete più di me.)

Val. (*a Bentley*) E perchè non partecipargli una tal nuova? Egli è il grande amico di vostro padre, e lo è di noi pure; egli non avrà che ad esultare della nostra felicità.

Ben. Il signor Veldon mi fa sua sposa. (*a Dorval accennando a Valcur*)

Dor. Io mi consolo con ambi voi; e ammiro il vostro laconismo. (*a Bentley*) Stupisco soltanto

che Stuclei mio grande amico non abbia cercato di consolarmi con un sì felice annunzio quand'era poc'anzi con me. (Qui convien dissimulare.)

Ben. Vi dirò: può darsi che a mio padre non sia per anche noto questo affare, non avendo suo zio che da due ore dichiarata la sua intenzione.

Dor. Credo benissimo che a vostro padre riuscirà inaspettata, come a me, questa nuova felice; ma credo ancora ch'egli non ne ignorerà la causa.

Val. Come sarebbe a dire?

Ben. (Io lo capisco.)

Dor. La cosa mi sembra chiarissima.

Val. Via, spiegatevi.

Dor. Che a suo padre sarà noto certamente ardere il vostro cuore per lei, il suo per voi da qualche tempo; altrimenti egli dovrebbe dubitare che voi (*a Bentlei*) aderiste a questo nodo per vanità, e voi (*a Valcur*) per capriccio.

Ben. (La rabbia lo divora.)

Val. Vi giuro, amico, che dal momento ch'io conobbi Bentlei, cioè da un anno, l'ho sempre amata teneramente.

Dor. E dessa pure avrà teneramente amato voi. (*guardandola*) Non è egli vero, signora Bentlei?

Ben. Voi dovrete rintracciar mio padre, onde...

Dor. Onde recargli questa lietissima nuova. Vado di volo a servirvi. (Misera umanità! quanto

più ci crediamo prossimi alla felicità, tanto più ne siamo lontani.) (*parte*)

S C E N A VI.

BENTLEI, e VALCUR.

Val. Il buon giovine, il grand'amico ch'è Dorval! In questo momento mi sono assicurato di sua amicizia, tuttochè ne fossi già persuaso.

Ben. Io pure lo conosco per tale; ma non so vedere qual prova aveste in questo istante di sua amicizia.

Val. La consolazione che dimostrò per la nostra unione, le sue riflessioni intorno al nostro amore, ed infine quell'interesse che prende negli affari de' suoi amici, sono le prove più certe d' un animo virtuoso.

Ben. Non già per oppormi a quanto dite in favore di Dorval; ma io dubito che possano gli uomini ingannarci, esercitando ad arte le azioni più virtuose.

Val. Potrebbe darsi pur troppo; ma questo dubbio deve esser fondato su qualche particolare motivo; altrimenti verrebbe a distruggere la virtù, o almeno a confonderla col vizio, e in conseguenza a porci il cuore in una eterna incertezza. A me basta però, la mia cara Bentlei, che il vostro cuore non dubiti mai della

mia tenerezza, e che... (*in atto di baciarle la mano*)

S C E N A VII.

BETSÌ, e DETTI.

Bet. Bentlei!

Ben. Signora!

Bet. Serva, signor Valcur.

Val. (*a Betsì*) Io sperava che a quest' ora fossero sbanditi i complimenti fra noi.

Bet. Cioè?

Val. Voi avete a trattarmi qual genere.

Bet. Siatelo prima, ed io...

Val. E che? avete qualche dubbio?

Bet. Non posso dubitarne, giacchè poc' anzi col signor vostro zio abbiamo fissato che domani abbiano a seguire i vostri sponsali... Ma io non voglio mancare al dover mio... Bentlei, dico...

Ben. Signora.

Bet. La speranza di una miglior sorte non dee renderti oziosa nè diversa da quella che fosti finora. Il telaio non lavora da sè stesso, ed il tuo ricamo non verrà mai al suo fine. Tu sai, cara figlia, quanto m'incresca lo spendere con te una parola di rimprovero; va al tuo lavoro.

Ben. Vado tosto, e vi prometto di non lasciarlo che comandata da voi. (*parte salutando Valcur*)

Val. Ed io pure vado nello studio alle mie incombenze. (*parte*)

Bet. (*dietro ad essi*) Bravissimi: vi benedica il Cielo. Oh come lunghe sembrano quelle ore limitate, che deggiono scorrere prima che conseguiamo il nostro desiderio! Parmi di non poter giungere al domani.

S C E N A VIII.

STUCLEY, e BETSÌ.

Stu. (*smanioso*) Dov'è Bentley?

Bet. Al telaio. (*osservandolo*) Ma, caro marito, io sperava di vedervi più ilare e contento. Il signor Veldon mi disse avervi già spiegato il suo cuore intorno a suo nipote e a nostra figlia; parmi che maggior dono noi non potessimo attender dal Cielo. In questi momenti non avrei creduto di trovarvi così inquieto e smanioso.

Stu. (*Sono in necessità d'ingannarla.*) Ho incontrata certa differenza di commercio con persona che voleva sopraffarmi, e quindi nasce la mia inquietudine. Voi fatemi il piacere di chiamarmi Bentley, onde io possa munirla de' paterni consigli; questo improvviso cangiamento di stato potrebbe in una giovane, sebbene saggia e prudente, eccitare di quelle passioni che facilmente ci rendono infelici, co-

me succede tuttodì a quelli che fanno mal uso de' doni della fortuna.

Bet. Vado a chiamarla, e torno subito con lei.

Stu. No, Betsì; fatemela venir sola: credetemi, il nostro dovere ed il nostro interesse nel caso presente richiedono così.

Bet. Eh, come credete. (*stringendosi nelle spalle come non persuasa*) (Che stravaganza di pensare!) (*parte*)

S C E N A IX.

STUCLEI, indi BENTLEI.

Stu. (*passeggia alquanto, e pensa*) SÌ; questo è l'unico tentativo da farsi... Dorval saprà compatirmi, se non attesi il suo consiglio; il mio caso non permette lunga dimora.

Ben. (*esultante*) Eccomi a' paterni cenni.

Stu. Mia cara figlia, non ho espressioni che bastino per dinotarti la compiacenza ch'io sento nel vederti sempre più obbediente e rassegnata a' tuoi genitori. Siane certa, che il Cielo ti colmerà di sue felicità.

Ben. Io credo che il Cielo oggi siasi mostrato meco abbastanza benefico, qualora...

Stu. No, figlia: sei in inganno.

Ben. (*sorpresa*) In inganno!

Stu. M'ascolta. Io, non ha molto, tenni lungo discorso con Veldon di suo nipote e di te: le sue intenzioni non possono essere nè più ret-
Tom. X.

te nè più generose: queste già sono a tua cognizione: Ma ti dico il vero, a me riuscì un po' strana la tua condotta in questo affare.

Ben. E perchè mai? Oh Dio! sareste meco sdegnato? Mancai forse a' miei doveri?

Stu. Sì; nè fu lieve il tuo fallo.

Ben. Come!

Stu. Tu come figlia virtuosa non dovevi per niuna ragione dar retta a quell' amore che t'avrà dimostrato Valcur; ed il massimo tuo errore poi fu quello d' occultarlo a me, che ti son padre, e di cui conosci la tenerezza.

Ben. (piange)

Stu. Non pianger, figlia. Questo mio rimprovero non tende a mortificarti, ma a dimostrarti soltanto la via del vizio onde tu abbia a conoscerla, e quindi a fuggirla.

Ben. Caro padre, perdonatemi: non seppi d' offendervi, non avendo il mio amore per Valcur oltrepassato un sorriso, un'occhiata. Ma oh Dio (*osservando*)! Qual insolita agitazione io vi leggo nel volto! qual nuovo affanno!.. Ah, sì, vi comprendo abbastanza, diffidate di me... io morirò dal dolore.

Stu. (È opportuno il momento.) Bentlei, queste ultime prove che ora mi dai della tua sensibilità, mi promettono il conseguimento di quanto sono per chiederti. Io so ch'esso avrà molto a rincrescerti ma in proporzione del tuo dispiacere s'accreterà il tuo merito. Tu sei amante della virtù, ma ciò non basta per essere virtuosi: lo stesso vizioso, suo malgrado, l'apprezza in altrui. Per esserne in possesso,

è d'uopo aver superato sè stesso ne' primi impeti d'una violenta passione.

Ben. Mio padre, non più: vostra figlia è pronta ad obbedirvi in tutto ciò che siete per comandarle.

Stu. Lo prometti?

Ben. Anzi lo giuro.

Stu. (Misera figlia! essa ignora affatto la terribile sua situazione.)

Ben. Ebbene! perchè tardate a rendermi virtuosa? Che non farei per esserlo!

Stu. (la prende per mano, e guarda attorno) Se ami davvero l'esistenza e l'onore di tuo padre, devi scordarti per sempre di Valcur.

Ben. Oh Dio! e perchè mai?

Stu. Non è obbediente che per metà quella figlia che, eseguendo i comandi del padre, ne ricerca la cagione. Non chieder di più: un giorno forse...

Ben. (piange di nuovo)

Stu. Ma tu piangi?

Ben. Questo pianto vi fa fede della mia cieca rassegnazione.

Stu. Ah, vieni fra le braccia paterne, adorata mia figlia. Odimi: per rendermi salvo appieno, fa d'uopo che niuno sappia quanto io ti chiesi. Forse avverrà che alla presenza altrui io abbia a rimproverarti il tuo cangiamento: tu dissimula, soffri, e taci. Non dir nulla neppure a tua madre stessa: se manchi un sol punto esponi e l'onore e la vita di tuo padre.

Ben. Basta per carità. Vivete certo di vostra figlia e tenete per fermo che morirei cento volte anzichè disobbedirvi.

Stu. Possa il Cielo premiar la tua virtù, ed infondere nelle altrui figlie sentimenti sì rari.
(parte)

Ben. Ah, Valcur, mi perdona: egli è mio padre, che mi rende verso di te sì ingiusta e sì tiranna ... Imprudente Bentlei, così bene incominci a custodire il segreto!.. Cielo, uccidimi piuttosto che io abbia a svelarlo ... Sì, saprò far forza a me stessa; e se l'amor di Valcur verrà a tentarmi di nuovo, gli porrò a fronte quello di mio padre, che basterà per superarlo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO



SCENA PRIMA.

DORVAL, e STUCLEI.

Dor. Quanto operaste con vostra figlia, era appunto mia intenzione di consigliarvi, ed ho motivo di rallegrarmi con voi per quella pronta rassegnazione che trovaste in lei.

Stu. Ah Dorval, più che penso intorno a questo affare, non veggo che rovine.

Dor. Dubitate forse della costanza di vostra figlia?

Stu. Per essa non ho di che temere; troppo la conosco. Ma, caro amico, qui non giova nascondersi: che avranno a dire Veldone e Valcur di Bentlei per questo suo improvviso non men che ingrato cangiamento? In quali angustie avrà a ritrovarsi la figlia! In quante il suo misero padre? Oh Dio! toccherà a me forse a rimproverarla in quel momento ch'essa farà mostra della più bella virtù. Io sarò tormentato da mia moglie, che più d'ogn'altro sarà inconsolabile.

Dor. Ma non potreste renderla intesa soltanto di ciò ch'è noto alla figlia? Io lo farei, perchè essa pure non avesse a cruciare Bentlei.

Stu. Mi guardi il Cielo! Voi non conoscete mia moglie: ella vorrebbe esserne appieno informata, ed io compiacendola, non farei che procurarmi un nuovo timore ch'ella involontaria potesse tradirmi.

Dor. Sì, e vero: il secreto non può essere più geloso, e convengo di non isvelarlo a chi che sia. Il vostro caso non è meno terribile che strano. Ma, caro amico, spesso un male, che sembra minacciare le maggiori stragi, o si dilegua, o se scoppia, non ci reca danno che in parte. Chi sa! può darsi che Valcur sdegnando l'affronto di Bentlei pensi di vendicarsi colla indifferenza. Voi m'insegnate che non di rado sogliono gli uomini per un puntiglio sopprimere quelle passioni che alla stessa virtù non è dato di superare.

S C E N A II.

VELDON, e DETTI.

Vel. Stuclei!

Stu. Signore?

Vel. (*a Dorval*) Ritiratevi; che ho d'uopo di stare da solo a solo con Stuclei.

Dor. (Povero amico, ora incominceranno i suoi

affanni.) *(fa una riverenza a Veldon, e parte)*

Stu. (Preparati, cuor mio, a soffrire.)

Vel. Mi sono alfine sbrigato di quella seccatura di milord Darbi: ho anche posto in assetto varie altre cose per esser libero domani da impicci, onde possiamo godere quietamente costesti bramati sponsali. Ditemi, amico, qual trovaste la figlia dopo sì lieta nuova? Me la immagino piena di giubilo, non è vero?

Stu. Eppure... Non saprei... infine io non la so conoscere.

Vel. Non vi comprendo.

Stu. Ella è allegra, ma non già in proporzione alla causa che ha d'esserlo.

Vel. Caro Stuclei, voi siete troppo metafisico: dovrete sapere che natura si fa sentire in ciascuno con effetti diversi. Voi pure questa mane dall'improvviso contento risentiste un effetto che sembra opposto alla consolazione; ed ora osservandovi in volto ogni altro fuorchè io, che so qual giubilo debba inondarvi il cuore, vi giudicherebbe l'uomo il più sventurato del mondo. Non è così?

Stu. È verissimo. (Oh Cielo! qual pena!)

Vel. Ho parlato con varii amici di questa mia risoluzione e ho avuto il piacere, che tutti unanimi l'hanno approvata.

Stu. (confuso) Se mi permettete .. vado da mia moglie ... per corto mio interesse che ...

Vel. Servitevi pure, andate.

Stu. (Io cerco di fuggirlo: le sue parole sono strali pungenti che mi penetrano il cuore. Pove-

ra figlia, quanto di peggio avrai a soffrire!)
(parte)

S C E N A III.

VELDON, indi VALCUR.

Vel. Questo uomo è confuso oltremodo: quel sentimento di gratitudine, che ha per me, lo rende incapace ad esprimersi, e serve a me di sprone...

Val. Signor zio, ho ricopiate le carte che m'ordinaste.

Vel. Tutte?

Val. Tutte.

Vel. Bravissimo.

Val. In due ore circa mi sono sbrigato.

Vel. Dov'è la tua Bentley?

Val. Sarà al telaio.

Vel. Come! sarà?

Val. Dico sarà, perchè dal punto ch'io andai nello studio essa si portò al telaio, e a dirvi il vero, io era impaziente di rivederla.

Vel. Modera per poco codesta tua impazienza, e ascoltami. Domani a quest'ora tu sarai appieno felice nel vederti unito a Bentley. Io ti considero saggio abbastanza per non averti a stordire con istruzioni morali; ma nel nuovo stato, che tu sei per abbracciare, non posso dispensarmi dal ricordartene alcune delle più importanti. Rifletti che l'uomo onesto, qualor

si trova legato da' lacci maritali, è in impegno col mondo di far comparire sempre più lodevole l'elezione del volontario suo legame. Temi di destare l'invidia degli uomini e avverti perciò di non oltrepassare il grado di mediocrità in qualunque esercizio che dovrai intraprendere nel breve corso di tua vita. Pensa che le ricchezze sono passeggera; che non è stabile la nostra salute; che incostanti sono i giudizi e gli affetti degli uomini; che tutto svanisce finalmente, fuorchè il piacere di essere stati utili a' nostri simili. Quegli che ti parla è tuo zio e tuo amico: il primo è un vincolo di natura, che dessa pur si permette, se non di frangere, di obbliare almeno, quando colui che ci appartiene, devia dal cammino della virtù: il secondo è un titolo prezioso che ci acquistiamo colle nostre azioni. Finora le tue furono esemplari, e quindi io mi chiamo tuo amico: spero che tali esse saranno anche in avvenire, e ch'io potrò quindi ripeterti questo dolce nome negli ultimi istanti del viver mio. *(lo abbraccia e parte)*

Val. Sarei un orrido mostro, se tutto non facessi per conservarmi la tua amicizia, adorato mio zio. So quanto ti devo per la tenera cura che prendesti di me fin dalla mia nascita, e più di tutto per l'impareggiabile dono che mi facesti di Bentlei. *(in atto di partire)*

S C E N A IV..

BENTLEI *che cerca di nascondere il pianto,*
e VALCUR.

Val. Oh Dio! Bentlei piange?

Ben. (come sopra) Talvolta la consolazione è la sorgente del pianto.

Val. Ma in quel caso non si cerca di nasconderlo, come fa ora Bentlei.

Ben. Doh Valcur! non formate di me un tristo concetto; chè offendereste l'innocenza oltraggiandomi.

Val. Io oltraggiarvi? Qual nuovo discorso è mai questo?

Ben. (Caro padre, quanto mi costi!)

Val. Bentlei per carità spiegatemi il vostro cuore...
Oh Dio! siete pentita d'amarmi? Mi resi forse indegno dell'amor vostro?

Ben. No, adorabile mio Valcur. (Adorabile! incauta, che dissi! Questa parola è un delitto sul mio labbro.)

Val. Dunque perchè trattarmi così?

Ben. Valcur, io son sincera... (Oh Dio! che fo!)

Val. Ma questa vostra dubbiezza più di tutto m'offende; possibile che in un punto io vi sia divenuto oggetto d'orrore?

Ben. Non dite così; dite piuttosto... Ma, signore, se vi resta qualche grado di compassione per me, se non volete vedermi in braccio della disperazione o della morte...

Val. (s' inquieta)

Ben. Non v' inquietate, Valcur: io per voi sono la stessa; ma il destino che tuttodì a sua voglia ci raggira, talvolta barbaramente ci toglie il dominio dei nostri affetti, e quindi il modo d' appagare la nostra volontà.

Val. (disgustato) Qual dottrina mista d'arcani e di crudeltà esce dal vostro labbro? In quanti modi cerca Bentlei d'uccidermi?

Ben. (Non so più resistere; ma io la finirò senza tradir mio padre.) Valcur mi bramate infelice per sempre?

Val. Vorrei piuttosto, che un fulmine del Cielo mi togliesse l' esistenza.

Ben. Dunque cessate d' amarmi.

Val. (sorpreso) Che?

Ben. Sì cessate d' amarmi, io ve ne scongiuro. A voi resterà il conforto di trovarvi altra amante, altra sposa; a me la solitudine, il pianto e l' affanno. (*parte piangendo*)

S C E N A V.

VALCUR, indi DORVAL.

Val. Oh Dio! così mi lascia?... Ingrata! donde può nascere questo tuo istantaneo cangiamento? Chi può esserne la causa? Altro amante? ma quale?... I tuoi genitori? ma come?... Mio zio? ma perchè?

Dor. Signore a sè vi chiama vostro zio; egli è nella sua camera.

Val. Che vuol da me? (*adirato*)

Dor. Non lo so. (Oh come egli è adirato!)

Val. (Mio zio mi chiama! Vadasi ad ascoltarlo, e a tenore del suo discorso prenderò quel partito intorno Bentlei, che giudicherò migliore.) (*parte*)

S C E N A VI.

DORVAL, indi BETSI.

Dor. Dal suo turbamento io penso ch'egli abbia avuto da Bentlei qualche primo avviso del fatale suo stato. Io desidero e per parte del mio amico, e per non vedere sua figlia ad altri legata, che finisca quietamente questo affare; ma lo veggio troppo difficile, perchè si tratta d'amore. Valcur mi è un oggetto di compassione; io a quest'ora potrei esserlo altrui, se esteso più oltre si fosse il mio mal corrisposto amore da Bentlei.

Bet. (*affannosa*) Dorval, dov'è mio marito?

Dor. Non so darvene traccia.

Bet. Per carità rinvenitelo, chè mi preme all'estremo di parlare con lui.

Dor. Ma che avvenne? Dal vostro affanno ho ragione di temere che vi sovrasti qualche disgrazia.

Bet. Per ora non posso dirvi nulla. Non attribuite

a diffidenza la mia risposta; tutto saprete in altro momento, poichè mio marito vi considera uno de' suoi più grandi amici. Ora vi prego di cercare prontamente di lui, ond' io possa parlargli.

Dor. (*confuso*) Vorrei sapere dove cercarlo.

Bet. Sarà facilmente alla Borsa.

Dor. Vado tosto a servirvi. (Oh qual tristo avvenimento io preveggo vicino a questa famiglia.)
(*parte*)

S C E N A VII.

BETSI, indi STUCLEI.

Bet. Possibile che il mio cuore mi sia stato verace ne' suoi mali presagi! ch'io avessi a piangere la perdita d'un genero che avrebbe formato la felicità della mia famiglia? Darei la vita, anzichè trovarmi delusa da sì bella speranza ... Oh mio buon marito, come giungete opportuno! Vedeste Dorval?

Stu. (*sorpreso*) Nol vidi; e perchè?

Bet. Io l'inviai in traccia di voi.

Stu. Che v'abbisogna?

Bet. Nostra figlia non fa che piangere, e ne tiene occulta la causa.

Stu. (Sventurata figlia!)

Bet. Io non so figurarmi il motivo della sua disperazione. Se la vedeste, non sembra più dessa oh come in un punto si è resa deforme!

Stu. (Sento che il sangue mi si va cangiando in tanto veleno.)

Bet. Ho un sospetto e non vorrei dirlo.

Stu. (con forza) E qual sospetto?

Bet. Le sortivano dal labbro certe parole che ...
Basta.

Stu. (Oh Dio! che il suo dolore l'avesse condotta a tradirmi!) Ma quali parole?

Bet. Non le dico, perchè tremo in pensarle.

Stu. (Oh Cielo!) Voglio saperle.

Bet. Giacchè volete, dirò che io la considero ammaliata, mentre di tratto in tratto ella prorompe in lamenti i più disperati, ed invoca la morte.

Stu. (fa cenni d'inquietudine)

Bet. Volevate saper tutto; ed ora non rispondete nulla?

Stu. (Oh sempre più adorabile mia figlia!) Bentley ammaliata! Queste sono pazzie, vergognatevi.

Bet. Di tale risposta io era certa, prima che la proferiste. Ma non perdiamo altro tempo; andiamo ad essa, chè forse a voi sarà più facile di scoprire la causa delle sue agitazioni.

Stu. (Io sono fuori di me: il caso è all'estremo.)

Bet. Per amor del Cielo non indugiate.

Stu. Andiamo (in atto di partire).

S C E N A VIII.

VELDON, e DETTI.

Vel. Trattenetevi, Stuclei; e voi, signora, attendelo fra poco, e scusatemi.

Bet. (Oh Cielo! qual incontro!) *(fa una riverenza a Veldon e parte)*

Vel. *(con indifferenza)* Deggio parteciparvi un certo affare che ci riguarda ambidue; e vi dirò da uomo onesto, che cercai il possibile per sottrarvi da questa seccatura, conoscendovi, permettetemi, per un uomo di prima impressione; ma le circostanze mi vi vogliono a parte.

Stu. Io sono pronto ad ascoltarvi, e ad obbedirvi in tutto ciò che vi degnerete di comandarmi. *(Cielo! mi assisti.)*

Vel. Anzi credo bene per non aver a ripetere un ridicolo discorso, che qui mi conduciate vostra figlia; chè appunto nella scena, di cui si tratta, dessa rappresenta la principale figura. Vi piaccia di chiamarla.

Stu. Ma prima ... non si potrebbe sapere?..

Vel. Ecco, che già il mio discorso bastò a cagionare nel vostro fisico una rimarcabile alterazione: non vi mettete in orgasmo il sangue; egli non è che una semplice soddisfazione ch'io credo bene di dare a mio nipote per poterlo convincere, anzi per dargli una lezione

intorno a certo argomento di cui ignora i veri principii. Ma avvertite la figlia ch'io cerco di lei.

Stu. (Pietoso Cielo! dammi forza da resistere, o toglimi una volta per sempre da questi affanni di morte.) *(parte)*

S C E N A IX.

VELDON, poi STUCLEI *che ritorna accompagnando BENTLEI.*

Vel. S'io non conoscessi Bentlei per un vero esemplare di saviezza, o s'io fossi di quegli uomini che si determinano nel loro giudizio al primo ascolto, senza punto esaminare l'uomo e la passione che lo muove, dal discorso che poc' anzi mi fece il nipote a danno di Bentlei, dalla smania con cui mi si presentò, ed infine da quelle calde lagrime che gli bagnavano il volto, sarei pentito di quella mercè... Venite, la mia Bentlei: quindi innanzi abbiamo a trattarci con maggior confidenza.

Stu. (Per carità, mia figlia, sta in guardia per la salvezza di tuo padre.)

Ben. *(si avvanza con fazzoletto in mano, asciugandosi gli occhi)*

Vel. Or via, Bentlei, io ho di già ascoltate le querele di mio nipote: m'è d'uopo udir le vostre onde potervi riconciliare.

Ben. *(piange)*

Stu. (E qual riconciliazione!)

Vel. Ma quel pianto mi sembra intempestivo. Che ne dite, Stuclei?

Stu. Io non dirò altro che essere il padre più dolente e disgraziato.

Vel. Non la mortificate, caro amico: questo non è il momento in cui abbiate ad inquietarvi.

Stu. Vi dissi pure ch'io non la so conoscere (*a Veldon*)

Vel. Questa vostra asprezza, compatitemi, non è cosa da uomo, e molto meno da padre.

Stu. Intendi? (*a Bentley*) Il tuo silenzio è vergognoso in questo momento; costa a me i suoi giusti rimproveri. (*fingendo collera*) Chè non le dici quant' ora dicesti a me di suo nipote?

Ben. Caro padre, dateglielo voi.

Stu. E perchè?

Vel. Voi mi fareste montar la bile (*a Stuclei*) Che strano modo di trattarla? Quello sforzo, che ora fate di vostra virtù onde abbia più a spiccare quel sentimento di gratitudine, che avete per me, non serve che a disgustarmi; qualora la virtù eccede, s' unisce al vizio.

Ben. Ah, signore, non lo rimproverate di più, che egli a ragione si lagna di me.

Vel. (Oh rara virtù!)

Stu. (In qual contrasto si trova il mio cuore.)

Ben. Deh, mio genitore, rasserenatevi, il vostro cenno mi fu sempre una legge rispettabile; ma oh Dio... (*a Stuclei*) anch'io mi sento...

Stu. (*con dolcezza a Bentley*) Sì, sarei un indiscreto, se dicessi al contrario: ma se tu mancassi un punto a quanto ti dissi, più non ti conoscerei

per mia figlia: tu non sai qual mostro io diverrei verso di lui, (*indicando Veldon*) non meno che di tutto il mondo.)

Vel. (Da quanto comprendo, l'affare è più serio di quello ch'io me lo figurava.) Infine si può sapere o da lei, o da voi il tenore di questi contrasti?

Stu. Signore, stupite; mia figlia ebbe cuore di dirmi che morirebbe più volentieri, che divenire sposa di Valcur.

Ben. (Che specie di morte è questa!) (*scuotendosi con forza*)

Stu. Scuotiti, scuotiti ingrata figlia, distruggi in uno e la speranza e la pace di tua famiglia. Recidi il filo di questa miserabile vita da cui conosci la tua; e sia questo il premio delle paterne mie cure. Soffro più volentieri la morte, che vedermi tradito da una figlia, che colle sue inquietudini e agitazioni si mostra dubbiosa nell'adempiere i miei comandi dalla cui esecuzione...

Ben. Assistentemi padre, ch'io moro. (*cade svenuta tra le braccia di Stuclei*)

Vel. Oh Dio! soccorretela.

Stu. Mia diletta figlia!.. Deh, signore, se avete qualche spirito...

Vel. Vado a prenderlo. Che scena d'orrore è questa! (*entra frettoloso per una porta laterale*)

Ben. (*rinvenendo*) Oh Cielo!.. Che!.. Ah siete voi, mio amato padre! (*osserva attorno*) Ditemi se vi sovrasta alcun pericolo; se ho bene adempiuto il vostro comando, e ciò che disse Veldon.

Stu. No, tu non hai tradito finora tuo padre; ma se non t'armi di coraggio, e di costanza, non giungi a salvarmi. Tu devi, o figlia...

Vel. (*uscendo con una boccetta in mano*) Mi rallegro che vi siate riavuta naturalmente.

Ben. (*con voce bassa a Veldon*) Se mi date il permesso, vado per un poco a coricarmi.

Vel. Anzi, figlia, andate; e voi accompagnatela, e dappoi verrete allo studio, ch'io colà sarò ad attendervi.

Stu. (*parte accompagnando Bentlei*)

Vel. O ch'io sono uno stolido, o che lo fu mio nipote quando credette di essere in amore corrisposto a Bentlei. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

VELDON, e VALCUR.

Vel. O dimi, caro nipote...

Val. Per carità scusate la mia impazienza. So che siete stato lungo tempo con Stuclei nello studio: mi avevate promesso di parlargli caldamente di Bentlei; lo faceste?

Vel. Lo feci, e appunto adesso era per dirti che Stuclei è più inquieto di te; ch'è all'oscuro di tutto; ch'è inviperito contro sua figlia, e che ha tentato il possibile onde ella gli aprisse il suo cuore, ma inutilmente.

Val. Oh Dio! e qual via dee tenersi? Se cercaste di parlar voi con Bentlei?

Vel. (Egli crede ch'io non le abbia parlato: si lasci nell'inganno per non accrescergli il dolore.) Io compatisco il tuo giovanile fervore; ma questo affare convien maneggiarlo con destrezza. Io già pregai suo padre di secondarmi nelle mie intenzioni.

Val. Che vi rispose?

Vel. Che lo farà. Io ti dico il vero: il carattere di Bentlei mi è sempre piaciuto, ed a tal se-

gno, che nello stesso momento che mi spiegasti ardere il tuo cuore per lei, conseguisti da me quanto di certo non potevi attendere. Ma questo suo modo di trattarti, ed il far mistero con suo padre di questo suo delirio, mi toglie parte di quella stima che il mio inganno faceva che io le accordassi. Io m'interesso per te, credendoti sincero; ma guai a te se non lo fossi! in quel caso tuo zio non sarebbe più il tuo amico.

Val. Signore, s'io so nulla di più di quello ch'è noto a voi, punitemi pure colla più terribile severità, togliendomi la vostra amicizia. Qual pro, amatissimo zio, s'io vi occultassi qualche circostanza? Oltre il rendermi ingrato verso di voi, mancherei al mio interesse, e tradirei il mio cuore. Se io mento, piombino sul mio capo tutti i fulmini...

Vel. Taci, incauto giovine. Le tue ragioni abbastanza mi hanno persuaso, e i tuoi giuramenti non potrebbero che scemarne la forza. Vergognosa presunzione del volgo ignorante che crede, sfidando i fulmini del Cielo, di convalidare le sue asserzioni! Questa è la prima volta ch'io ho udito dal tuo labbro tali giuramenti, e voglio perdonarteli atteso il presente tuo stato; ma avverti che sia l'ultima.

Val. Siate certo della mia obbedienza.

Vel. Ritornando al proposito di Bentley, lascia a suo padre e a me la cura di scoprire ogni cosa; tu intanto datti pace, e consolati col pensiero che, legandoti ad essa, non avresti ap-

pagato che il semplice tuo genio, il che pur troppo soggiace a mille cangiamenti.

Val. (si turba)

Vel. Ma, caro Valcur, non voglio vederti sì inquieto... Io non dispero per anche; anzi a questo oggetto ora vado in traccia di Stuclei.
(parte)

S C E N A II.

VALCUR, poi BETSI.

Val. Non avrei appagato che il semplice mio genio legandomi a Bentlei?.. Ma non era questo il genio pure di essa? Non me lo ha ella indicato più volte? Non me lo ha confermato anche questa mattina?.. E questo reciproco genio non è stato approvato dallo stesso mio zio?.. Ah no, nè Bentlei può mancarmi di fede, nè mio zio ritrattar la sua parola. Io voglio...

Bet. Ah Valcur, possibile che voi ignoriate la causa della disperazione di mia figlia! qual mistero è mai questo?

Val. Dov'è Bentlei? *(con ismania)*

Bet. Nella sua camera, abbandonata al delirio ed al pianto. Per carità ditemi quant'è a vostra cognizione intorno al deplorabile suo stato. Come può darsi che nel corso di poche ore ella sia passata dall' eccesso di contentezza a

quello del rammarico! Scusate la mia franchezza; ma io non so considerarla in quella orribile situazione, che per voi.

Val. Mi figuro che ciò argomenterete da qualche espressione sortita dalla sua bocca.

Bet. No: dal suo labbro non escono che voci indistinte, perchè interrotte dal pianto e dai singulti. Ditemi, il mio Valcur, il vostro cuore per mia figlia è lo stesso di prima?

Val. Anzi lo sento più impegnato ad amarla.

Bet. (con dolcezza) Esaminatevi, se in via di scherzo l'avreste rimproverata, se vi foste mostrato pentito d'amarla, e che so io. Fra due, che si amano, nascono spesso certi puntigli e certe gare, che sembrano suscitare dalla natura stessa per rendere più deliziosi i momenti della pace.

Val. No, Betsi. Voi riflettete saggiamente a ciò che potrebbe essere, ma che non è. Dacchè essa andò al telaio piena di gioia, ed io allo studio non meno esultante di lei, non la vidi che un breve istante in questa sala, in cui mi pregò a non più amarla. Per mio conto essa non ebbe il menomo motivo nè di sdegnarsi, nè di dubitare dell'amor mio.

Bet. Ma dunque?..

Val. Questo è un arcano che all'estremo conturba la mia pace; e vi giuro ch'io non cesserò d'usare quanto saprà suggerirmi il mio amore, onde chiarirmi di tutto. Mio zio è disgustatissimo del tratto di vostra figlia, e in questo istante mi parlò in modo come se fosse

pentito della sua condiscendenza. Egli in quest'affare non contempla che la sua generosità; ma io non ascolto che la mia passione.

Bet. E che pensate di fare?

Val. Non lo so nemmeno io. Anche per qualche ora sono impegnato di non muovere un passo, che dietro ad una risposta che attendo, e poi... Basta: io sento l'offese nel più vivo del mio cuore... Addio, Betsi. (*parte*)

S C E N A III.

BETSI, *indi* STUCLEI.

Bet. Oh la sfortunata madre ch'io sono!.. Se Bentlei persevera nella sua ostinazione, se a mio marito, o a me, non è dato di persuaderla, oh Dio! quai triste immagini si presentano alla mia mente! quai dolorose palpitazioni si destano nel mio cuore!.. Non avrà un giusto motivo di vendicarsi il povero Valcur?.. Oh Cielo, abbi cura d'una onesta famiglia ch'è vicina alla sua perdizione. (*resta afflitta*)

Stu. (*dopo avere osservata Betsi*) Che amara vita è questa! Ora io vengo dalla figlia, che più di prima è immersa nell'affanno e nella disperazione, trovo voi oltre l'usato mesta e dolente...

Bet. Caro il mio amico, non so negarla; ma voi pure avete il disgusto espresso nel volto.

Stu. (E la smania nel cuore.)

Bet. Ditemi: scopriste dalla figlia nulla di più?

Stu. Così non l'avessi scoperto.

Bet. E che mai?

Stu. (Ora deggio di nuovo ingannarla.) Per ridurla ad aprirmi il suo cuore, che non ho io tentato? Piansi, pregai, supplicai, ora valendomi della tenerezza, ora della paterna autorità; infine tanto dissi e tanto feci, che non so se intenerita dal mio lagrimevole stato, o ravveduta del vergognoso suo silenzio, mi prese per mano, e dopo avermela cento e più volte baciata, proruppe tremante in questi accenti. Caro padre, è grande il mio fallo...

Bet. Che intendo!..

Stu. Io, mi disse, non ebbi cuore di rifiutar la mano di Valcur per avermi egli annunziata la volontà di suo zio in uno di quei momenti in cui la nostra volontà divien la vittima della nostra sorpresa...

Bet. Come! e quell'amore ch'ella dimostrava per Valcur, era dunque mentito?

Stu. (confuso) Ma io non le ricercai se fosse mentito, o sincero; infine mi disse ch'ella stima Valcur; ma che se fosse al duro passo di morire, o di divenirgli sposa, sceglierebbe di buon grado la morte.

Bet. (con forza) Stucchi, ella v'ingannò.

Stu. Come!

Bet. Se questa mane essa era esultante dalla consolazione? A me non la darà ad intendere. Io

vi dico che da gran tempo Valcur arde per lei, e che da un mese in circa egli è largamente corrisposto.

Stu. E perchè non avvertirmi del loro amore?

Bet. Credetemi ch' io era in disposizione di farlo.

Stu. Ora basta. Bentley è nostra figlia, è vero; ma nemmen perciò abbiamo diritto d'imporre a' suoi affetti.

Bet. Che ascolto dal vostro labbro? E sareste così indulgente verso una figlia che sacrifica al suo capriccio la felicità di sua famiglia? Che espone voi e me allo sdegno di Veldon, e alla vendetta di Valcur? Io vi replico che non sono punto persuasa del motivo ch' ella vi addusse per ricusare la mano di Valcur; e se anche credessi sincera la sua confessione, vorrei nulladimeno farle riflettere che, s' ella non assentisse a questo nodo, voi perdereste quel merito che v' accorda il mondo nella esemplare educazione che le avete data; che verreste discacciato dal vostro impiego; che ella in fine sacrificherebbe la nostra famiglia. Vorrei porle dinanzi agli occhi le adorabili qualità di Valcur. Vorrei...

Stu. Tacete: voi non fate che esacerbar la mia piaga con questi vostri donneschi suggerimenti.

Bet. Come! non sono forse ragionevoli?

Stu. (Che pena il mentire!) Sì, sono ragionevolissimi; ma avendoli io già adoperati, e inutilmente, ora sentendoli dalla bocca di sua madre, non servono che a rendermi sempre più la figlia un oggetto di compassione.

Bet. (arrabbiata) Oggetto di compassione! Dite d'odio e di disprezzo. Sì, io sarò la prima ad abborrirla; anzi mi protesto che se ella si ferma in questo detestabile proponimento, di madre amorosa che le sono, cercherò di far forza al mio cuore, onde poter esserle acerri-
ma nemica.

Stu. (Ed io non muoro!) Per carità, mia dolce amica, ricordiamoci ch'essa è nostra figlia, che in un legame di tal sorta, qualor non è reciproco l'affetto, non può entrarvi la felicità. Qual rimorso vi roderebbe il cuore, se vedeste vostra figlia abbandonarsi ad una profonda melanconia, divenir sempre più pallida e macilenta, e contrarre infine una lunga infermità che la guidasse alla tomba? No, mia cara moglie, il Cielo ci formò tutti liberi; e la paterna autorità, in caso di matrimonio, non si può stendere se non se ad ammonire, ad esortare, ed a dimostrare ai figli que' precipizi che o la tenera età, o un cieco amore non permette loro di conoscere. Io con Bentlei usai tutto il possibile...

Bet. (sdegnata) Se voi avete usato tutto il possibile, or tocca di usarlo anche a me; e forse vi riuscirò. (*parte*)

S C E N A IV.

STUCLEY, *indi* DORVAL.

Stu. Ah! se fu sì grande il mio fallo, ch'io abbia a vivere lungo tempo fra questi affanni...

Dor. Ebbene, amico!..

Stu. Ah Dorval, la mia speranza è vana, anzi nociva, perchè mi distoglie da quella risoluzione che dovrò fare un giorno, e che forse non sarò più al caso.

Dor. E qual risoluzione?

Stu. Di abbandonar questo Cielo per sempre unito alla figlia, onde sottrarmi o dal palesar la mia reità a Veldon, o dall'essere spettatore del più orrido fra' delitti, al cui solo pensiero sento gelarmi il sangue, ed essermi di peso la vita.

S C E N A V.

BENTLEY, e DETTI.

Ben. (*affannosa senza vedere Dorval*)

Ah padre, che mai diceste a mia madre di me?... (*vedendo Dorval*) (Oh Dio! Dorval mi

intese!) Ella mi disse... Che vuoi... (*cangian-
do tuono*)

Stu. Io null'altro le dissi che quello che abbiamo fra di noi stabilito. Figlia, questi è l'unico amico mio; di' pur ciò che dir volevi. Egli è a parte delle amare mie circostanze.

Ben. (*a Stuclei*) (Come! egli sa il comando che mi deste?)

Stu. Sì, fidati di lui egualmente che di tuo padre, ed abbi per certo che se il Cielo avrà destinato di levarmi da questi affanni, tutto riconosceremo dall'opera di questo degno amico.

Ben. Ah Dorval, per carità, salvate mio padre; io sono così sventurata, che non so nemmeno qual fulmine gli sovrasti.

Dor. Virtuosa Bentlei, vivete certa che Dorval non risparmierebbe il proprio sangue, se occorresse, onde render vostro padre tranquillo.

Stu. Io non posso trattenermi di vantaggio, mentre Veldon m'attende, smanioso di sapere quale sia la tua intenzione. Io penso di dirgli quanto dissi a tua madre. Tu non rimuoverti punto da quel virtuoso contegno che hai tenuto finora, se ami la salvezza di tuo padre. Amico, io vado: raccogliete dalla figlia quanto essa saprà dirvi, e pensate a prestarmi il vostro aiuto. (*parte*)

S C E N A VI.

DORVAL, e BENTLEI.

Dor. **B**entlei, voi mi sembrate alquanto circospetta nell'aprirmi il vostro cuore, considerando mi forse indegno d'una tal confidenza. Ma abbiate per fermo, che per Dorval non v'ha cosa nè più grande nè più rispettabile al mondo che l'amicizia. Io amo vostro padre; e, per levarvi ogni obbietto, vi dirò che quand'anche io fossi disgustato per parte vostra, in questo incontro non ravviso in voi che la figlia del mio amico.

Ben. Ah Dorval, queste vostre oneste espressioni sono rimproveri acerbi all'afflittito mio cuore. So che internamente avrete a lagnarvi di me. Questa mattina, allor ch'io obbligata da Valcur v'annunziai questo mio sfortunato imeneo, vi lessi nel volto il turbamento dell'animo.

Dor. È vero; nè saprei esprimervi la scossa che quella nuova produsse nel mio cuore; ma la ragione, il più prezioso dono del Cielo, mi pose innanzi agli occhi il mio inganno ed il mio dovere. Voi non avevate verun impegno con me; io mi lusingava, è vero, di non esservi discaro da qualche vostro sguardo benigno, da quella compiacenza che dimostravate della mia conversazione, ed infine da al-

cune altre minute circostanze che io mi appropriava, quando saranno state prodotte dal puro accidente; ma questo non è che uno de' più comuni inganni degli uomini, allorchè una passione, ed in particolare quella di amore, pianta ne' nostri petti le sue radici.

Ben. Io risponderò colla stessa vostra sincerità e dirò che il mio cuore non fu mai verso voi indifferente; e credetemi...

S C E N A VII.

Betsi entra inosservata la quale resta da Bentlei e Dorval in attenzione, e DETTI.

Dor. Suspendete, vi prego, ogni discorso di giustificazione: io sono abbastanza ragionevole per non avere a dolermi punto della vostra condotta. So vestirmi de' vostri panni, so compatirvi; e mi duole all'estremo di vedervi in sì amare circostanze. Ma vi sia di consolazione il sapere, che se seguirete a condurvi nel modo già incominciato, occultando il secreto a vostra madre stessa, tutto procederà tranquillamente, e avrà un lieto fine.

Bet. (Ora comprendo! Ah, traditori!.. Ma si dissimuli con costui.) (*s'avvanza*) Bentlei?

Ben. (*sorpresa*) Signora! (Me infelice!)

Bet. (*affettando ilarità*) Avrei qualche premura di parlar teco.

Ben. Eccomi pronta.

Dor. (Oh Cielo! che abbia Betsi ascoltato il mio discorso! No, l'ilarità del suo volto mi toglie d'ogni sospetto.) Signore, se non avete che comandarmi, io mi ritiro.

Bet. (*verso Dorval*) Come credete.

Ben. Potete restar, se volete. Il vostro carattere è noto abbastanza alla nostra famiglia, perchè non abbia mia madre a farsi riguardo di parlarvi alla presenza vostra. (Temo, restando sola con mia madre, di qualche nuovo rimprovero.)

Bet. (Il dubitare è fuor di ragione. Dorval è il perfido seduttore; ma voglio meglio assicurarmi.) Cara la mia figlia, io credo di conoscere Dorval più di te, e appunto perchè lo conosco mi lusingo che non avrebb'egli a sdegnarsi se cercassi di parlar con mia figlia da sola a sola.

Dor. In tal caso sarei troppo indiscreto ed incivile anzi sarei indegno della grazia vostra.

Bet. (*sempre affettando ilarità*) Obbligata.

Dor. Vi son servo.) La ilarità di Betsi mi sembra simulata. Basta: cercherò altro momento di parlare con Bentlei.) (*parte*)

S C E N A VIII.

BETSÌ, e BENTLEY.

Bet. (In qual nuovo contrasto d'affetti si trova il mio cuore! qual oggetto d'orrore mi diviene la figlia!)

Ben. (dopo averla osservata) Signora, ora che siamo sole, perchè non parlate?

Bet. (Voglio usar la possibile dolcezza.) Ti dirò, mia cara figlia: quel cangiamento, che da pochi istanti io ti leggo nel volto, mi rende dubbiosa ne' miei pensieri.

Ben. Sussistendo per me tutto ciò che sussisteva un'ora fa quando mi parlaste, non saprei rendervi conto di questo mio esterno cangiamento. Il mio cuore, cara madre, non è certamente cangiato.

Bet. (Con qual artificio cerca schermirsi!) Figlia, tu sai quanto cara sei a tua madre; quanto da essa sei amata; quanto ella fece e sofferse per darti un'ottima educazione: il Cielo che veglia alle azioni nostre onde premiare l'onestà, vuol compensare e le materne mie cure e la tua filiale rassegnazione concedendoti in isposo l'amabile Valcur...

Ben. Per carità, amorosa mia madre, non mi parlate di Valcur.

Bet. Come, figlia! Non è egli quel Valcur che tanto ti adorava? Non sei tu quella che riponevi
Tom. X.

la tua felicità nel divenire sua sposa? Quella non sei, che questa mattina da me venisti esultante dalla consolazione...

Ben. Oh Dio! è vero, io quella sono; ma ... (*agitata*)

Bet. Parlami libera, adorata Bentlei; fidati di una madre che t'ama più di sè stessa. (Mi sembra commossa, e spero di vincerla.)

Ben. (E ad una madre sì tenera io deggio mostrarmi ingrata? Con quanto più di dolcezza mi veggo trattata da lei, tanto più il mio cordoglio s'accreosce.)

Bet. (*dopo averla osservata*) Ma che pensi?

Ben. Penso; oh Dio! (*con trasporto s'inginocchiata*)

Bet. Che fai? Sorgi, mia figlia. (*la solleva*)

Ben. Deh, per quell'amor materno che mi avete finora dimostrato, lasciate, io ve ne prego, che sola io pianga e non mi chiedete di più. Parlandomi di Valcur, io non posso che rendermi a voi odiosa con quelle risposte che mi sforzerebbe a darvi un tiranno dovere.

Bet. (Fremo dalla rabbia.) Ma qual dovere più forte di quello che incostrasti con Valcur?

Ben. È vero, è grande il dovere, lo sento pur troppo; (*con forza*) ma se egli è grande, ve ne sono degli altri non meno, che malgrado la mia volontà mi fanno dirvi che io non posso a costo della mia vita stessa esser di Valcur. (*parte*)

Bet. Oh Cielo! che ascoltai! questa è tutta opera dello scellerato Dorval... Non intesi io abbastanza dal temerario suo labbro onde esser

certa della sua seduzione? Non si perda un momento, e si avvisi di tutto il marito onde possa egli unito a Veldon punir l'ingannatore e quindi abbiano a succedere i bramati sponsali.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

VELDON, e STUCLEI.

Vel. Io non comprendo il vostro discorso; sembra che cerchiate di trovare innocente Dorval, quando le apparenze tutte lo condannano; scusatemi, questa è una pazzia: qualora creder dobbiamo a vostra moglie, Dorval è un traditore.

Stu. (Povero amico!) Deh, risparmiatelo di chiamarlo con nome sì ingiurioso. Vi chieggo perdono se temerario m'oppongo al sinistro giudizio che formate di lui: gli uomini come voi non si determinano da un'apparenza a denigrare il concetto d'un uomo che pel corso di due anni fu il modello della onestà.

Vel. Voi chiamate apparenza ciò che vostra moglie vide ed intese?

Stu. Voi m'insegnerete che quando il nostro cuore è combattuto da qualche passione, si alterano i proprii sensi, e il loro officio non è più quello dalla natura prescritto. Mia moglie, come voi sapete, è fuori di sè per cagion di

sua figlia e vive fra il dolore ed il sospetto, e quindi è facile che ella abbia mal inteso il discorso di Dorval. Dirò più, che ogni ragione lo vuol innocente ed io m' impegno a dimostrarvelo.

Vel. Io tale lo vorrei.

Stu. Ma ditemi, se fosse mia figlia legata d' amore con Dorval, non lo sarebbe soltanto da questa mattina.

Vel. Naturalmente.

Stu. Se dunque da qualche tempo, come avrebbe essa corrisposto a Valcur? come sarebbe stata giuliva allorchè intese da vostro nipote che acconsentite al loro legame?

Vel. È vero. Ma spiegatemi voi come amando il nipote abbiassi in un punto ad abborrirlo?

Stu. Questo è un arcano da chiederne la spiegazione a mia figlia, anzichè da far sospettare della onestà d' un uomo, che è ben garantita dalla lunga sperienza.

Vel. Ma alla passione cede talvolta la più sperimentata fedeltà, non è egli vero?

Stu. Così non lo fosse! (Sa il mio cuore quanto gli costa un' antica passione!)

Vel. Valcur è a noi diretto. Oh Cielo! egli mi sembra il ritratto della disperazione.

Stu. (Povero figlio!) Vado perchè possiate con più libertà ragionar seco lui.

Vel. Sarà bene.

Stu. (Sfortunati miei figli! Sventurato Stuclei!)
(parte)

S C E N A II.

VALCUR pensoso, e DETTO.

Val. (fa un inchino, e resta turbato)

Vel. (dopo averlo osservato) Il suo turbamento mi fa dubitare che Betsi lo abbia reso istruito di quanto intese da Dorval.)

Val. (si mostra sempre più turbato)

Vel. Nipote, io ti scorgo a dismisura inquieto. Qualunque sia la cagione che a ciò t'induce, credo per tuo dovere e tuo vantaggio d'esserne messo a parte.

Val. Lo saprete quando avrò vendicato voi e me.

Vel. Io non so d'essere offeso.

Val. Sì, che lo sapete da quel labbro stesso da cui intesi io pure il barbaro attentato di quel perfido seduttore, che sotto il manto dell'amici-
zia e del rispetto, copre il cuor più nero e più capace d'ogni orribile tradimento. Io sono onest'uomo, abborro la violenza, sono incapace d'una vile azione; ma sento altresì all'estremo quel sentimento d'onore, che mi fa forte per superare ogni riguardo e pericolo e per vendicarmi.

Vel. In questi tuoi giovanili trasporti più non ritrovo il mio nipote, nè so se questo accada per averti io mal conosciuto finora, o per esserti cangiato. Già compresi abbastanza dalle tue parole che Betsi imprudentemente ti

mise a parte de' suoi sospetti intorno a Dorval: io non lo difendo...

Val. Difenderlo? (*con ira*)

Vel. T'accheta. Io sorpreso dal discorso di Bentlei era determinato a scacciarlo sul momento di nostra casa...

Val. E vi siete pentito?

Vel. Sì, e ne fu cagione Stuclei, che lo vuole innocente e difatto, per levarselo di casa è d'uopo aver delle prove più forti.

Val. Oh Dio! e che più? (*risoluto*) Signor zio, so quanto vi debbo, ho tutto presente quanto faceste per me e confesso che poco sarebbe il sacrificio della mia vita in proporzione a' doveri che ho con voi; ma so ancora, che quell'autorità e quel diritto che voi avete sopra di me, non vi renderà mai il tiranno de' miei affetti.

Vel. Mi guardi il Cielo! Se ciò pretendessi, non sarei tuo amico. Io non son vago d'importi, ma non posso tranquillamente vederti appigliato ad un falso partito. Dimmi, concedendoti per poco, che Dorval sia reo, lo sarà parimente Bentlei...

Val. E che perciò?

Vel. Parmi che dovresti lagnarti di Bentlei, anzichè...

Val. Il traditore. l'avrà sedotta, io so quanto mi amava.

Vel. Ma come può ella cangiarsi in un punto!.. Ora basta; io non posso ancora condannare Dorval; ti prometto bensì di vegliare attento alla condotta d'entrambi, onde al caso far dell'ol-

traggio ricevuto quella vendetta che suggerisce l'onestà e che permettono le leggi.

Val. (mostrasi inquieto)

Vel. Valcur, parmi che questo mio ragionevol discorso poco ti persuada. Comprendo che avrei secondato il tuo genio, se t'avessi ispirato furori e stragi; s'io stesso mi fossi esibito in tuo aiuto, onde sveller dal mondo Dorval. So quanto sia caro il trovare chi dia pascolo alla propria passione: tu mi vorresti tale eh?

Val. (fa cenno di sì)

Vel. Io lo sarò; andiamo entrambi nella mia camera; ivi troveremo armi, onde saziar quella brama di vendetta che ti si legge negli occhi; priveremo di vita Dorval e poi... e poi trema incauto giovine. Qual rimorso ci renderebbe odiosi a noi stessi? Con quale orrore ci mirerebbe Londra! Qual pena c'infliggerebbero le leggi da noi violate!.. Lascia, deh lascia sì esecrabili sentimenti di vendetta a quell'anime scellerate che non temono punto di divenire un giorno spettacolo funesto a' loro concittadini.

Val. (si mostra commosso)

Vel. (dopo averlo osservato) Via, Valcur, torna tranquillo, riposa sopra di me; ti prometto che questo affare verrà presto chiarito per opera mia e di Stuclei: ambi siamo smaniosi per vederti contento... Ma è qui Dorval; lasciami seco lui.

Val. E non potrei...

Vel. Obbedisci, vanne.

Val. Obbedisco (Ohi tiranno dovere!) (*parte*)

S C E N A III.

DORVAL, e DETTO.

Dor. (esce da una camera per entrare in un' altra, e vedendo Veldon s' inchina e segue il suo cammino)

Vel. Fermatevi ... Dove erano diretti i vostri passi?

Dor. A ritrovare Stuclei.

Vel. (Costui mi sembra torbido, e quindi il mio sospetto si accresce.) M' immagino che avrete con Stuclei qualche affare privato?

Dor. Io no veramente. Ma sentendo amicizia per lui credo che le sue circostanze lo mettano in bisogno d' aver vicino un amico.

Vel. Spogliandomi di quel grado che mi rende in un punto solo al disopra di voi, potrei esserne a parte?

Dor. A parte! di che? (con sorpresa)

Vel. (Come è sorpreso! Voglio usare ogn' arte per sortire da questo stato di dubbiezza.) Mi duole all' estremo questa vostra circospezione, e quindi ho più ragione di lagnarmi di voi.

Dor. Di me? e donde mai, signore?

Vel. Volentieri mi spiegherò: saprò confondere il vostro silenzio con altrettanta sincerità e vi porrò nella necessità di non potermi negare quello che avreste dovuto confessarmi spontaneamente.

Dor. (Oh Cielo! che vorrà dirmi! che abbia Bentley palesato l'arcano?)

Vel. (*osservandolo*) (Come impallidisce! qual maggior prova del suo tradimento?)

Dor. Signore, talmente mi sorprende questo vostro nuovo linguaggio, ch'io non so che rispondere. Non vorrei che attribuiste a colpa ciò che nasce da confusione.

Vel. (Con quanto ingegno cerca costui deludermi, ma ormai è tutto intempestivo: io son quasi certo di sua reità.)

Dor. Per carità, signore, ditemi ciò che doveva io parteciparvi.

Vel. (*vibrato*) Dorval, Dorval, il fallire è pur troppo facile agli uomini, ma l'aggiungere al fallo la menzogna, anziché dar prove d'un vero pentimento con una volontaria confessione, rende l'uomo l'oggetto il più detestabile della terra.

Dor. (Ah, che Bentley tradì il segreto!)

Vel. Ebbene, che ne dite?

Dor. (*confuso*) Oh Dio! la franchezza del vostro labbro...

Vel. La franchezza del mio labbro? E che?.. Vi spiace forse il luogo in cui vi favello? Per darvi un saggio della mia discrezione, vi metto in tempo di scoprirmi ogni cosa nella mia camera, e vi prometto il perdono.

S C E N A IV.

BENTLEI, e DETTI.

Ben. (appena uscita, vedendo Veldon, vuol rientrare)

Vel. Bentlei.

Ben. (agitata) Signore.

Vel. Vi spiace l' avermi veduto eh ! Dunque non solo il nipote è divenuto per voi un oggetto di orrore, ma lo zio ancora.

Ben. Come, che dite mai, signore? (sorpresa avvicinandosi)

Vel. Dorval, andate pure nella camera, e là attendetemi ; chè or ora verrò.

Dor. (s' inchina) (L' affare minaccia rovina. Ma io non tradirò mai l' amico.) (parte)

S C E N A V.

BENTLEI, e VELDON, *che resta mortificata, e poi*
STUCLEI.

Vel. (Voglio adoperar la stessa arte con Bentlei onde meglio accertarmi di tutto : non può essere più opportuno il momento.) Non è egli vero, Bentlei, che cercate di fuggirmi ?

Ben. Io fuggirvi ?

Vel. È ormai vano ogni riguardo: io sono appieno reso istruito da Dorval di tutta la storia.

Ben. (Oh Dio! che sento! Dorval traditore!)
(piange)

Vel. Il vostro pianto m'intenerisce, sebbene io abbia poca ragione di credervi; ma il mio cuore è tale. Rasserenatevi, ed ascoltate. Dorval replico, fu sincero con me, ed a sua lode, non durai fatica a ridurlo; pretendo da voi la stessa prontezza e sincerità, perchè non mi resti dubbio alcuno nè di voi, nè di lui, e perchè io possa conciliare nel modo più facile ogni discordia.

Ben. (s'inginocchia) Eccomi a' piedi vostri ...

Stu. (Ah son tradito!) Figlia ...

Vel. Sorgete, Bentlei.

Ben. (s'alza tremante)

Stu. Ah figlia, io ti leggo nel volto espresso il tradimento.

Vel. Non la rimproverate, chè ora cominciava a darmi un tratto di sua virtù.

Stu. È non ti basta ancora il vedermi in questo stato di disperazione? Sai pur quanto ti dissi, e di quanto si tratta, e potresti...

Ben. (sospira e piange)

Vel. (a Stuclei) Lasciatemi solo con vostra figlia e vi prometto che fra brevi istanti sarà tutto a nostra cognizione.

Stu. (a Veldon) E nulla vi disse ancora?

Vel. Nulla; ma era sul punto di farlo.

Stu. (Respiro.) Bentlei, cessi, cessi una volta il tuo pianto; tu ben sai ch'egli mi piomba sul cuore; ch'io spero tutto da te; che il mio desti-

no dipende dalla tua volontà. So che eri disposta a versare tutti i tuoi pensieri nel di lui seno. Egli, che fu finora così umano con te, sarà per accordarti che tu apra tutto il tuo cuore da sola a solo a tuo padre, onde il rossore non abbia a farti alterare la verità ... Che ne dite, signore? siete contento?

Vel. Contentissimo, quando Bentlei m'assicuri di non omettervi la più minuta circostanza.

Stu. (a Bentlei) Intendi?

Ben. Sono pronta a farlo.

Vel. Ed io vi lascio in libertà. (Vado intanto ad interrogare Dorval.)

S C E N A VI.

BENTLEI, STUCLEI, poi BETSI.

Ben. (dopo aver veduto entrare Veldon) Ah mio padre, siete tradito.

Stu. Come! da chi?

Ben. Da Dorval.

Stu. Che?

Ben. Il dubitare è vano.

Stu. Se io non conoscessi Dorval, questa tua franchezza mi farebbe morire; ma troppo lo conosco, per dubitar della sua onestà.

Ben. Oh come siete in inganno!

Stu. Ma quali prove hai tu del suo tradimento?

Ben. Uditemi; e se vi resta luogo di crederlo amico ...

Bet. Il signor Veldon che incontrai in questo istante, rese al mio cuore la pace, avendomi assicurata del tuo ravvedimento, e che tu sei per isvelare il tutto a tuo padre. È vero?

Ben. (si turba)

Stu. Sì, è vero; e a quest' ora ha cominciato ad eseguire la sua promessa, e per quello che ancor mi resta di sapere, permetteteci che venga meco in disparte... (a Betsi) (Potrebbe forse la figlia confondersi in faccia vostra; secondatemi.

Bet. Sì, ho capito.) Vanne, figlia, e sii sincera con tuo padre; io comincio adesso a risentire per te tutto quell'amore che può ispirare nel cuor di una madre la natura, e si suole accrescere dalla gratitudine filiale... (a Stuclei) (Che vi pare di Dorval? Scellerato!..

Stu. Frenatevi, e attendete.) Andiamo, o figlia.

Ben. Io vi sieguo, o padre. (parte preceduta da Stuclei)

S C E N A VII.

BETSÌ, poi DORVAL.

Bet. Ah! una madre non è mai cauta abbastanza nell'educazione di una figlia... Ma chi mai avrebbe creduto Dorval un traditore? Pure lo fu; e sia pur ravveduta la figlia, egli sarà sempre un empio, un seduttore. Ma se le mie

voci avranno forza, sarà quanto prima discacciato di questa casa; anzi...

Dor. Riverisco la signora Betsi.

Bet. (*dandogli una torbida occhiata*) Hai finito, traditore. (*parte sdegnata*)

S C E N A VIII.

DORVAL, poi VALCUR.

Dor. A me traditore? femmina sconsigliata! A me un nome sì orribile? Ah Stuclei, troppo mi costa la tua amicizia. Se io fossi stato malaccorto, avrei tradito il segreto, supponendo che Bentlei lo avesse svelato a Veldon.

Val. (*entrando con gravità*) Dorval, qual nuova di Bentlei?

Dor. A me, signore, ne chiedete conto?

Val. E a chi poi? (*ironico*) Voi siete il grande amico di suo padre, voi siete il modello dell'amicizia, dell'onestà...

Dor. Queste vostre lodi sebbene non mi sconvengano, pure sono intempestive, e vi prego di risparmiarle. Io non voglio dissimularvi nulla. So che le mie circostanze mi sforzano a comparirvi reo, non permettendomi di giustificare la mia condotta che a costo del mio onore e della mia amicizia. Ma ricordatevi che l'apparenza spesso inganna; che il tempo rende giustizia a ciascuno; che voi, acciecat dalla passione, non siete in istato di giu-

dicarmi; e ch'io saprò morire bensì, ma non mai mancar di parola. (*parte*)

S C E N A IX.

VALCUR, poi BETSI, e VELDON.

Val. Perfido! Tu fra poco non sarai più in istato di mantener la parola data a Bentley. No, non avrai tempo di presentarle la mano di sposo. L'incauto tuo labbro ti tradì... Sento che la rabbia mi divora... Più non resisto all'affanno che mi opprime... Barbara Bentley deludermi così? così straziarmi il cuore?... Ma cominci la mia vendetta dallo scellerato tuo amante: sì vedrai fra poco miste alle tue lagrime il suo sangue... (*resta immerso in profondo affanno*)

Bet. (*a Veldon*) Ecco Valcur.

Vel. (*a Valcur*) Infine, mio caro amico...

Val. Chi siete? (*guardandolo biecamente e come scosso da letargo*) Non vi conosco. Io non ho che nemici: tutti mi tradiscono. Ma lungo tempo non andrà che Valcur sarà vendicato. (*parte disperato*)

Vel. Oh Dio! Che vidi! che intesi! Seguiamolo per carità. (*parte agitato*)

Bet. Ah Cielo! che sarà mai!

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

VELDON, e VALCUR.

Vel. In avvenire apprenderei, giovane incauto, a conoscere a quali eccessi l'uomo può essere spinto dall'ira. Il Cielo m' inviò, onde trattenerli dall'inveire contro Dorval. Egli si protesta innocente; e quelle parole che teco fece, per cui tu lo consideri un traditore, le ha meco ripetute con forza, vantando onestà. Io volli mostrarmi persuaso, per calmare quell'agitazione che il tuo furore gli aveva destata, e per impedire che si sparga la nuova del tuo attentato. Egli sa per mia bocca, che Bentlei era per isvelare il tutto a suo padre; e s'egli avesse parte in questo affare, non ne attenderebbe l'esito con tanta fermezza. Fra poco ritorneranno a casa Stuclei e sua figlia.

Val. E a qual oggetto sortirono?

Vel. Ti dissi pure che Bentlei era per aprire il suo cuore a suo padre.

Val. Così mi diceste.

Vel. Ebbene, Betsi mi disse che Stuclei condusse
Tom. X.

seco la figlia al passeggio, e per divertirla, e perchè ella possa, sgombra d'ogni riguardo, renderlo al fatto di tutto. Poco ancora abbiamo di giorno; onde saranno di ritorno in breve. Io vado da Dorval ch'è nella sua camera, a cui dirò che tu sei addolorato, che sei pentito, e che... Basta: gli dirò tutto ciò che giudicherò a'proposito. Se egli è innocente, come lo spero, voglio che sia risarcito degli oltraggi che ha ricevuti finora. (*parte*)

S C E N A II.

VALCUR, poi UN MESSO.

Val. Se egli sarà innocente, Valcur saprà chiedergli perdono, prostrarsegli genuflesso...

Mes. (*entrando*) È permesso?

Val. Avanzate.

Mes. Scusi: mi sa dar traccia del sig. Dorval?

Val. Chi cerca di lui?

Mes. Io per obbedirla.

Val. Voi! Chi siete?

Mes. Chieggo perdono: io qui venni per cercare del signor Dorval, non già per darmi a conoscere.

Val. Dite bene; ma se mi conoscete, le mie richieste non vi parrebbero fuori di ragione.

Mes. Compatisca. A me fu dato questo foglio, onde abbia a consegnarlo in mano propria del signor Dorval a cui è diretto. (*cavando di tasca il foglio*)

Val. Lasciatelo vedere.

Mes. (dandogli il foglio) Prenda.

Val. (Cielo! questo è il carattere di Stuclei!.. Ah sì, voglio aprirlo; e se Dorval sarà innocente, saprà compatir l'uomo in passione.) Quando è diretto a Dorval, è d'uopo che io lo apra e lo legga.

Mes. Come, signore?

Val. (aprendolo) Come! io sono Dorval.

Mes. Perdoni la mia diffidenza; ma dalla descrizione che n'ebbi, vostra signoria non mi sembra desso.

Val. Lodo la vostra attenzione, sebbene mi offenda. (legge piano con istupore)

Mes. (O ch'io mal intesi la figura di questo Dorval, o che sconciamente mi fu dipinta.)

Val. (Oh Cielo!) Precedetemi alla porta; che ora vengo.

Mes. Come comanda. (È dunque desso: io so che doveva venir meco.) (fa un inchino, e parte)

Val. Qual nuovo tradimento !..

S C E N A III.

VELDON, e VALCUR.

Val. Ah, mio zio, leggete questo foglio. (gli dà il foglio, e parte frettoloso)

S C E N A IV.

VELDON.

Questo foglio è diretto a Dorval... E come pervenne nelle mani del nipote!.. Ma egli è aperto: leggiamolo: (*legge*) *Colla maggior cautela portatevi tosto dal comune amico Stervil, se bramate vedere per l'ultima volta l'infelice vostro amico Stuclei.* Cielo possente! così scrive Stuclei! che giorno è mai questo? Ora ch'io sperava finite le discordie nella mia famiglia, ne insorgono delle peggiori!.. Ma come pensa egli d'abbandonare la moglie? come usar verso di me un atto di sì nera ingratitudine!.. Ah qui s'asconde qualche gran segreto!.. Ma il mio nipote, oh Dio! che sia egli vicino a qualche nuovo precipizio! Egli partì frettolosò, guidato dalla disperazione, e chi sa mai... Oh Cielo! chi mi assiste! Io voglio seguirlo. (*in atto di partire*)

S C E N A V.

BETSI, e DETTO.

Bet. Signor Veldon, scusate la mia importunità.
Parmi che a quest'ora dovrebbero esser ritornati a casa...

Vel. Saranno forse incamminati. (*parte frettoloso*)

S C E N A VI.

BETSI.

Che mai avvenne a Veldon! Egli di certo non è più tranquillo, com'era poco fa. Oh Cielo! che ci sovrasti qualche nuovo infortunio? Dov'è andata mai la pace, la gioia, la felicità di questa famiglia? Oh come tutto si è cangiato in un solo giorno!.. Ma perchè m'affliggo io tanto? La maggiore delle disgrazie è forse a quest'ora svanita; ragion vuole che Stuclei abbia scoperti gli affetti e le intenzioni della figlia, e ch'io abbia riacquistata la mia Bentlei che credeva perduta: questo dee bastare per mettere in calma il cuore di una madre amorosa.

S C E N A VII.

DORVAL, e DETTA.

*Dor. (entrando, senza vedere Besti)***C**he sarà mai di Stuclei!*Bet. (Fuggasi da costui: egli mi fa orrore.) (parte frettolosa)**Dor. Signora... Ella non mi ascolta, e mi fugge.*

S C E N A VIII.

DORVAL.

Misero me! a che son giunto! Io in sospetto a Veldon! in odio a Betsi! in orrore a Valcur! in pericolo della vita! E questa mercede, o giusto Cielo, soffri tu che gli uomini rendano all'amicizia e all'onore?... Ma pensiamo allo sventurato amico: io non posso nemmeno rintracciarlo per la parola data a Veldon, di non allungarmi dalla mia camera a questa sala, che chiamato da lui. Potessi almeno sapere... Ma chi veggo?

S C E N A IX.

VALCUR, e DETTO.

Val. Ah mio amico, voi vi vedete innanzi colui che ciecamente si procurò l'odio vostro, che ora vi chiede perdono e assistenza.

Dor. Signore, siccome io non seppi mai d'avermi meritato l'odio vostro, così...

Val. Per carità suspendete ogni discorso, e preparatevi ad ascoltarmi, a compatirmi, e ad impiegarvi in ciò che sono per chiedervi.

Dor. Comandatemi.

Val. Non ha molto, qui venne un messo, che poi seppi essere il servo di Stervil, con un viglietto a voi diretto; io conobbi il carattere, ch'era di Stuclei...

Dor. (Ohi Cielo!)

Val. M'aprofitto dell'apparente stolidezza del messo...

Dor. Ebbene.

Val. Fingo d'esser voi: apro il foglio...

Dor. Che conteneva?

Val. Stuclei vi chiamava in casa di Stervil per darvi l'ultimo addio...

Dor. E che avvenne?

Val. Io sapeva ch'egli mancava di casa con sua figlia; in quel momento terribile sorte di vostra camera mio zio; io acciecatò dalla pas-

sione gli consegno quel viglietto, e rapido da lui m'involo unito al messo.

Dor. Ma Stuclei?

Val. Non temete: il piacere che cerco da voi è a suo pro.

Dor. Deh sbrigatevi.

Val. Interrogo il messo, e il donarle dodici ghinee me lo rende schiavo a segno che mi confida essere Bentlei nel bastimento ch'è di qui poco lungi, e che domani all'apparir del giorno aprirà le vele per la Giamaica. Io pel timore di essere dal servo ingannato, sapendo dal viglietto ch'era Stuclei in casa di Stervil, l'obbligo a venir meco, e a secondare ogni mio discorso. Infine ascendo il legno, e trovo (oh vista orribile!) Bentlei immersa nel pianto. Per buona sorte non v'era nel bastimento che un marinaio. La mia presenza accresce a lei l'affanno, la sua a me lo scema: tosto ella mi chiede di suo padre: io, approfittando della sua richiesta, le dico ch'egli era da Stervil, e che mi aveva inviato insieme col servo per condurla da sua madre, ove sarebbe venuto anche egli quanto prima. Ella sembrava che dubitasse di quanto le dissi; ma le circostanze verisimili e le asserzioni del servo da lei conosciuto la resero certa.

Dor. Non comprendo perchè non fosse con suo padre.

Val. Ma io altro non pensai che di condurla meco a casa. Sua madre mi disse che voi eravate qui...

Dor. E da me che v'abbisogna?

Val. Pregarvi che andiate tosto da Stervil, ove ragion vuole che siavi con Stuclei mio zio, istruito dal viglietto ch'era a voi diretto, e che l'uno e l'altro li conduciate qui, dicendo a Stuclei che sua figlia è in casa; che mi ama; ch'io mi dimentico dei passati disgusti che l'adoro più che prima; e che in fine ambidue altro non attendiamo smaniosi che il momento felice di vederci legati. Mi riserbo poi a dare a voi, mio caro amico, i più vivi contrassegni del mio ravvedimento e della mia amicizia.

Dor. (*resta confuso*)

Val. Non v'indugiate per carità.

Dor. Vado. (Oh caso terribile!) (*parte*)

S C E N A X.

VALCUR, poi BENTLEI.

Val. O per me fortunato momento! questo solo basta per compensarmi di tutte le smanie che oggi ho provate.

Ben. (*mesta*) Valcur, forse mi deludeste? dov'è mio padre?

Val. Non vi delusi, mia vita: egli verrà fra poco, e per sollecitarlo maggiormente gli inviai Dorval.

Ben. Voi siete uomo onesto; ma perdonate, pensando fra me stessa, non so comprendere come mio padre...

Val. Amabile Bentlei, siccome io non vi ricerco nè il motivo per cui voi eravate in quella nave, nè la cagione de' passati vostri delirii; così voi non mi ricercate la ragione di quanto feci per riacquistarvi. Non ci tormentiamo più. Amatemi, come io vi amo. Un giorno la memoria de' nostri vicendevoli affanni servirà ad accrescere la gioia della nostra unione. (*le bacia la mano*)

S C E N A XI.

BETSI, e DETTI.

Bet. (*osservandoli*) Oh così mi piacete; prego il Cielo che sia finito per sempre ogni disgusto fra voi.

Val. Consolatevi, signora; che quindi innanzi vedrete in questa famiglia regnar la pace e l' allegria.

Ben. (E mio padre non giunge!) (*guardando intorno*)

Val. Bentlei, voi non mi sembrate tranquilla.

Ben. Non lo sarò, finchè non vegga comparire mio padre.

Val. Verrà, vi dissi, verrà tosto. Di che temete? Egli vi ama, egli è mio amico, e non vorrà certamente opporsi alla nostra felicità.

Bet. Eccolo appunto insieme col signor Veldon.

S C E N A XII.

VELDON, STUCLEI, e DETTI.

Vel. Oh cecità umana! io avrei creduto tutt'altro, avrei tutt'altro da voi atteso, che un sì terribile discorso. Ora pensando al caso vostro, conoscendo la vostra sensibilità, e figurandomi che un solo errore vi costò, pel corso di quattro lustri circa, una continua violenza d'affetti mista ad un sordo rimorso, mi scordo l'oltraggio che faceste alla mia famiglia; annullo ogni mio proponimento di vendetta; e vi prometto di amar sempre più Valcur e come mio nipote e come vostro figlio.

Stu. Ah, questo è troppo. (*con trasporto s'inginocchia*)

Val. (Io nulla comprendo.)

Bet. (Oltraggio alla famiglia!)

Ben. (Che discorso è mai questo!)

Vel. (*alzandolo*) Sorgete, mio amico, e mio cognato; che tale è d'uopo che vi conosca il mondo ad onore di mia famiglia.

Val. (*stupisce insieme con Bentlei e Betsi*)

Stu. (*a Valcur*) Ah mio caro figlio, è omai tempo ch'io possa con tal nome chiamarti. (*con trasporto lo abbraccia*)

Ben. Ma dunque..

Val. Io non comprendo ciò che vedo ed ascolto.

Ben. Mio amato padre, qual mistero è mai questo!

Stu. In brevi accenti ti rendo al fatto di tutto: questi è tuo fratello. (*accennando Valcur*)

Val. Che! io suo fratello!

Ben. Lui?

Val. Ah padre!.. (*abbracciando Stuclei*)

Bet. Che arcano è mai questo?

Vel. Egli è pur troppo vero.

S C E N A XIII.

DORVAL, e DETTI.

Dor. (*Tutto è scoperto, e tutto è tranquillo.*)

Val. Ora io comprendo... (*a Bentlei*) Quell' amore ch' io sentiva per voi, nascere non poteva da fonte più pura.

Ben. Mio adorato fratello, era troppo giusta la crudeltà di mio padre.

Bet. Dunque, vostra sorella?..

Vel. Suspendete di ricordarmelo, già avete compreso abbastanza.

Bet. Oh mie deluse speranze!

Vel. Non v' inquietate, signora. Vostro marito, al quale rinunzio la mia firma, e tutta la cura della famiglia, è mio cognato; e voi sarete da me riguardata qual sorella... (*a Dorval*) Voi che con sì virtuosa sofferenza tolleraste da Betsi, da Valcur, e da me oltraggi ingiusti, occuperete il posto di Stuclei, conseguendo il suo annuale stipendio.

Val. Io lo riconoscerò qual fratello. (*accennando Dorval*)

Bet. (*a Dorval*) Vi chiedo scusa delle ingiurie che vi usai.

Stu. Dorval è un raro amico: a lui solamente erano note le mie circostanze, e dalla sua amicizia conosco quel bene che il Cielo clemente per mezzo vostro mi dona. Per dargli un contrassegno della mia gratitudine, quando voi (*a Veldon*) non isdegniate, ed egli e mia figlia vi acconsentano, io gli esibisco Bentlei in isposa.

Vel. Il premiare la virtù è uno de' più sacri doveri dell' uomo: io ne sono contentissimo... Voi, signorina, come l' intendete?

Ben. Mi è legge il volere de' miei genitori.

Bet. Io ti do ampia libertà di farlo.

Stu. (*a Dorval*) Or tocca a voi a decidere la questione.

Dor. Come ricusare io potrei un dono sì raro! Voi mi colmate di felicità.

Vel. Domani dunque concerteremo le condizioni necessarie, e seguirà la vostra unione.

Stu. Oh giorno terribile ad un tempo e fortunato! (*a Veldon*) Grazie alla vostra generosità, o signore, ecco perdonata la colpa, protetta l'innocenza, risarciti gli oltraggi, ricompensati gli affanni, e cangiate finalmente in un tenero e puro affetto le smanie, non meno pericolose che compassionevoli, di BENTLEI, e VALCUR.

Fine del Drama.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SOPRA
BENTLEIL E VALCUR

Se giusta lode si tributa a coloro che preservarono dai danni del tempo gli scritti de' nostri padri tramandando ai posteri per mezzo dei torchi le opere preziose dell' antichità, qualche riconoscenza abbiain sempre creduto che ottener debba ancora chi offre quelle de' nostri coetanei, le quali quantunque fornite di pregi, per soverchia modestia degli autori resterebbero ignote alla repubblica delle lettere. Nel numero di queste è *Bentlei e Valcur*, uno de' migliori drammi che usciti sieno dalla penna del signor Gio. Benedetto Giovanelli.

Bench' egli abbia scritti finora dodici teatrali componimenti, undici de' quali ebbero una decisa fortuna sulle scene d'Italia, questo il primo ch' esce alla stampa. L'umiltà con cui riguarda egli le sue produzioni, l'avea sempre allontanato da un tal pensiero che trova il più facile ingresso nelle menti giovanili, ma troppo sbigottisce le mature che conoscono i pericoli a cui s'espongono le opere quando compariscono alla luce. Perciò ci è costata non poca fatica l'indurlo a permetterci di pubblicar questo dramma sul quale vogliam lusingarci che il giudizio che ne diedero gli spettatori sarà corrispondente a quello de' nostri intelligenti lettori.

Nè in ciò temiamo d'ingannarci, potendo agevolmente ognuno di essi rilevare in questo componimento scritto con eleganza e naturalezza un assai istruttivo oggetto di morale, un interessante e semplice intreccio una giusta e coerente gradazione di caratteri, una costante forza di affetti, una regolata condotta, una dilettevole sospensione ed un felice scioglimento, che dritto gli danno ad occupare uno posto tra i drammi meritamente applauditi della nostra Raccolta.

I piccioli difetti che in esso scorgiamo, non essendo legati colla totalità dell'azione egli è facile l'emendarli con un breve tratto di penna; talchè se le nostre critiche osservazioni non avessero per iscopo l'istruzione drammatica, non avremmo di essi neppure fatto parola.

Noi vedremmo volentieri ridotta ad un limite più economico e più conveniente a' drammi la prodigalità con cui in questo sparse sone le massime morali.

Il poeta teatrale, secondo noi, è un precettore magico che opera tutto per via d'incantesimo, e che per riuscir nel suo intento dee sempre tenersi occulto. Perciò le massime che sentono di pedantismo, o di cattedra, manifestando la mano di chi le scrisse, distruggono in un sol punto gli effetti tutti dell' arte. Quindi perchè le massime sulla scena possono interessare, e nel tempo medesimo essere di profitto è necessario che non sieno nè isolate nè superflue, ma nascano dalla natura dell'intreccio, come appunto a quella di Veldon nella scena prima dell' Atto III, quando rimprovera Valcur sull'avanzata imprecazione, e l'altra di Stuclei nella scena prima dell' Atto IV, introdotta per distoglier Veldon dal prestar fede all'apparenza.

Con egual piacere vedremmo ancora tolto da questo dramma il difetto che risulta dalla troppo severa osservanza dell' unità di luogo per cui il signor Giovanelli è caduto talvolta nell'inverosimile, come nella scena VIII dell' Atto I, allorchè Stuclei incarica Betsi di chiamargli la figlia. Per trattar d'un affare di tanta importanza e segretezza per Stuclei, doveva mai esser preferita una sala comune ad una stanza privata e solinga, quale poteva essere quella dello stesso Stuclei, o quella pure della sua propria figliuola?

Tranne questi due difetti, tutto il rimanente della rappresentazione ha un maneggio di occhio maestro, che conoscendo il teatro non fa mai languire l'azione con prolissità o episodii oziosi, ma tiene gli spettatori ora sospesi coll'interesse del cuore, ed ora divertiti col movimento dei personaggi, che tratto tratto danno un nuovo aspetto alla scena. Lo

sviluppo inoltre, il quale è non meno rapido che giudizioso, e la chiusa, ch'epiloga in brevi cenni tutto l'argomento, e delicatamente allude al titolo del dramma a noi piacciono talmente, che non dubitiamo punto di proporli per modelli a' giovani studiosi.

LA
DAMA BENEFICA

COMMEDIA INEDITA

DEL DOTTOR

LUIGI ROVERELLI

PERSONAGGI.

LA MARCHESA VERTER.

SOFIA, sua figlia sotto il nome di ENRICHETTA.

ENRICHETTA, sotto nome di SOFIA.

IL CONTE SAXEN.

DORSENVIL, capitano di nave.

JONSON, Tenente.

CARLO, cameriere del conte Saxen.

FEDERICO, cameriere della marchesa.

GIACOMO, vecchio paesano.

GIULIO, fanciullo d'anni otto circa.

UFFIZIALE.

MARINARO.

MARINARI,
CAPORALE, } che non parlano.
SOLDATI, }

La Scena, in Napoli.

ATTO PRIMO

Sala in casa della Marchesa.

SCENA PRIMA.

FEDERICO, e CARLO *elegantemente vestito.*

Fed. (a Carlo ripulendo la sala) Potresti ben darmi una mano.

Car. Eh lascia di romperti la testa. Vieni qua da me piuttosto, e discorriamo un poco dei nostri affari.

Fed. (andando a Carlo) Sono qui, marchese della miseria.

Car. Oh via, non cominciamo con le solite tue buffonate.

Fed. (guardandolo da capo a piedi) Per verità che mi sembri qualche cosa di buono! Chi sa che tuo padre non sia qualche gran signore!

Car. Oh, io non cerco mio padre, perchè forse non lo ritroverei. Ringrazio il Cielo che mi ha dato tanto talento da vivere da galantuomo.

Fed. Infatti cosa puoi desiderare di più? Ma a considerarvi bene...

Car. Stupisci che tanto sia di me innamorata la marchesina Sofia?

Fed. Ti sembra piccola bagatella? (*guardano ambidue se alcuno giunge*)

Car. Sono frequenti questi casi. Non siamo uomini noi pure? Non abbiamo le mani, i piedi e la testa come i signori?

Fed. Sì, ma ci manca qualche cosa altro.

Car. Che? Forse la nascita?

Fed. No, no; danari, che vagliono assai più della nascita.

Car. Oh riguardo ai danari noi suppliamo con l'arte.

Fed. E che arte!

Car. Onoratamente operando...

Fed. Per esempio, onoratamente come fai tu.

Car. Senza dubbio. Il conte Saxen mio padrone, ricchissimo un giorno, ha dato fondo al suo per capricciosi amori, per incontri suscitati dal bestiale suo temperamento superbo, prepotente, ed inclinato a produrre, potendo, la ruina de' suoi simili. Qualche cosa ancora gli rimane. Giacchè ho la sofferenza di stare al suo servizio, vado procurando di accrescere il mio scrigno per vivere un giorno, senza bisogno di servire, alle sue spalle.

Fed. E dalla marchesina Sofia ricavi nulla?

Car. Sarebbe bella! L'amore sviscerato che mi porta la consiglia sovente a farmi qualche regalo..

Fed. A me non si sono mai presentate simili fortune.

Car. Bisogna essere uomini.

Fed. E cosa sono io dunque?

Car. Convien aver del merito, della presenza di spirito, essere di buon fisico, e di miglior complessione.

Fed. Veramente è stata questa una combinazione assai particolare. Succedere per l'appunto che il conte venga accolto in casa della marchesa mia padrona, ch'egli s'innamori di Sofia, che pretenda per mezzo tuo di spiegare il suo affetto, e che la marchesina poi non curi il conte, e s'innamori in vece alla follia del nostro signor mezzano.

Car. Basta; consolati che tu pure risenti da ciò dell'utile.

Fed. Finchè non saremo scoperti.

Car. E come mai?

Fed. Come mai? Ogni notte andare in giardino... Non potrebbe una volta o l'altra qualcuno...

Car. Eh, tu vai a pescare in mari troppo lontani. Sai cosa mi tiene maggiormente in timore? che il mio padrone non iscopra la verità.

Fed. Forse hai qualche indizio?

Car. No; veramente finora egli mi crede, e si suppone essere adorato dalla marchesina.

Fed. Eppure se ella già non era promessa a Dorsenvil...

Car. Oh la sposava certamente. Allora sì che faceva il colpo da maestro!

Fed. Avrebbe dato fondo alla dote, e servitor. umilissimo. Ha provveduto il Cielo, essendo tanto dissipatore, a fare ch'egli sia solo.

Car. Come lui, si fa presto a rimaner soli. Fece crepare, come fanno molti altri, dalle pas-

sioni l'infelice sua consorte; dopo di che egli si diede totalmente in braccio al suo capriccio. L'affare che qui presentemente lo trattiene, gli porterà una spesa non indifferente; e poi può ringraziare la tua padrona, che è tanto di buon cuore, e che va procurando un accomodamento decoroso.

Fed. Che pazzo! Per una ballerina, alla quale è corso dietro fin qua, rovinarsi, fare un duello col baron Camplei...

Car. In una età, che certamente non è quella de' capricciosi deliri, e delle amorose pazzie, egli è peggiore di un giovinastro di sedici anni. Basta, non si fa per dir male del suo prossimo; ma non so come il Cielo soffra certi bricconi sulla terra. È mio padrone, ma...

Fed. Taci ch'egli viene. Io attenderò a terminare le mie incumbenze. (*accennando il denaro*) Ricordati i nostri incerti... (*torna a ripulire la sala*)

Car. Non dubitare; lasciane a me il pensiero. (*s'incammina per partire*)

S C E N A II.

IL CONTE SAXEN, e DETTI.

Con. Carlo.

Car. (*ritornando*) Eccellenza.

Con. Si è veduta la marchesa?

Car. Eccellenza no.

Con. E l'amica?

Car. Neppure.

Con. Ho inteso che da un' ora all' altra possa giungere il bastimento mercantile di Dorsenvil.

Car. Questa è la voce che corre.

Con. Sono passati presto tre mesi! Ritorna lo sposo di Sofia, che sol di nome io conosco, ma che so essere per me un possente rivale, a motivo della marchesa Verter, che tanto lo ama e distingue.

Car. E per questo?

Con. Oh Cielo! ch'io debba vederla in braccio... quando mi adora?... (*chiama*) Federico.

Fed. (*andando a lui*) Eccellenza.

Con. Sai quando sia per giungere Dorsenvil?

Fed. Di giorno in giorno, o per meglio dire, d'ora in ora si attende.

Con. È un prodigio, s'egli salvasi dalle mie mani.

Fed. Non temete: io credo che svanirà questo matrimonio. Le nozze sono state prolungate un anno ancora. In questo tempo...

Car. Possono accadere mille incontri favorevoli. Intanto...

Con. Io godo la corrispondenza della marchesina; la madre mi rispetta... Lo veggo bene... Sì, questa sola speranza non mi determina ad una violenta risoluzione.

Car. Non dubitate. Avete infallibili attestati della mia fedeltà: non saprei lusingarvi. Io spero di rendervi pienamente felice.

Con. Ecco la marchesa: andate.

Car. (*e Federico fanno un inchino, e partono*)

S C E N A III.

LA MARCHESA VERTER, IL CONTE SAXEN.

Mar. Conte, ho il vantaggio di annunziarvi, che il vostro affare col baron Camplei è accomodato, e che da questo momento potete liberamente uscir di casa, tolto essendo il vostro arresto, come potete rilevare da questo foglio. *(gli consegna un foglio)*

Con. *(dopo aver letto)* Non ho termini bastanti per ringraziarvi di tante beneficenze.

Mar. Amico, non provo al mondo consolazione eguale a quella di poter giovare ai miei simili. Non pensiate, che essendo terminato il presente interesse perciò io vi licenzii. Questa è casa vostra.

Con. Voi eccedete in gentilezza, ed io mi prevalerò del vostro buon cuore. Sento con piacere, che si attenda quel Dorsenvil, di cui mi avete tante volte parlato.

Mar. Non dovrebbe tardar molto, se il vento gli è stato favorevole. Conoscerete una persona adorabile.

Con. Me lo figuro.

Mar. A mio rossore m'è d'uopo confessare, che mia figlia non meritava tanto bene.

Con. Ma signora, voi esagerate troppo, e se mi fosse lecito...

Mar. Dite, dite.

Con. Per quanto ho rilevato, la di lui nascita non è nobile.

Mar. Egli assicura rispettabili natali, ed accusa suo padre per uno di que' disumani, che data la vita ai figli credono aver fatto tutto, ed hanno cuore di dar fondo a quelle sostanze ch'esser dovrebbero il loro patrimonio.

Con. Talora per iscusare la propria imprudenza i figli incolpano ingiustamente il padre. Perchè non si manifesta? Chi non svela l'esser suo, dà grande indizio di vergognarsene.

Mar. Alle volte essere vi possono materie gelose a segno, che confidar non si debbano neppure agli amici.

Con. Permettete però che vi dica, che sopra tale articolo ho sentito dalla maggior parte parlare svantaggiosamente, e mi accorderete che le dicerie del mondo, per quanto sieno capricciose, hanno sempre qualche principio di verità.

Mar. L'animo più illibato non è sicuro dalle censure della maldicenza. L'uomo saggio, prudente, ed umano non si fa indagatore di simili arcani, allora quando principalmente la virtù ed il merito giungono a dare un grado di nobiltà superiore a quella di convenzione.

Con. Talora si dà nome di virtù alle azioni che possono essere equivoche.

Mar. Quando non parla la passione, e che noi stessi siamo testimoni di prova, non possiamo ingannarci.

Con. Basta, quando si tratta di sostenere con vantaggio l'altrui decoro, voi divenite la più in-

dustriosa, la più sagace ragionatrice. In me non ha parlato che un vero sentimento di amicizia, e di gratitudine verso di voi, giacchè siete disposta ad accordargli una figlia, e che ancora sareste in tempo di sciogliere...

Mar. Niuno mi rimoverà mai da quello che ho stabilito.

Con. Voi siete saggia quanto basta per non stimolarvi ulteriormente. Intanto, se me lo permettete, andrò a godere gli effetti delle vostre grazie; uscirò da queste mura, che pel corso di due mesi circa mi han dovuto servir di carcere, e mi porterò a fare una sorpresa ai miei amici.

Mar. Andate, e divertitevi.

Con. (Essa è troppo prevenuta, ma io non lascerò mezzi per riuscire nel mio progetto.)
(parte)

SCENA IV.

LA MARCHESA VERTER.

Non mi sono ingannata. La superbia lo acceca, e le parole hanno poca relazione col di lui cuore. Quanto detesto questi caratteri simulati, i quali volendo dimostrare se non un cuor sensibile, almeno indifferente, fanno poi conoscere una inimicizia, un odio, un veleno contro gli esseri della loro specie!

S C E N A V.

JONSON, e DETTA, poi FEDERICO.

Jon. (lieto) **M**archesa. *(le bacia la mano)* Ho voluto aver la sorte di apportarvi una nuova, di cui so che ricever non potete la più grata.

Mar. Che! forse Dorsenvil?..

Jon. Appunto. Dorsenvil ha gettata l'ancora nel nostro porto: non fa che ammainar le vele, e corre fra le vostre braccia.

Mar. Ne ringrazio il Cielo. Questi tre mesi, in cui i suoi affari lo hanno chiamato altrove, mi sono sembrati tre secoli. Io lo distinguo a ragione. Egli è amabile di persona, ha dello spirito, e possiede un carattere insinuante, che sembra la dolcezza medesima.

Jon. È inutile che a me ne facciate l'elogio. Io gli sono amico, e mi è nota la grandezza de' suoi pensieri.

Mar. Dubitereste voi della nobiltà de' suoi natali?

Jon. No. Dalla culla sortiamo co' sentimenti, che manifestamente dimostrano la qualità del sangue che ci scorre nelle vene.

Mar. Con le amabili sue maniere si è conciliato il mio affetto. Ho creduto di stabilire totalmente la di lui fortuna, dandogli mia figlia in consorte, unica erede dei beni di nostra famiglia.

Jon. Lodo le vostre determinazioni. Voi avete un cuore fatto a posta per beneficare i vostri simili. Anche la nuova ospite...

Mar. Essa merita tutta la compassione. È una di quelle infelici, che trascinata si veggono alla disperazione dalla indigenza, e dalla naturale austerità dei parenti. Nella età di sedici anni fuggì dalla casa paterna, ritrovò in paese straniero chi la sposò e poi la tradì abbandonandola, dopo avere avuto un figlio, che trovai presso di lei. Restituita al patrio tetto, dalla vecchia di lei madre, che fu nutrice di Sofia mia figlia, venne raccomandata alla mia pietà ed alla mia vigilanza, ed io ho voluto che presso me si trattenga, ed altro pensiero non abbia che di vivere contenta.

Jon. Mi è sembrata di un ottimo carattere, quantunque io non l'abbia veduta che una sola volta alla sfuggita. Dubito che siate austera troppo nel custodirla.

Mar. V'ingannate.

Jon. Ma ad un amico... onesto... quale mi vanto...

Mar. Come! credereste voi che io ve la ascondessi?

Jon. Eh... non ne stupirei veramente. Un militare gode poco concetto in materia di donne.

Mar. Oh! voglio disingannarvi. (*chiamando*) Ehi,

Fed. Signora.

Mar. Dov'è Enrichetta?

Fed. Nelle sue camere col figlio.

Mar. Ditele che io l'attendo qui.

Fed. (*s'inchina e parte*)

Mar. Essa conduce una vita assai ritirata,

Jon. Non è da stupirsi, se pensando alle passate vicende si lascia predominare dall'umor melanconico.

Mar. L'unica consolazione che le rimane è nel darmi continui attestati di gratitudine, e nel prendersi pensiero dell'innocente suo figlio.

Jon. Sventurato! Chi sa che un giorno non debba maledire gli autori dell'esser suo!

Mar. Jonson, assicuratevi, che per quanto mi sarà possibile, procurerò di mitigare la severità del loro destino. Qualora veggio madre e figlio fissarsi a vicenda i loro sguardi, ed imprimersi baci d'amore e di tenerezza, mi sento l'anima scossa da sì dolci moti, che mi richiamano alle lagrime.

S C E N A VI.

ENRICHETTA, e DETTI.

Enr. (*con molto contegno*) Mia rispettabile benefattrice, perdonate se l'amore verso mio figlio talora mi tiene da voi lontana più di quello che dovrei.

Mar. Non ti avrei disturbata, se il desiderio, che tutti i miei amici divengano tuoi ancora, non mi avesse eccitato a presentarti il tenente Jonson di genio piuttosto vivace, ma per altro prudente.

Enr. L'essere vostro amico rende ad esso la più sicura testimonianza di probità.

Jon. Mi onorate anche troppo. Ma vorrei avere il contento di risvegliare in voi un'aria più disinvolta.

Enr. (*sospira*)

Mar. Sono oramai due mesi che ritrovasi presso di me, e non ho potuto vederla un giorno solo allegra.

Enr. Assicuratevi che più volte ho fatto forza a me stessa per superarmi, ma... (*come sopra*)

Mar. Spiegati; non aver riguardi.

Enr. Le vostre premure...

Mar. Di tutte le mie premure sei debitrice al solo tuo merito.

Jon. Oh via, siete in buone mani; consolatevi. La fortuna non ci è mai sì contraria, che non abbia qualche momento favorevole. Voi siete giovine, bella, savia, spiritosa...

Enr. Signore, scusate, ma voi mi date lodi che non mi convengono, e che sentono il linguaggio dell'adulazione.

Jon. Eh, Enrichetta, io ho detta la verità, e quantunque mi accusiate di adulatore, non me ne offendo, poichè l'arditezza è una delle qualità del nostro mestiere. Se non fossimo arditi andremmo noi alla guerra? Farsi ammazzar per gloria è la massima delle pazzie. Marchesa, cosa ne dite? Queste sono le amabili piazzette da bloccarsi; con esse possono farsi sanguinose azioni. Richieggon, è vero, un'arte niente inferiore a quella di vincere una fortezza fornita di cento cannoni, e talora si riportano mortali ferite, che però riescono grate; ed il rimaner prigioniero di sì belle

conquistatrici è la massima delle consolazioni, ed è il vanto maggiore che ottenere si possa sulla terra.

Mar. Bravissimo! Sì, cara, non funestare di più l'animo tuo.

Jon. In seno allà felicità presente è facile scordarsi il passato.

Enr. No, qualora rimane offesa l'onestà ed il cuore.

Jon. Con nobiltà d'animo e con la elevatezza dei sentimenti vincer conviene l'avversità del destino.

Enr. Gli animi più nobili si stancano di essere miserabili, e la elevatezza de' nostri sentimenti cede all'amor di una quiete che si brama, ma non si trova, che si figura dove non esiste, e che si conosce soltanto dopo averla perduta. Oh Dio! nella età giovanile non si fanno le riflessioni più saggie, o sembrano le più saggie quelle che piacciono.

Mar. Pur troppo noi stessi accresciamo il peso de' nostri mali. Se vuoi maggiormente obbligarmi, non devi essere tanto industriosa per affliggerti. È ritornato il capitano Dorsenvil, lo sposo di mia figlia: io vado a fare ch'ella venga ad incontrarlo. È di un carattere tanto bizzarro e disobbligante, che sarebbe capace a dimostrare anche in questi momenti la maggiore indifferenza. S'egli frattanto giungesse, potrai trattenerlo, che fra poco saremo di ritorno. Tenente, andiamo. (*parte*)

Jon. Sono con voi. Enrichetta, io vi bramo allegra. Le ferite d'amore si medicano con nuovo.

Tom. X.

vo amore, ed è vero il proverbio, che un diavolo caccia l' altro. (*parte*)

S C E N A VII.

ENRICHETTA.

Quale deplorabile condizione! Noi portiamo la pena degli altrui falli, e siamo esposte ai rimproveri della maldicenza, quando la nostra colpa non consiste che nelle stravaganze del caso. Quanto meno fallaci sarebbero tante virtuose apparenze, se veder si potesse il cuore degli uomini! Oh funesta cagione di tutti i miei mali, qual parte di mondo ti accoglierà! Un sol pensiero rivolgerai ad una infelice tradita, ad un figlio abbandonato? Eppure io ti amo ancora, ancora tu regni sul mio cuore... Oh Dio! la sola generosità di questa benefica dama mi sostiene. Quanto volontieri mi asconderei alla vista degli uomini! Ma la necessità mi guida a conversare con quelli almeno che praticano in questa casa... (*guardando*) Alcuno si appressa... Forse è lo sposo... forse Dorsenvil...

S C E N A VIII.

DORSENVIL *decentemente vestito da capitano di nave, e* **DETTA.**

Dor. *(entra franco, Enrichetta si muove per incontrarlo, quando si riconoscono, resta immobili guardandosi a vicenda senza parlare. Questa scena deve farsi assai vibrata, e sempre interrotta dal timore di essere sorpresi)*

Cielo!.. Che veggio!.. M'inganno!..

Ern. Conte!.. Arsent!.. *(ambidue ancora incerti. Enrichetta si appoggia piangente, e Dorsenvil dopo essere rinvenuto dal primo colpo della sorpresa a lei si accosta)*

Dor. Tu qui!.. oh Dio!.. Enrichetta!.. In casa di mia suocera?.. È egli un sogno!

Ern. Ah no... E tu in questo arnese?.. tu Dorsenvil?.. Nascesti dunque perchè io debba piangere egualmente e quando ti perdo, e quando alfin ti ritrovo!

Dor. Taci, caro amor mio... Son fuori di me stesso... In tale agitazione, in simile sorpresa, in questo luogo... vorrei dirti... da te saper vorrei... Oh Dio! non vi fu momento in cui più desiderassi di trattenermi con te... Ma ora non è possibile... Un sol partito rimane... sì... conviene che io ti parli... e che ti parli il più presto... Già si avvicina la sera... Se sei pratica di questi luoghi, scendi in giardino

nella prossima notte... A me non è difficile colà insinuarmi per uno de' cancelli... (*la prende per la mano*) Per ora conviene che ti lasci... Pensa Enrichetta, che la lontananza di tant'anni non ha indebolito il mio affetto... (*s' incammina*) Oh Dio! viene la marchesa...

Enr. In tal sconcerto! (*procurano rimettersi ma invano poichè scopresi la loro agitazione*)

S C E N A IX.

LA MARCHESA VERTER, SOFIA *superbamente vestita*,
JONSON, e DETTI.

Mar. **A** adorabile Dorsenvil, finalmente il Cielo a noi ti ridona.

Jon. Amico abbracciami. (*si abbracciano*)

Sof. (*passeggia con alterezza*)

Enr. (Non posso ascondere la mia confusione e le mie lagrime, che allontanandomi da questi oggetti per me funesti.) (*vuol partire*)

Mar. (*facendole cenno che si trattenga*) Enrichetta.

Enr. (*si trattiene*)

Dor. Che fa la mia rispettabile marchesa Verter?

Mar. Sempre bene, e godo del tuo ritorno.

Dor. E Sofia.

Mar. (*guardandola biecamente*) Sospirava il momento di vederti.

Dor. È vero?

Sof. (sostenuta) Attendeva il vostro arrivo, ma non lo credeva tanto sollecito.

Jon. Lo avrete affrettato co' vostri voti.

Sof. (freddamente) Se devo confessare il vero...

Jon. (con sorriso destramente interrompendola, e volendo porre la cosa in ischerzo) Non passava momento in cui non aveste il pensiero a Dorsenvil.

Sof. Io odio l'adulazione. Mia madre mi ha destinato per isposo Dorsenvil; io l'ho accettato, e sembrami che questo basti. A che servono tante smanie, tanti vezzi, come fanno molte del nostro sesso? Per me più che esse fanno, più che dicono, meno loro credo.

Mar. (guardandola con smania) Infatti il cuore deve considerarsi, non una vana ostentazione.

Eur. (Quanto è incivile!) (*si guardano Enrichetta e Dorsenvil*)

Dor. (Oh Dio! fu sì inaspettato il colpo, che tutto mi ha sconvolto lo spirito.)

Mar. (a Dorsenvil) A che tanto esami ni cotesta giovine?

Dor. (confuso) Io?

Mar. N'hai ragione: tu non la conosci. L'ho accolta in mia casa perchè virtuosa.

Dor. (come sopra) Quando voi... ne avete fatta... la scelta ... deve esser tale.

Jon. Essa è una gioia, una perla. Guarda che occhi assassini, che occhi corsari!

Sof. (Maledetti gli adulatori!)

Mar. Voglio che tu pure le sia amico...

Jon. Ma lo permetterà la marchesina?

Sof. È padrone di servirsi come vuole.

Mar. Ella ben sa quanto viver possa sicura della fede di Dorsenvil. Non è vero?

Sof. Lo dite voi.

Dor. (Cielo! quale agitazione io provo!)

Enr. Quanto è indegna del cuore di Arsental!)

Jon. Amico, tu mi sembri d'umor melanconico.

Dor. I disagi... le fatiche... I viaggi marittimi sogliono produrre simili effetti.

Mar. Fra gli amici non devono aver luogo i complimenti. Se lo brami, hai a prevalerti della tua libertà.

Dor. Qualora me lo permettiate... Compatite in me le conseguenze degli incomodi sofferti.

Jon. Amico, io vengo teco. (*ad Enrichetta*) Addio bellissima fra tutte le belle. (*partono salutando*)

SCENA X.

LA MARCHESA VERTER, SOFIA, ed ENRICHETTA.

Mar. (*a Sofia*) **F**iglia, quale fredda accoglienza verso di un uomo, col quale devi condurre tutti i tuoi giorni? Sono questi i sentimenti proprii della tua educazione e del tuo grado?

Sof. Cosa doveva fare? Saltargli al collo, piangere per trasporto di allegrezza? Il mio temperamento è affatto lontano da quelle ricercate e seccanti maniere, che voi chiamate pulitezze,

e doveri di società. Deve egli essere mio marito? E bene, che comprenda il mio carattere prima che si formi quel nodo, che stretto poi si rende indissolubile.

Mar. Ma forse non è di tuo genio?

Sof. Dirò: noi altre donne siamo destinate a fondare la nostra fortuna sulla scelta di un marito. Riguardo a me non mi conosco tanto facile a piegarmi a quel giogo, a cui ci vogliono talora soggette gli uomini troppo rigidi e superbi. Nulladimeno e per aderire alla vostra volontà, e per adattarmi al costume, io sarò di Dorsenvil.

Mar. Ma questa non è risposta analoga ai miei desiderii. Se tu non senti amore...

Sof. Cara madre, per carità lasciatemi in pace. Mi rimetto ai vostri consigli, secondo il vostro volere, e non siete pagà ancora? Volete che io vi spieghi gli arcani del mio cuore? Quando prometto di dare a lui la mano, non vi basta? Per il restante lasciatene a me tutto il pensiero.

Mar. Fa ciò che tu vuoi. Brami di operare a capriccio, e tal sia di te. Il Cielo ti renda più saggia. (*ad Enrichetta*) Enrichetta, mi segui.
(*Escono*)

S C E N A XI.

SOFIA, scuotendo il capo e deridendola.

Uh, uh, uh! Quanto s'ingannano quelle madri, che pretendono dar legge al nostro cuore! Io amo, nè cancellerò mai dal mio seno l'oggetto che adoro: ascondere soltanto mi conviene simile affetto, poichè così vogliono le mie circostanze, ed i falsi pregiudizii del mondo. Ma forse...

S C E N A XII.

CARLO, e DETTA.

Car. (correndo in punta di piedi, e guardando per non essere scoperto)

Adorabile Sofia! (*la prende per mano*)

Sof. Carlo mio!

Car. Ho profittato di questo momento. Compatisci la mia debolezza, ma non vi è vero amore senza gelosia.

Sof. Gelosia! Perchè?

Car. È ritornato Dorsenvil, e tu dimenticherai il tuo Carlo, che ti vuole tanto bene.

Sof. Altro che la morte mi distaccherà da te. Dorsenvil! Io l'odio, l'abborro.

Car. Tu mi ridoni la vita.

Sof. Ah! perchè il mio crudel destino mi ha fatto nascere in questo grado!

Car. Non ti lagnare di simile affronto.

Sof. Se tu non fossi contrario alla mia volontà, per ottenerti fuggirei da questa casa, che mi si rende sempre più odiosa.

Car. Io bramo il tuo cuore, non mai la tua ruina.

Sof. Sono tutte chimere: amore non ammette distinzione.

Car. Sì, ma amore ha due gran nemici.

Sof. Quali?

Car. La miseria e la fame. Eseguendo il tuo progetto saremmo presto due miserabili.

Sof. Potrei ripetere da mia madre ciò che mi appartiene.

Car. Dipenderebbe in tal caso dalla sua volontà l'accordartelo, giacchè quel buon uomo di tuo padre, che il Cielo gliel'abbia perdonata, la lasciò padrona assoluta per fin che vive.

Sof. Siamo in un paese dove si rende pronta e rigorosa giustizia a tutti. Farei i miei ricorsi.

Car. No, no, Sofia. Convien fare di necessità virtù. Io per te non posso avere che fedeltà e cuore. Tu godi di quei beni, che la sorte ti ha accordati: conduci a termine le tue nozze con Dorsenvil, mantienmi la tua fede, e forse dopo essere sposa, sarà la nostra corrispondenza soggetta a minori riguardi. È però necessario che tu conservi il mio padrone nell'inganno di essere egli da te corrisposto.

Sof. Tutto farò per te; non dubitare. In qualunque stato ti sarò sempre fedele. Ma convien lasciarsi... potremmo essere sorpresi. Più a lungo ci parleremo in questa notte.

Car. Dici bene: addio.

Sof. *(parte)*

Car. Che stolidità! Io l'amo, ma se manca il mio interesse, senza pena rinunzio agli amori, ed al suo marchesato.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

Notte.

Parte posteriore del palazzo con scala a due rami d'onde si discende in un ameno giardino lateralmente chiuso da due cancelli opposti.

SCENA PRIMA.

ENRICHETTA *in qualche disordine che discende dalla scala con GIULIO:*

Enr. Vieni, vieni, delizia del mio cuore. Se ho turbato il dolce tuo sonno, figlio innocente, è troppo giusto il mio oggetto. Voglio che tu conosca quello che può renderti felice, o sventurato per sempre. Possa egli ascoltare le voci della natura, e non tradire con te una tenera madre!... Ma perchè ricusi di seguirne i miei passi?

Giu. Mia cara madre, in mezzo a questa oscurità, soli... incerti...

Enr. Veglierà il Cielo in difesa della nostra innocenza. Comprendo anch'io a quali pericoli mi potrebbe esporre questo notturno congresso.

so. In ora sì tarda, fra il silenzio e le tenebre della notte, in secreta conferenza col conte, con un uomo promesso sposo... Misera me! se fossi sorpresa sul fatto, quanti disordini non cagionerei a me stessa, al conte, alla intera famiglia!.. Ma per l'altra parte le mie circostanze esigono qualche risoluzione... Oh Dio! non veggio il momento di essere certificata del mio destino, ma nel tempo stesso mi fa tremare il timore di perdere quella speranza... Speranza!... infelice! non è sicura la mia sorte!.. non ha egli promessa la sua fede, obbligata la sua parola! *(a Giulio abbracciandolo)* Ah sì, ah sì, caro pegno dell'anima mia, non ci rimane che il rossore di vedere l'artefice comune dei nostri mali, il vergognoso testimonio della mia debolezza. *(piange)*

Giu. Ah, madre, cessate una volta dall'affliggervi!

Enr. Misero, un giorno, conoscerai quanto fosse ragionevole il mio affanno, e quanto barbaro l'autore del mio tradimento!

Giu. Via, fate a mio modo: ritiriamoci nelle nostre stanze, andiamo a prender riposo.

Enr. Riposo!.. io riposo!.. Ah, figlio, se poco finora lo godei, ora forse ha decretato il Cielo, che io essere debba per sempre infelice. Ma in mezzo alle traversie tu sarai sempre il dolce oggetto de' miei pensieri e della mia tenerezza.

Giu. Ed io vi amerò, e voi sarete sempre la mia cara madre. Ma che facciamo qui? che attendiamo?

Enr. Tuo padre.

Giu. Mio padre!.. Vive egli?

Enr. Vive, e forse per nostra maggior disgrazia.

Giu. Perchè si è tenuto finora nascosto?

Enr. Perchè... ma taci... Sembrami, se non m'inganno... (*sta in attenzione mentre Dorsenvil apre un cancello ed entra*)

S C E N A II.

DORSENVIL, e DETTI.

Dor. (*sotto voce*) Enrichetta.

Enr. Arsentat! sei tu?

Dor. (*con giubilo*) Ah, il Cielo ha finalmente esauditi i miei voti.

Enr. Non vorrei che il vivo desiderio di esser teco esponesse l'onor mio ad un secondo sacrificio.

Dor. Vivi in perfettissima calma: qui siamo esenti da ogni sospetto.

Giu. È questi forse mio padre?

Dor. (*ricoscentolo*) Giulio!.. mio figlio!.. Ah corri fra queste braccia.

Enr. (*scostandolo da lui*) Vi correrà allora che formeranno la sua difesa, non quando stabiliscono il suo orrore e la fatale sua ruina. Abbandonata... ramminga... povera... infelice madre di un tuo figlio... crudele! il Cielo per tuo e mio rossore mi ha condotta in questa casa, che sarà l'altare su di cui sacrificar si devono le amorose mie speranze, ed il se pol-

cro, entro del quale si coprirà di eterna ignominia il mio tradito onore.

Dor. Conosco quanto sia giusto questo tuo sfogo, adorabile Enrichetta. Io stesso provo quel tumulto di affetti ...

Enr. No, che il tuo cuore non è pieghevole alle leggi di un tenero amore. Ingrato! Non ti porrò sotto gli occhi quanto mi è costato l'amarti, poichè non poteva costarmi di più, quando fin dal principio mi costò l'onore. Con queste lagrime da te imploro la restituzione di un bene che tu mi hai tolto, e che non mi può essere restituito che da te solo. Vedi tu a quale orribile stato mi hai ridotta? Per cagion tua dovrò odiare anche quelli che spargono sopra di me le loro beneficenze, come per cagion tua sono in odio a me stessa. Sotto sì amabili sembianze, potesti, o perfido, chiudere un cuor sì barbaro, alimentare l'atroce pensiero di un abbandono? Dopo il tuo nero tradimento avrei avuto coraggio di non sopravvivere al mio disonore ... Ma io vissi per questo innocente sangue: egli solo mi dissarmò la destra, egli pose un freno ai miei trasporti. Ora ecco due vittime a te serbate; ecco i due oggetti tormentosi cagione de' fieri tuoi rimorsi. Troncali insieme, versa finalmente il loro sangue, e compisci così, compisci un'opera, che può sola alleggerire i nostri mali, e rendere eterno il tuo nome nella lunga serie dei scellerati. (*piange*)

Dor. Calmati, Enrichetta: se io sono reo, lo sono senza colpa. Io ti amai teneramente, ed in

te sola tutta era riposta la mia consolazione.

Enr. Taci. Pretendi aggiungere ancor la menzogna al tuo delitto? E come puoi persuaderti che io ti creda! Non eri tu allora nelle truppe ispane, ed ora capitano di mare? Allora conte Arsental, ed ora Dorsenvil? Questo mistero accresce i mie dubbii, e forma la tua condanna.

Dor. Io voglio esser con te esattamente sincero. Verso nel tuo cuore un arcano noto a me solo, che deve con te morire. Riconoscono le mie sventure la loro origine da quel padre sconsigliato, il di cui condannabile carattere a te è già noto. Vissi presso un mio zio, che alla sua morte mi dichiarò di lui erede a condizione però che dovesse in me passare il di lui nome, motivo per cui io mi chiamava conte Arsental. Passato a servire col rango di tenente nelle armate spagnuole, e venuto a quartier d'inverno col reggimento in Cartagena, ove feci la tua conoscenza, un affar di onore, nato per te sola, mi obbligò a sfidare il mio maggiore. Lo ferii mortalmente, e ad evitare le severe leggi del duello contro uno de' proprii capi, mi convenne prendere una precipitosa fuga sopra un bastimento mercantile che faceva vela per l'Italia; ed assunsi allora il nome di Dorsenvil.

Enr. Oh Cielo! io dunque fui la prima cagione dei tuoi mali?

Dor. Ma una innocente cagione. Ritrovai nel capitano del bastimento l'uomo il più onesto, il più amoroso che esister possa sulla terra.

Privo io d'ogni sostentamento, e senza speranza di risorsa alcuna, lontano dalla patria, esule dalla Spagna, abbandonato dal padre, con il rimorso di aver lasciata la più tenera, la più cara amante, a cui mi legavano sacri doveri di onestà, e dolci affetti di amore, mi ritrovava nella estrema desolazione, e senza l'amorevole conforto del mio benefattore io sarei stato più volte nel fatal cimento di sommergermi in quelle onde istesse, che pur erano state la mia salvezza. Giunto in questa piazza, è fatto il suo scarico, egli mi presentò alla marchesa Verter, con cui aveva stretta amicizia, e mi aprì con lei una corrispondenza la più generosa. Era sul momento di partire, quando le fatiche dei viaggi e l'età sua avanzata lo rapirono in breve tempo al mondo. Prima di chiudere gli occhi alla luce del giorno, ritrovandosi senza successione, mi dichiarò erede di tutto il suo, e forse l'amorosa marchesa fu quella che diede l'ultima mano all'opera. Ecco l'epoca fatale de' miei nodi, delle mie promesse. Mi esibì ella la figlia in consorte, e mi parve quasi un dovere l'aderire alle brame di una dama, che sembrava dimentica dell'esser suo per trattarmi da figlio; ond'io persuaso di non più ritrovare quella, che tuttavia portava scolpita nel cuore, mi sacrificai con la promessa di un matrimonio, che effettuandosi adesso sarebbe per trascinarmi eternamente in seno alla disperazione.

Enr. E deggio crederlo?.. Ancora è mio quel cuore?

Dor. E potresti dubitarne?

Enr. Oh Dio!.. Caro Arsentall!.. Dopo una sì tenera giustificazione, dovrei soffrire che mi usurpi la tua mano una rivale tanto indegna di te, quanto è essa indegna della sua nascita?

Dor. Lo tolga il Cielo. Ho già rilevato dalla di lei condotta quanto degeneri dai suoi maggiori. Per tentare che qualche accidente mi liberasse da queste nozze, aveva procurato di acquistare tempo col prolungarle ancora per un anno. Ma ora che il Cielo ha permesso, che tu ritorni al mio fianco, la morte, la morte sola potrà vedermi da te nuovamente diviso.

Giu. Mio caro padre, io pure desidero che restiate sempre con noi.

Dor. (*con trasporto*) Dolce metà di me stesso ... Sì; io reggerò i giovanili tuoi passi e tu chiuderai questi occhi con le tue mani un giorno.

Enr. Mio Arsentall, il piacere di esser teco mi ha trattenuta in questo luogo oltre il dovere. Avremo campo di vederci, ma con qualche riguardo.

Dor. Qual pena io provo nel dovervi ora lasciare! ambidue mi rapite il cuore.

Enr. Qualunque sorte io debba incontrare, sacrificherò per te la mia vita medesima.

Dor. Ed io non sarò pago finchè non avrò formata la tua contentezza.

Enr. Giulio, abbraccia tuo padre.

Giu. Caro padre! (*si abbracciano*)

Tom. X.

Enr. Ah voglia il Cielo affrettare quel momento,
in cui siate per sempre riuniti.

Dor. Addio.

Enr. (*parte con Giulio salendo per una delle scale*)

S C E N A III.

DORSENVIL.

Quale improvviso incontro! Ah, che così dispose il Cielo!.. Io sono in dovere di far tutto per render paghe le mie e le di lei brame. Tenterò ogni strada per disimpegnarmi dalla mia promessa. Prima che a Sofia, donato aveva il cuore ad Enrichetta: non era in mio potere il disporne, e se lo feci, fui condotto dalla certezza di non incontrar più l'oggetto de' miei desiderii, il dolce frutto de' miei affetti, e quelli che hanno un dritto sulla mia fede e sul mio cuore. Parlerò alla madre: giusta e nel tempo stesso benefica, favorirà forse la mia causa, seconderà il mio amore, scioglierà i miei legami. (*s'incammina, e sentendo rumore si ferma*) Non m'inganno... Move qualcuno a questa parte... Pietoso Cielo, io ti ringrazio, che Enrichetta... Ma convien che mi asconda finchè uscir possa senza essere scoperto. (*si ritira*)

S C E N A IV.

CARLO, e FEDERICO che entrano per l'altro cancello, e DETTO.

Car. (discorrendo più indietro toglie a Dorsenvil di partire)

Sogni, o sei ubbriaco? Non è ancora l'ora solita; saranno appena due ore che tutti di casa sono andati al riposo. E poi mi faresti da ridere: ad ogni passo, ad ogni scuoter di foglia, ad ogni picciol'ombra tremi da capo a piedi?

Fed. Eh tu la fai da Rodomonte, da Orlando furioso, ma io so che i bravi hanno un pessimo fine. A confessarti il vero sono sempre stato di mediocre spirito, nè ho potuto mai adattarmi al mestiere che tu mi fai fare.

Car. Uh, gran cosa! fare la guardia. Qui siamo sicuri.

Fed. Sarà vero, ma è tornato Dorsenvil...

Dor. (sentendosi nominare sta in orecchio maggiormente)

Fed. Che so io?

Car. Oh quella veramente è una figura da ispirar timore!

Dor. (O m'inganno, o si parla di me.) (procura avvicinarsi lentamente a loro)

Fed. Ma essendogli promessa sposa converrà che tu adopri giudizio.

Car. Mi adatterò alle circostanze. Finora credo che non si abbia di me alcun sospetto.

Fed. E sposata ch'egli l'avrà?

Car. Allora forse andrò al di lei servizio.

Fed. Oh, meglio? Ma più che vi penso...

Car. Tu sei uno sciocco: non sai cosa sieno donne. Un poco d'arte che noi sappiamo usare, s'innamorano tutte. Basta adularle esaltando la loro bellezza; benchè abbia da esse fatto divorzio, si risveglia in loro una vanità che fa strada alla compiacenza, la compiacenza alla gratitudine, e la gratitudine alla passione.

Fed. Sia detto a onore e gloria tua, tu sei un originale in carne della malizia umana.

Dor. (Cielo! quali iniquità io scopro!)

Fed. Quello che non giungo ad intendere si è, che promessa sposa ad uno, possa poi con altri...

Car. Qual meraviglia! Io non so se sia vero, ma ho sempre sentito dire che in Turchia ogni uomo distinto ha il suo serraglio di donne, ed in Italia le donne desiderano avere un esercito di adoratori.

Fed. Guai a te però se la marchesa giungesse a scoprire simile tresca!

Car. Non vi sarebbe gran male. Racchiude un cuore facile alla compassione ed al perdono.

Fed. Ma protegge Dorsenvil.

Car. Essa protegge indifferentemente tutti, ed è questo il maggiore di lei difetto. Se il buon cuore non l'acciecase, darebbe sua figlia al capitano? ad un avventuriero? ad uno che nasconde patria e parenti? Si sarebbe impe-

gnata a favor del conte? Avrebbe finalmente dato ricovero ad Enrichetta, e tratterebbe ella da signora una giovine fuggita dalla casa paterna, che ha un figliuolo, per cui è necessitata ritrovare il solito ripiego di essere stata tradita da un marito, che non avrà mai avuto a' suoi giorni?

Fed. Ma Enrichetta ha del merito, ha della virtù.

Car. Virtù! mi fai ridere. Si dice presto virtù, ma ci vuole assai per ritrovarla, e per possederla. Il bisogno fa ascondere i vizii, e dar aspetto di virtù ai difetti. Quando ha avuta la temerità di sottrarsi alla subordinazione dovuta ai genitori, ha dato saggio bastante di una malvagia condotta.

Fed. Ma talora le circostanze, un soverchio rigore ...

Car. Inutile è che tu la difenda. Per quanto mi sarà possibile voglio tentare di allontanarla dal fianco di Sofia, e forse da questa casa.

Fed. Ed in qual maniera quando è la delizia della marchesa?

Car. Non è difficile introdurre col tempo l'odio nel cuore degli uomini, nè sono sì rari gl'incontri, in cui, volendo, si possa far comparire rea di qualche delitto la stessa innocenza.

Fed. Ma è sempre un'azione indegna ...

Car. Io ho ragion di temere che Sofia, ammettendo alla di lei confidenza questa donna di mondo, non possa ricever lumi onde raffreddare quell'affetto, che per me sì vivamente conserva. È tale in ciò il mio impegno che vedrai a quali funesti estremi sono capace di trasci-

nare costei. Le sue circostanze sono critiche, a me non manca arte ed il mio interesse mi consiglia a qualunque passo.

Dor. (Ah non posso più frenarmi.) (*quasi fuori di sè dalla collera esce*)

Fed. Eh... Carlo ... Carlo ... se non m'inganno siamo sorpresi. (*tremante si va ritirando*)

Car. Chi ardisce inoltrarsi?

Dor. (*intrepido*) Un'anima sensibile, un cuore che non sa resistere alle ingiurie del più scellerato fra gli uomini. Trema: io sono Dorsenvil. Tutto intesi, iniquo; ma io stesso saprò troncare la strada ai perfidi tuoi disegni, e vedrai delusa ogni tua speranza, e tanto ardire punito.

Car. Ebbene, io incomincerò da te la mia vendetta. (*tira fuori una terzetta, la scarica contro Dorsenvil, e gli va fallito il colpo: ne cava un'altra, la monta per replicare*)

Dor. Indegno! a me! (*lo afferra con la sinistra al collo, e con uno stile nella destra gli vibra un colpo al cuore*) Paga la pena del tuo attentato, e de' tuoi delitti.

Car. (*nell'atto di esser ferito*). Oh Dio! Son tradito... io muoio. (*traballando va a cadere di dentro*)

Dor. È questo il termine de' scellerati (*parte per la scala dove andò Enrichetta*)

S C E N A V. .

FEDERICO *che esce spaventato e tremante.*

Non so in qual mondo mi sia ... se parli ... se cammini ... se sia vivo o morto. Quel colpo di pistola mi ha fatto rimaner duro, duro, e senza una goccia di sangue indossò. Eh, l'ho sempre detto, che presto o tardi doveva succedere qualche incontro, (*chiama e passeggia cercando*) Carlo ... eh dico, Carlo ... (*inciampa nella pistola, che alla prima gli fa paura*) Cos'è cotesta? (*tasta col piede; si china varie volte per prenderla, e si rimette*) Non capisco cosa sia ... e non ho coraggio (*tremando si abbassa e la prende*) Oh Dio!.. (*la tasta pel lungo*) un' arma da fuoco!.. Cielo aiutami!!.. Quale orribile caso!.. Ma non so cosa risolvere ... Se parto ho timore d'incontrare Dorsenvil, o qualcun altro ... Se resto posso essere sorpreso. (*si vede Sofia scendere dall'altro ramo di scala*) Sarà meglio andarsene ... (*incerto*) Oh poveretto me!.. Le gambe non vogliono seguitarmi ... Oh via, coraggio. (*risoluto si volge tremando per incamminarsi, quando vede Sofia, e si ferma immobile.*)

S C E N A VI.

SOFIA, e DETTO.

Fed. (tremante) Se non sapessi... che agli occhi di uno... che teme... si raddoppiano gli oggetti... quasi direi... che veggo.. un'ombra... che sento... un calpestio... (*sta in attenzione*)

Sof. A questa parte evvi qualcuno. (*si approssima*)

Fed. (certificandosi che v'è gente, e gridando) Aiuto... misericordia... (*col massimo timore*) Ah per carità, per carità, signore, la vita.

Sof. Federico.

Fed. (Oh Cielo! è Sofia.)

Sof. (*chiamando*) Carlo... Carlo.

Fed. (Ed ora cosa dirò?)

Sof. (*un poco alto*) Olà, dico.

Fed. (sotto voce tremante e premuroso) Signora, tacete.

Sof. Dov'è Carlo?

Fed. (incerto) (Oh maledetto imbroglio!)

Sof. Non rispondi?

Fed. Eh, sì signora... Carlo... Carlo dubito che sia assai lontano.

Sof. Che risposta è questa?.. Cos'hai che ti trema la voce?

Fed. Ah, per carità, signora, se vi è cara la mia e la vostra vita, partiamo.

Sof. Perchè?

Fed. Perchè siamo stati scoperti.

Sof. Da chi?

Fed. Da Dorsenvil.

Sof. Come mai!

Fed. Eh, questo sarebbe poco.

Sof. Cosa v'è di peggio?

Fed. Il vostro garbatissimo sposo l'ha fatta ben grossa.

Sof. Cosa ha fatto?

Fed. Ha ferito Carlo, e temo che sia morto.

Sof. Oh Dio!.. che dici?.. morto!.. Qual colpo!.. io non vi resisto ... io manco. *(quasi svenuta si appoggia a lui: egli ritrovasi nel maggiore imbarazzo, e per sostenerla si pone in fretta la pistola in saccoccia)*

Fed. Oh adesso sto fresco!.. Ed ora cosa farò?.. Per carità, signora, fatevi coraggio ... Se avessi tanta forza la porterei via... ma non posso stare in piedi ... *(si prova)* Ah, andiamo tutti due per terra ... Eh dico... per l'amor del Cielo, sollevatevi.

Sof. *(alzandosi lentamente)* Morto!..

Fed. Uh ringrazio il Cielo!.. morto...

Sof. Avrà egli cotanto ardito?

Fed. Io lo credo. Eravamo qui; discorrevasi fra noi del più e del meno, quando ascoltiamo rumore. Carlo francamente chiede che sia. Si sente rispondere. *(imitando la di lui voce)* *trema; io sono Dorsenvil.* Io allora per prudenza mi ritiro ... Dopo alcune altre parole, che non ho ben intese, ascolto un colpo di pistola, e poco dopo 'sento Carlo che grida: *son tradito ... son morto.*

Sof. È partito, oppure?

Fed. Io lo credo là freddo, freddo per terra.

Sof. Oh Cielo! e tu non l'assisti?

Fed. E che! volete assistere i morti? Io faccio il mio conto d'andarmene. Fate lo stesso ancora voi.

Sof. Carlo infelice! me sventurata se ti ho perduto!

Fed. Quanti disordini produrrà questo accidente!

Sof. E perchè tu, perfido, non correre in suo soccorso?

Fed. Se fossi stato pazzo! La prudenza m'insegna che di due è meglio farsi ammazzare uno solo.

Sof. Ah perchè d'un momento non ho anticipata la mia venuta? perchè non ho qui ritrovato quel perfido? Io, io gli avrei strappato il cuore dal petto.

Fed. Io temo ch'egli non sopraggiunga davvero.

Sof. Il Ciel lo volesse! Vedresti di che sarebbero capaci queste mani... Ma giuro...

Fed. Ah per carità non giurate, o che io...

Sof. Sì, giuro ch'egli sarà vittima del mio furore.
(s'incammina)

Fed. Uh, uh, guai se costei nasceva di genere mascolino! Eh, tutte le donne divengono vipere, diavoli, tigri quando sono innamorate.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

Sala in casa della marchesa Verter.

SCENA PRIMA.

IL CONTE SAXEN, e FEDERICO

Fed. Pur troppo è morto: ho ancora tutti i capegli ritti ritti per la paura.

Con. E Dorsenvil era ivi nascosto?

Fed. Mi par di sì, ed improvvisamente ci sorprese.

Con. Infelice Carlo! E come mai e per qual ragione scendere in ora tale Dorsenvil in giardino?

Fed. Il diavolo lo sa. Appena arrivato, forse qualche spia, accortasi de' nostri notturni congressi, ci ha fatta la buona grazia di avvisarlo.

Con. Io sosterrò fino all'ultimo grado le ragioni dell'estinto mio servo. A me ora non manca qualche amico potente; agli altri mancano testimonii che possano deporre della verità del fatto. Tu solo fosti presente, tu solo sai che Carlo fu il primo ad eccitare Dorsenvil, ed a scaricargli contro un'arma da fuoco, e tu

solo devi favorire la mia causa. Prendi; (*gli dà una borsa*) questo è un preventivo premio che io concedo alla tua fedeltà. Ma se mai avessi ardire di tradirmi, pensa che allora sagrificherò i tuoi giorni alla giusta mia vendetta.

Fed. Qualora non mi abbia egli riconosciuto...

Con. In qualunque maniera devi tacere, e negar tutto, poichè potresti essere dichiarato complice del delitto, e soffrire una severa condanna. Intendi.

Fed. Non mancherebbe altro! Io farò quello che volete; ma voi stesso abbiate di me compassione.

Con. In qualunque incontro veglierò alla tua difesa.

Fed. Mi raccomando a voi. (Io soffrire una condanna! Se mi mettono prigione crepo dalla paura.) (*parte*)

S C E N A II.

IL CONTE SAXEN.

Conviene profittar del momento. Da un male che non ha rimedio, sempre è prudenza ricavarne un bene certo. Posso maneggiarmi, posso fare impegni... dar corpo al fatto... ingrandire le circostanze... inventare... mascherare il vero. Uccidere un servo è quanto togliere la vita al padrone. Voglio tentare la rovina di

questo mio rivale, giacchè la fortuna me ne presenta i mezzi. Ridotto secretamente costui all' ultimo suo precipizio, io posso allora ottenere la destra di Sofia ... Ma essa viene; intendiamone i suoi sentimenti.

S C E N A III.

SOFIA, e DETTO.

Sof. (in aria di mestizia) Ovunque io vado, porto in cuore l'acuto dardo che mi trafigge. Crudel destino, che mi ha rapito quanto aveva di bene sulla terra! (vede il Conte) Ma qui il conte! Fa d'uopo ricomporsi ed armarlo alla vendetta. Signore, voi qui?

Con. Mi sono trattenuto per aver l'onore di baciarvi la mano. (le bacia la mano)

Sof. Vi sono grata. Ma i vostri affari vi chiameranno altrove.

Con. Senza alcun indugio. Comprendo che intender volete del fatto accaduto nella scorsa notte, che ha offeso e me e voi, poichè ambidue vi abbiamo egual interesse.

Sof. Come signore?

Con. Non era egli per cagion mia, che i vostri congressi con Carlo ...

Sof. Poco importa decidere adesso sopra questo articolo.

Con. Importa assai a me. Non è egli vero che voi mi amate?

Sof. Vi dispiacerà se vi parlo sincera?

Con. Anzi vi sarò grato.

Sof. Finora non ho per voi avuto il menomo affetto.

Con. Ma come! Diceva pur Carlo... voi stessa vi siete pure alla mia presenza protestata.

Sof. Hanno parlato le labbra, e non il cuore.

Con. (*con stupore*) E non mi amate?

Sof. Non vi ho amato.

Con. Questa mi riesce nuova. Ora comprendo il vostro ripiego di non volervi abboccar meco palliandolo col timore che il nostro affetto non fosse disturbato dalla madre. Ma come combina per altro l'assiduità di ritrovarvi col mio cameriere di notte per cagion mia?

Sof. Per cagion vostra!.. lo dite voi.

Con. Ma dunque?..

Sof. Dunque parliamo seriamente. Avete voi premura per me?

Con. L'aveva, e l'ho ancora, ma sentendo che il vostro cuore è inclinato per Dorsenvil...

Sof. Per Dorsenvil! Anzi egli è l'odio mio. Questo è il tempo di meritarmi il mio cuore e la mia mano. Le nozze alle quali una madre, cortese e benefica con gli altri, e meco ingrata e tiranna, mi ha fatta obbligare, sono per me il massimo de' sacrificii. Scioglietemi da questo impegno, e da dama d'onore vi prometto di essere vostra sposa.

Con. Le circostanze presenti potrebbero forse condurmi all'acquisto di tanto bene?

Sof. Siete nel caso di operare con lode e con giustizia. Dorsenvil è reo di una colpa nei nostri

Stati punita meritamente con tutto il rigore. Chi toglie la vita, deve purgar con la vita il suo delitto. Non avvi che esporre le circostanze del fatto con calore, e presentare l'accusa con qualche impegno, che tosto si eseguisce la condanna.

Con. Ho mezzo di fare gagliardi impegni ai quali non mancherò di unire generose promesse.

Sof. Ebbene, è prezioso il tempo.

Con. Animato dalle vostre premure corro a procurare tosto l'arresto. (*s'incammina*)

Sof. (*vede venir la Marchesa e lo trattiene*) Vieni mia madre; fermatevi. Spiacemi che ora ci ritrovi insieme. Secondatemi.

Con. In tutto ciò che volete.

S C E N A IV.

LA MARCHESA VERTER, e DETTI.

Mar. (*vedendoli parlare insieme si pone in sospetto, e sta in attenzione*)

(*Mia figlia col conte!*)

Sof. Voi siete un cavaliere generoso, onesto, e ragionevole. Comprendo che potreste pretendere un risarcimento da Dorsenvil, e non ignoro, che a voi non possono mancare mezzi onde riuscirvi felicemente; ma vi prego per la stima che vantate verso di me, per l'amore che vi porta mia madre, a non voler presentare al-

cun ricorso ai tribunali, a salvarmi lo sposo, e a difendere l'onore della nostra famiglia.

Con. Sono talmente confuso ... che in verità non so ... (Io non capisco niente.)

Sof. Compatisco la vostra incertezza. La perdita recente ... la grave offesa ... Non avvi che un cuor magnanimo che tutto possa douare ad un sentimento di virtù e d'amicizia.

Mar. (Non credo quasi a me stessa.)

Con. (Oh che donne ! non si sa quando fingano, o quando dicano il vero.)

Sof. (*fingendo di veder allor la Marchesa*) Ma a tempo giungete, o madre. Implorate voi pure da questo cavalier gentile...

Mar. (*con mistero e sostenutezza*) Sofia , questo interesse non è molto proprio nè del tuo carattere, nè delle circostanze presenti, che mi sono note più di quello che figurar ti puoi. Se fosse sincero, io non avrei che lodarti; se finto ...

Sof. (*con arroganza*) Finto! perchè? Qual meraviglia che una sposa implori pel suo compagno? che una figlia perori a favore della propria famiglia?

Mar. Questo anzi non è più che un dovere : ma, Sofia, ci conosciamo.

Sof. Tutto opera nel mondo l'opinione. Voi siete prevenuta contro di me; cercate tutti i mezzi per avvilirmi, e viver volete nella cieca persuasione, ch'esser non possa capace di un'azione virtuosa.

Mar. Tu!.. tu! (*frenandosi con prudenza*) Basta, non è questo il tempo di spiegarsi liberamente.

Sof. Verrà forse un giorno, in cui riconoscerete quanto mi offendeste a torto. Nel conte ho riposta la mia speranza e confido per mezzo suo di vedere esauditi tutti i miei voti. (Se giungo ad ottenere vendetta, avrà egli la mia gratitudine, non la mia fede.) (*parte*)

S C E N A V.

LA MARCHESA VERTER, ed il CONTE SAXEN.

Mar. **P**er questo motivo io pure ricercava di voi. L'accaduto nella scorsa notte ha prodotto un indicibil disordine in tutta la famiglia, ed io principalmente vivo combattuta da mille funesti pensieri.

Con. Potete figurarvi in quale stato, in quale incertezza io mi ritrovi per la perdita di un servo fedele, e per un oltraggio ricevuto da persona, che anche prima di conoscere, sono forzato a rispettare in grazia vostra.

Mar. Ammiro e lodo questi vostri sentimenti che degni sono di un cuor nobile, e di un vero amico. È convenzione reciproca fra gli uomini rendersi scambievoli beneficii. Sen nulla merito da voi, vi prego donare a me...

Con. Grande, lo confesso, è il sacrificio, ma per voi sono in dovere di far tutto. Ben vedete con quanta ragione potrei implorar giustizia contro l'uccisore. ma converrebbe che io cancellassi quella gratitudine, e quella stima che a voi professo.

Tom. X.

Mar. Vi ritrovo tanto disposto a favorirmi, che temerei offendervi replicando le mie preghiere.

Con. Mi confondete. Bramerei però sapere qual ragione possa aver condotto Dorsenvil ad infierire contro il mio servo.

Mar. Tralasciamo di analizzare un fatto che poco onore apporta alla mia famiglia. Quando conoscerete Dorsenvil, confesserete voi stesso, che non poteva essere a tanto trascinato se non se da una ingiuria intollerabile a chi nutre un cuor sensibile e generoso. Era questo il giorno in cui aveva pensato che vi conosceste reciprocamente. Ma ne' primi moti di simile accidente non stimo prudenza farvi ritrovare insieme. Per quanto si rispettino le leggi di società e di onore, quelle dell'amor proprio sono le prime a farsi sentire. Ogni uno è sempre persuaso a favore della propria causa, e perciò forse ciascuno di voi due crede di essere l'offeso.

Con. In quanto a me non abbiate alcun riguardo : sono disposto ai vostri voleri.

Mar. Lasciamo che si calmino un poco gli animi e spero che da questo male sia per nascere fra voi due la più stretta unione.

Con. Io amo la virtù, nè un caso forse ricercato dal mio cameriere mi fa perdere l'incontro di rispettarla, anche in chi mi offende. Intanto permettetemi. (*si salutano*) (L'arte mi giovi ad ingannar la madre, ed a coronare la mia passione. (*parte*))

S C E N A VI.

LA MARCHESA VERTER.

Voglia il Cielo, ch'egli si mantenga costante nelle sue promesse! Oh Dio! cosa ho mai scoperto?... Mia figlia ... inorridisco al sol pensarla, accesa d'amore per un vil servo, e nel momento, in cui è già promessa al migliore degli uomini!... Indegna! la mano vendicatrice del Cielo ha punito l'empio complice delle tue scelleraggini ... tu pure sarai vittima della sua giustizia; se ancor persisti ... Gran Dio, tu mi sei testimone se le ho ispirati sentimenti i più augusti verso di te, ed i più propri della sua condizione! (*verso l'interno*) Ah vieni Enrichetta, degna di miglior sorte, vieni fra le mie braccia.

S C E N A VII.

ENRICHETTA, e DETTA.

Mar. (*abbracciandola*) Ah, perchè mia figlia perchè non nudre il tuo cuore, i tuoi sentimenti! Se non fossi rassegnata ai voleri del Cielo, ella sarebbe la mia morte.

Enr. (*abbattuta*) Fa d' uopo vincersi con una savia tolleranza.

Mar. Ma degenerare in tal modo dalla sua nascita, portare nella sua famiglia le marche della infamia e del disonore!

Enr. (Oh Dio! in mezzo a tanti mali che mi trafiggono l'anima, qual pena è il non poter dare libero sfogo alla mia passione!)

Mar. Sai dove si ritrovi Dorsenvil?

Enr. (*con affanno*) Dorsenvil, l'infelice Dorsenvil ha il cuore lacerato da mille tormenti. Può egli essere in pericolo? Perchè piuttosto non prevenire le disavventure?... perchè non fuggire, o almeno rinchiudersi in qualche luogo inaccessibile, ed ivi rimaner celato?

Mar. Quanto mi piace questa premura che scuopre in te un'anima compassionevole, e sensibile! Avrei suggerito io stessa questi mezzi a Dorsenvil, e glieli avrei procurati; qualora non fossi certa ch'egli può vivere tranquillo.

Enr. Ma le perquisizioni della giustizia; il conte offeso forse...

Mar. Egli anzi favorisce in grazia mia la causa di Dorsenvil. Nulla di meno avrò tutta la cura di scoprire se i tribunali sieno in pensiero di venire a qualche passo, ed allora non mi mancheranno mezzi onde salvare Dorsenvil, e me stessa da un affronto.

Enr. Ma... sia effetto in me di debolezza... il mio cuore ha un certo presentimento...

Mar. Sono questi quei moti che producono nelle anime sensibili le altrui sventure. Dorsenvil medesimo sarà abbattuto dal funesto pensiero

di aver sacrificato un suo simile. Ha il cuore troppo ben fatto per non dar luogo ad una tale idea.

Enr. Egli non fa che sospirare, e talora qualche lagrima gli cade dagli occhi.

Mar. Non si lasci lungamente immerso nel suo abbattimento. Va tu stessa, ed a me lo guida.

Enr. Mi disse di portarsi qui fra poco.

Mar. Ora lo può, poichè il conte è fuori di casa. È prudenza evitarne per ora l'incontro.

Enr. Ecco appunto ch'egli giunge.

S C E N A VIII.

DORSENVIL, e DETTE.

Mar. Vieni Dorsenvil, e ricevi dalla vera amicizia quel sollievo che troppo si rende necessario in braccio alle sventure. Sono continue sulla terra le disgrazie, nè possiamo in certi incontri essere arbitri del nostro volere. Ma di grazia, per qual ragione ti introducesti tu di notte tempo nel giardino?

Dor. Ah signora... (*guardando incerto Enrichetta*) non mi forzate a simile confessione: è questa la prima negativa che ho l'ardire di darvi.

Mar. Nè io pretendo forzarti.

Enr. (*guardandolo con compassione*) (La sua agitazione; l'incertezza sua accresce il mio tormento.)

Mar. (accorgendosi) (Quai sguardi!.. Potrebbe essere!.. Eh, inutile sospetto!)

Dor. E che pensate, signora? Dubitereste voi mai che a ciò condotto mi avesse un malizioso condannabile sentimento?

Mar. Non mai.

Dor. Dal primo bollore di collera sono stato trascinato a quel delitto, che ora mi fa inorridire, poichè ho offesa e la natura e il Cielo.

Enr. (come sopra) (Io sola fui la cagione di tanti mali!)

Mar. Solleva, Dorsenvil, solleva il tuo spirito, ed aprimi tutto il tuo cuore. (*guardando ora l'uno, ed ora l'altro di essi*) Quando s' incontra la virtù unita ai prestigii della bellezza, troppo facile è la conseguenza di un virtuoso amore. Perdonate il mio sospetto... I vostri sguardi, la vostra agitazione... l'accidente...

Dor. Signora, v'intendo. Ebbene, io voglio, io debbo corrispondere alla vostra sincerità con un' aperta confessione.

Enr. (timorosa) Ah Dorsenvil...

Dor. Lascia che tutto io spieghi: deponi quel rossore che ingiustamente coltivi, e spera da un maguanimo cuore non solo compatimento, ma tutte quelle felicità ancora, che nello stato presente possono sole alleggerire il peso delle comuni nostre disavventure. Sappiate adunque che amore...

Enr. (sorpresa da improvviso rumore) T'arresta... quale strepito!.. quale grida!.. oh Dio! io tremo.

S C E N A IX.

FEDERICO, e DETTI.

Fed. (correndo spaventato alla Marchesa)

Cielo! per pietà salvatemi.

Mar. Che avvenne?

Fed. (tremando) Oh Dio!.. sono mezzo morto.

Enr. Spiegati.

Dor. Parla.

Fed. Se avrò tanto fiato... Un picchetto di soldati... parte rimasti alle porte del palazzo ... e parte già salgono le scale. (respira forte)

Enr. (nella massima agitazione) Giusto Cielo!

Fed. Io tremo per me, per voi, per tutti. (si aggira per la sala osservando e tremando)

Mar. Oh noi perduti!

Enr. Ah, Dorsenvil!..

Dor. Coraggio: vengano pure: in qualunque maniera.

Fed. (vedendoli venire) Eccoli. Cielo, per carità...

S C E N A X.

UFFIZIALE con SOLDATI *che prendono i posti delle porte delle camere, due per porta, e* DETTI.

Uff. (*Uffiziale saluta la Marchesa*) Signora, mi accorderete che venga ad eseguire il mio dovere.

Dor. Chi cercate?

Uff. Il capitano Dorsenvil.

Dor. Io son quello.

Uff. Dovete venir meco.

Dor. Dove?

Uff. In potere della giustizia.

Dor. Perché?

Uff. Non deggio saperlo.

Dor. (*rimane alquanto riflessivo*)

Enr. Ah Dorsenvil!..

Uff. Signore, seguitemi.

Dor. (*scuotendosi*) Difficilmente uscirò da queste mura.

Uff. Non mi costringete alla forza.

Dor. (*dando due passi addietro*) Prima incontrerò la morte.

Uff. Olà. (*dà ordine ai Soldati, i quali si avanzano e lo prendono in mezzo*)

Mar. (*Mi sento morire!*)

Enr. (*correndo ad abbracciarlo*) No, no, non ti strapperanno dalle mie braccia, o dovranno prima trapassarmi il petto.

Mar. Enrichetta, se m'ami, non opporli ad una esecuzione che non possiamo impedire. Dorsenvil, risparmia un maggior disonore alla mia casa, cedi volontario, cedi al destino, e lascia prima al Cielo, poi alla mia amicizia tutto il pensiero della tua difesa.

Dor. Qual potere hanno sopra di me le vostre parole! Lasciami, Enrichetta. *(si libera con grazia)* Ricordati di un infelice, ed abbi cura del tenero tuo figlio. *(s'incammina verso i Soldati)*

Enr. Conte... Dorsenvil... oh Dio! *(si appoggia spossata, volgendo altrove gli occhi)*

Dor. *(volgendosi alla Marchesa)* Abbiate di lei pietà, se vi son caro. *(parte fra i Soldati)*

Fed. Poveretto! ora sta fresco!

S C E N A XI.

LA MARCHESA VERTER, ed ENRICHETTA.

Enr. *(si rimette, e fuor di sè con trasporto)*

Oh Dio!... Conte!... Arsental!... che mai sarà di te?... della tua Enrichetta? dell'innocente tuo figlio?

Mar. Che dici? Vaneggi Enrichetta?

Enr. Ah pur troppo signora, fu sincero il mio labbro. Con una chiara confessione fa d'uopo ch'io vi convinca della mia gratitudine. Sì, il conte Arsental, quello che voi conosce-

te sotto il nome di Dorsenvil, è l'oggetto de' miei desiderii, ed io lo sono di lui.

Mar. E il figlio?..

Enr. È il dolce frutto del nostro vicendevole amore.

Mar. (*stupita*) Come!.. Che intendo!.. Ah vieni, vieni fra le mie braccia... Allorchè i nostri spiriti avranno superata la prima impressione di questo inaspettato colpo, tutti mi narrerai i casi tuoi, che m'interessano, e mi sorprendono.

Enr. Vi seguo. Deh non abbandonate una infelice, il figlio, e più di tutto il mio caro Arsentat! (*con trasporto le pone le braccia al collo*)

Mar. Ti affida ad un cuore che non abbisogna di stimoli per divenir pietoso.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

Sala in casa della Marchesa Verter.

SCENA PRIMA.

ENRICHETTA.

Quale orror mi circonda!.. Quali immagini funeste mi occupano l'anima! che sarà d'Ar-sental!.. Vittima infelice d'uno sventurato amore, forse tu pure a me pensi, forse hai sulle labbra il mio nome ... Oh Dio! non v' ha passione, che forte non si renda di mille disordini... Io sola ho fabbricate le sue sventure. Imprudente! non doveva mai cimentarmi... Giusto Cielo! io, io ho il cuor macchiato da ignominiosa colpa ... Vibra sul mio capo gli effetti del tuo furore, ma salva i giorni dell' infelice oggetto dell'amor mio ... Sono questi i voti che ardisco porgerti in seno di tanti mali, in mezzo alla fiera mia desolazione. (*siede disperata*)

S C E N A II.

LA MARCHESA VERTER, e DETTA.

Mar. (vedendola in quella attitudine)

(Infelice! accresce la mia confusione.)

Enr. (la vede e corre a lei) Ah signora, quali notizie?..

Mar. Spedii tosto un mio servo al tenente Jonson, ma nulla ancora io seppi. Forse fra non molto egli stesso ci arrecherà qualche sicura novella. Oh Dio! quanta impressione ha prodotto sul mio cuore il racconto delle vicende tue, e di Dorsenvil! Ma cessa intanto dal piangere: troppo potrebbe riuscirti funesto un sì profondo affanno.

Enr. Incomincio a sentire di quanto peso riesca la vita in braccio alle sventure. Lasciate questo piccolo compenso alla mia pena, questo sfogo al fiero mio dolore..

Mar. Fatti coraggio! prendi esempio da me. Il mio cuore è trafitto da mille colpi: sono tormentata pel destino di Dorsenvil, per la tua desolazione, e pel lacérato mio onore. Ma ecco il tenente.

Enr. Alla di lui vista sento assalirmi da mille timori.

S C E N A III.

JONSON, e DETTE.

Jon. (mesto) Marchesa, ho eseguito quanto m' imponente.

Mar. Ebbene, qual notizia?

Jon. (Fatal momento!)

Enr. Quale è il suo destino?

Mar. Non rispondete?

Enr. Non abbiate alcun riguardo alla nostra situazione.

Jon. (alla Marchesa) Troppo foste facile a prestar fede ad un uomo maligno.

Mar. Oh Cielo! forse?..

Jon. Inorridite, e comprendete quanto possa la calunnia, la frode e l'ingiustizia. Dorsenvil... in questo momento fu dichiarato reo di morte.

Enr. Che diceste?... oh Dio! (*vacillando cade in desolazione*)

Mar. Cielo, che intendo!.. Infelice Enrichetta!

Jon. L'oppressò il dolore. A tal segno è sensibile alle altrui sventure?

Mar. Ne ha tutta la ragione. Enrichetta... figlia.

Enr. (*scuotendosi e come spaventata fissando gli occhi sulla Marchesa*) Tutto è per me finito... Qual cupa notte agli occhi miei!.. qual terribil ombra di morte!

Mar. Fa cuore, Enrichetta, e tutta richiama la tua costanza.

Enr. Ah! si avverò il mio funesto presagio.

Mar. A tal segno grave non era il suo delitto.

Jon. Fu ingrandito dall'accusatore, padrone dell'estinto servo. Egli ha corrotto, egli ha sovvertito l'animo de' giudici, uno de' quali è adesso in stretta amicizia unito.

Mar. Ecco come le leggi, ch'esser dovrebbero inviolabili, sono soggette alla malignità, all'interesse, ed al dispotismo.

Enr. E v'ha chi secondi azioni così indegne?

Jon. Ah, virtuosa giovine, non vi è scelleraggine nel mondo che non ritrovi chi la protegga. Qualora i malvagi tentano l'oppressione di un infelice, sanno usar d'un'arte, che delude l'uomo il più saggio, ed il più circospetto. Fu Dorsenvil accusato come un prepotente, come un avventuriere che ascondeva la propria nascita, e forse il vero nome ancora: ragione che induceva a sospettare di sua integrità. Chi l'accusò si fece strada prima con premii, e poscia coi titoli e con la nobiltà; pregi che spesso pur troppo impongono ad alcuni animi deboli contro de' più inferiori, esagerò l'oggetto per cui discese a simile attentato, e l'aggravò con ricercate circostanze; aggiunse perfino il risarcimento che dovevasi al vostro grado, ed al vostro onore. Dorsenvil apertamente confessò il suo delitto; addusse le ragioni che lo trascinarono a commetterlo; ma non potendo egli con alcuna testimonianza sostenerle, furono dichiarate vane ed artificiose.

Mar. Saxen scellerato! Jonson, io vi prego ad interessarvi maggiormente.

Jon. Che non ho fatto! che non ho detto! Mi dichiarai suo amico; deposi che il di lui carattere era onesto, docile; e lontano affatto dall'infierire contro un suo simile. Dissi che il solo oggetto di salvare la propria vita, deve averlo indotto alla presente colpa. Mi fu risposto, che se non aveva più validi attestati, i miei erano inopportuni, e forse forse venivano considerati come sospetti.

Mar. Non ci stanchiamo di replicare le nostre premure.

Jon. Non vi può essere chi più di me sia instancabile per una vita così preziosa; ma i giudici sono inflessibili.

Enr. Barbari!

Mar. Non disperiamo ancora: il Cielo non vieta la speranza, unico conforto degli sventurati.

Enr. (riflessiva) Troppo impero ha la malvagità sul cuore degli uomini... l'arte trionfa... l'innocenza è oppressa... la clemenza è straniera a certi cuori... Egli morrà... morrà benché innocente.

Jon. Qual vivo, qual tenero interesse!

Mar. È l'umanità che parla in essa... Ma che veggo!

S C E N A IV.

IL CONTE SAXEN, e DETTI.

Con. (alla Marchesa) Signora, con mio rammarico vengo ad esercitare un uffizio...

Mar. (sostenuta) E voi ardite comparirmi dinanzi?

Enr. (Mostro! tiranno!)

Con. Perchè? Credereste forse che io avessi parte nella sventura di Dorsenvil?

Mar. Pretendereste voi ancora occultare i vostri ricorsi, nascondere i vostri maneggi? Vi ho io procacciati degli amici perchè poi li seduceste contro di me? E questa la ricompensa delle premure che mi sopo presa a vostro favore? Così mi avete voi mantenute le promesse? Dimenticaste che l'anima della civile società è la nostra parola, ch'essa più ci distingue che tutte le qualità della nascita, dello spirito, e della natura?

Con. Io nulla dimenticai... Infatti partii di casa vostra risoluto di soddisfare i vostri desiderii; ma poi seriamente riflettendo conobbi, che aderendo a ciò che voi volevate, avrei offeso quel nobile carattere che mi distingue dagli altri, avrei tradito l'intero corpo della società, ed avrei protetto un delitto condannato dal Cielo, e dalle leggi giustamente punito.

Enr. (con furore) Perfido!

Mar. Tanto delicato del vostro carattere, doveva-

te voi divenir vendicativo, deludere i giudici, inventar calunnie ed artifizii onde opprimere un innocente?

Con. Un innocente! E come mai può dirsi tale chi toglie altrui la vita?

Mar. Ma per difendere la propria.

Con. (*ridendo*) Ah, ah: sono questi i soliti pretesti de' rei, che non si attendono in giudizio, qualora confermati non sieno da sicure testimonianze. I tribunali devono vegliare per la comune sicurezza, essere pronti alla pena, e dare un salutare esempio ai malvagi aggressori.

Enr. Che cuor scellerato!

Mar. Inumano! venite ancora a compiacervi del nostro dolore, ad insultare le nostre lagrime, a recare in trionfo la vostra empietà?

Con. (*altiero*) Ma signora... La mia condizione, il mio grado dovrebbe esigere da voi maggior rispetto.

Mar. Che nobiltà! che grado! Le azioni sono quelle che rendono nobile l'uomo. Esercitar violenza?... frangere i nodi più sacri?... usar frodi ed inganni, e poi pretendere stima e rispetto? Io ho tutta la ragione di offendermi del vostro operato in un interesse principalmente che riguarda la mia persona. A voi più non lice arrestarvi in questa casa. Partite, nè più osate di comparire alla mia presenza.

Con. (*ironico*) È questa la condanna fatale delle mie mancanze? La subirò. Ma se racchiudessi un cuore quale voi pensate, forse le vostre

ingiurie mi ridurrebbero... Ma vi riguardo con compassione, e so compatire un femminil cervello che scosso al sentimento dell'amicizia, e colpito dall'orror della pena confonde il reo con l'innocente, condanna d'iniquo il giusto, e tutto vorrebbe sconvolto l'ordine di società e di natura per veder coronati i suoi desiderii, e soddisfatto il suo capriccioso umore. (*parte ridendo*)

S C E N A V.

JONSON, LA MARCHESA VERTER, ed ENRICHETTA.

Mar. Ardito! Quale insopportabile orgoglio!

Jon. Egli è uno di quei spietati, che solo di se stessi amanti, hanno indurito il cuore alle altrui disgrazie.

Enr. Cielo! quali anime indegne sostieni tu sulla terra! (*a Jonson*) Signore, per pietà operate a favor nostro, acciò se non possiamo vederlo totalmente libero, più mite almeno sia la sua pena, e salvi sieno i di lui giorni.

Jon. Ammiro la vostra virtù. Io non mancherò di replicare le mie istanze, d'interporre mediazioni, ma non so quanta speranza fondar possiamo sulle nostre premure. Non v'è ragion che vaglia dove ha già preso luogo la prevenzione.

Enr. Se mai si chiude il cuore ai sentimenti della

umanità, s' egli deve morire, io vi supplico ad implorare, che possa almen vederlo, parlargli prima che incontri il suo fatal destino. Avrò almeno questa consolazione?

Jon. Siate pur certa, che io non tralascierò mezzo per vedere esauditi i vostri voti, per compiere le brame di questa dama che io rispetto, e per rendere un verace tributo ai sentimenti rispettabili della umanità, e della amicizia.
(parte)

S C E N A VI.

LA MARCHESA VERTER, ed ENRICHETTA.

Mar. In tale stato di cose non ho creduto nè opportuno, nè necessario metterlo alla confidenza di quel diritto che hai sul cuore di Dorsenvil.

Enr. Avrà ben egli forse compreso, o sospettato... Difficilmente ascondere si possono i veri interessi di cuore.

Mar. Comunque siasi, cara Enrichetta, pensa a superare la grave pena del tuo dolore.

Enr. Quanto più cresce il mio abbattimento, tanto più mi va persuadendo la ragione. Nulla vale contro la forza, e Dorsenvil dovrà esser vittima della ingiustizia, e del rigore. Ma il figlio... l'infelice suo figlio!..

Mar. Sia questo il pensiero che men ti affligga. Ambidue in me ritroverete gli effetti di una

tenera madre. L'unico favore che da te bramo, è una piena rassegnazione ai voleri del Cielo: te ne priego in nome della umanità, e di te stessa.

S C E N A VII.

SOFIA, e DETTE.

Sof. (franca alla Marchesa). Abbiamo noi alcun favorevole avviso?

Mar. (sostenuta). E ancor lo chiedi? ancora pensi d'ingannare il cuor di una madre? Figlia ingrata, menzognera! Credi tu che io abbia giammai prestata fede ai finti tuoi detti? Comprendeva, sì, comprendeva che il tuo cuore non era capace che di una iniquità, che di un inganno. La compassione ti fu sempre ignota, come ignoti ti sono i nomi di virtù, d'umanità. Esulta di avere avuta mano nell'ultima ruina dell'infelice Dorsenvil, ed arrossisci che una sì fatale circostanza abbia palesata una corrispondenza, che formerà per sempre la tua infamia, non già la mia, poichè è testimonio il Cielo ed il mondo della premura che mi sono presa per darti una educazione degna di te, e della tua famiglia. Tu hai deluse le mie speranze, hai abborriti i sentimenti che conducono alla virtù, hai calcata la strada del vizio, e del disonore. Ma

pensa, ingrata, a che può strascinar ti un tar-
do pentimento, e trema ad ogni istante che si
stanchi il Cielo di più soffrirti, che sentir non
ti faccia il peso della punitrice sua destra, e
non ti renda alfine una pena proporzionata a
tanti tuoi delitti.

Sof. (con franchezza ed alterigia) Che altero fa-
vellare è questo! Qual rossore avere io deggio
delle mie operazioni? Sì, lo confesserò; ama-
va perdutamente Carlo. E per questo! Siamo
noi arbitri delle nostre inclinazioni? In noi si
risvegliano involontarie ed in un momento.
Chi ha la disgrazia di nascere di un grado
inferiore, non può sortire dalla natura quali-
tà degne della persona la più distinta? E non
si dovranno ammirare le virtù negl' inferiori,
e sarà forza poi idolatrare il vizio ne' grandi?
Sì, l'amai, ed egli solo, infelice! egli solo fu
cagione che a dispetto della mia nascita e di
voi medesima io non divenissi di lui sposa.

Mar. Mi fa inorridire questa franca tua confes-
sione. Si è in debito di rispettare l'uomo sag-
gio, onesto, e di detestare il vizioso, di qua-
lunque grado egli sia. Ma per questo si de-
ve sacrificar se stessi, l'onor delle famiglie?
Non sai che è una catena il mondo, i di cui
anelli hanno troppa relazione fra di loro? che
lo scomporla non produce che il massimo dei
disordini?

Sof. Io riguardo come prima legge, quella di ap-
pagare la propria passione.

Enr. (Che insoffribile arroganza!)

Mar. Tu inventi, acciecata da un vergognoso tra-

sporto, questa ingiusta legge. E qual altra impone di vendicarsi a peso del dispiacere di una madre, del disordine di una intera casa, e del supplizio di un rispettabile sposo?

Sof. Quella che mi deriva dall'offesa ricevuta. Quale esser può maggiore della mia vedendomi rapito sì ingiustamente colui che era l'oggetto de' miei desiderij? Sì; tutto ha operato il conte, ed io ho suggeriti i mezzi, eccitato il di lui cuore, onde procurasse la mia vendetta al prezzo di questa mano.

Mar. Al prezzo della tua mano! Perfida! forse ti attende qualch'altro più doloroso fine.

Sof. Ditemi: sono questi sentimenti da madre? Sono questi gli augurii che mi dovrete fare? Ma vi compatisco, (*guardando Enrichetta con sdegno*) perchè comprendo benissimo chi ha maliziosamente preteso di usurparmi il vostro affetto ed il vostro cuore.

Enr. Se mai credeste...

Sof. Eh, signorina, ci conosciamo: avvezzatevi ad usar meco minore orgoglio, a stare da quella che siete, ed a portarmi quel rispetto, che si conviene ad una mia pari.

Mar. Ardita! Imitala, e allora potrai...

S C E N A VIII.

FEDERICO, e DETTE.

Fed. (alla Marchesa) **U**no straniero vi domanda.

Mar. Chi è egli?

Fed. Nol disse. Vuole a voi presentarsi.

Mar. Ebbene, che venga.

Fed. (parte)

Enr. (con timore) Oh Dio!

Mar. Qual timore?

Enr. Pavento sempre nuove sventure. Così fossi in istato di sperare qualche consolazione!

Mar. lo confido nella suprema Provvidenza.

S C E N A IX.

FEDERICO, che precede GIACOMO vestito alla
paesana, e DETTE.

Fed. (sulla porta) **S**ignora, questo buon vecchio non ardisce per rispetto...

Mar. (va alla porta) Entrate pure : non sono che pregiudizii questi riguardi.

Fed. (rimane indietro)

Gia. Ah, signora... (volendole bacciar la mano, ma non avendo ardire, essa gliela presenta e la bacia)

Enr. (*riconoscendolo ed andandogli incontro*)
Giacomo ... mio zio. (*vuol abbracciarlo*)

Gia. (*ritirandosi con rispetto*) Ah ...

Mar. È tuo zio?

Gia. (*confuso*) Il Cielo volesse ... sì ... io sono ...

Sof. (*ridendo*) (*Oh che bella parentela ha la signora virtuosa!*)

Enr. Che fa mia madre?

Gia. (*sempre più confuso*) Almeria?

Enr. Sì.

Gia. Almeria più non vive.

Enr. Oh Dio! (*si appoggia sfinita al braccio della Marchesa*)

Mar. (*a Giacomo*) Che faceste?

Gia. Non prevedi che dicendo la verità potessi fare un male.

Mar. Fu imprudenza trafiggere con sì terribile nuova questa infelice.

Gia. Ascoltatemi prima, e poi trattatemi da imprudente quanto volete.

Mar. Dite pure.

Enr. (*si rimette e sta attenta al discorso di Giacomo*)

Gia. (*guardando Sofia*) Se è lecito, quella signora che mi guarda così burbera chi è?

Mar. (*sospirando*) Mia figlia.

Gia. Quella che si chiama Sofia?

Mar. Altre non ne ebbi mai.

Gia. (*Sventurata!*)

Sof. Vecchio imprudente, ti abusi della bontà di mia madre! A che tanti processi! Dì quello che hai da dire, e va per i fatti tuoi.

Mar. (*in atto di correggerla*) Sofia ... (*a Giaco-*

mo) Orsù, sollecitate: ho qualche affare di premura.

Gia. Questo non sarà di minore importanza degli altri. (*in atto piangente*) Ma scusate se io sono apportatore di un esecrabile inganno.

Enr. Cielo! che sarà mai!

Mar. Parla, buon vecchio.

Gia. Giunta Almeria mia sorella all'ultimo di sua vita, ad un uomo savio e virtuoso del nostro villaggio confidò una colpa, che in quel fatale istante la ricolmava di orrore e di rimorso. Il buon uomo le disse, che se bramava riposo alle di lei ceneri faceva d'uopo che svelasse l'importante arcano. Allora mi chiamò al letto, e dirottamente piangendo con voce languida mi disse: *Vanne alla marchesa Verter, e dille in nome mio, che mi resi malvagia per render grande mia figlia, che era di età eguale alla sua, e che nudriva nel tempo stesso... ch'io la sostituii bambina all'amabile figliuola della dama... che Sofia è Enrichetta, ed Enrichetta Sofia.*

Mar. Come!

Enr. Oh Dio!

Sof. (*mettendosi una mano alla fronte e gettando gli occhi a terra*) (Che intendo io mai!)

Gia. Fa, proseguì allora, *fa che l'amorosa madre e la rispettabile figlia mi perdonino sì enorme inganno, onde non abbia io a provare una eterna pena* .. Trasse un profondo sospiro... si abbandonò ad un diretto pianto... la presi fra le mie braccia... e spirò col nome di Sofia sulle labbra.

Enr. Quasi diffido di me stessa.

Gia. Ah, signora, non ne dubitate. Ho meco infallibili documenti consegnatimi da quell'uomo virtuoso, che vi faranno fede della mia sincerità. Eccoli. *(li trae di saccoccia e li consegna alla Marchesa che apre e legge)*

Sof. (O maledetta fortuna! Aveva taciuto tanto, che poteva pur tacere in quei momenti ancora.)

Mar. *(mentre tutti sono sospesi corre ad abbracciare Enrichetta)* Mia cara figlia!

Enr. Madre, madre mia!

Mar. Ah tutto è vero. Il cuore mi presagiva questa felicità. Parevami di scoprire nella condotta della supposta figlia... Ritorna, cara Sofia, ritorna fra queste braccia. *(l'abbraccia di nuovo)*

Enr. Ah madre, giacchè ora posso usare con ragione questo sacro titolo, perdonerete voi ad una sventurata figlia uno sconsigliato errore che tanto affanno costa a voi, ed a me stessa?

Mar. Ti ammiro, e mi compiaccio della tua virtù.

Enr. Ma, oh Dio! quanto siamo infelici! In quai momenti simile scoperta!

Mar. Spera... *(a Sofia)* E tu hai finalmente deposta la temerità, l'orgoglio? Ora che pensi?

Sof. Mi lagno col mio destino, e col Cielo.

Gia. Perchè ti ha ridotta povera?

Sof. Perchè mi ha rapito il mio Carlo. Era giunto il momento sospirato. Quante volte non aveva io accusata la sorte perchè mi avesse fatta

nascer grande! Sono stata esaudita, ma troppo tardi.

Gia. Si può dar di peggio! Vieni, vieni fra noi, e conoscerai per prova quanto eri stolta a desiderarti povera.

Mar. (con dolcezza) Vedi quanto ha tardato a punirti il Cielo?

Gia. Tu verrai con questo vecchio imprudente che minacciasti di andare pei fatti suoi. Ho bisogno dell'opera tua: lavorerai meco quel poco di terreno che ristrettamente ci somministra il necessario per l'esistenza.

Eur. (in atto compassionevole) Madre, l'abbandonerete voi?

Mar. Ah virtuosa figlia! non l'abbandonerò. Scielga essa il suo destino. O alla casa paterna, o in qualunque altro luogo le passerò un comodo assegnamento per fin che vive.

Sof. (con sommo disprezzo) Vi ringrazio, e non curo la vostra liberalità. Mi spoglio volentieri di tutto (levandosi qualche ornamento di dosso, e gettandolo per terra) e vado a vivere dove regna maggiore sincerità, dove esistono minori pregiudizii, antepoendo di buon animo alla decantata vostra grandezza i piaceri di una vita libera e contenta. (parte)

Gia. Compatitela.

Mar. Non mi stupisco. Ebbene, a voi sarà dato il mensile appanaggio, e ne disporrete come più vi aggrada.

Gia. Il Cielo rimunerì tante vostre beneficenze.

Mar. Parmi udire qualche strepito. Federico, vedi che sia.

Fed. (parte)

Mar. Buon vecchio, forse non giungesti inutilmente.

Gia. Voglia il Cielo che io possa meritare il vostro compatimento.

S C E N A X.

FEDERICO che introduce sei MARINARI, e DETTA.

Mar. (sorpresa) Cosa volete?

1. Mar. Siete voi la marchesa Verter?

Mar. Lo sono.

1. Mar. Noi sappiamo qual nobile cuore racchiudate in petto. Non ci abbandonate. Il nostro capitano Dorsenvil fu condannato a morte. Imploriamo la vostra protezione; noi lo desideriamo salvo. (*s' inginocchiano tutti*)

Enr. Cielo! qual commovente spettacolo!

Fed. (Quanti rimorsi mi lacerano l'anima!)

Mar. Alzatevi, figli, alzatevi. (*i Marinai si alzano*) Il mio cuore non abbisogna di tanti assalti. Non ho mancato di fare tutto il possibile, poichè amo Dorsenvil più di me stessa. Ma il destino fatale vuole che non abbiate, per salvarlo, un testimonio, il quale deper possa, ch' egli forzato fosse ad uccidere il suo aggressore per difesa de' propri giorni. Allora forse...

Fed. (*inginocchiandosi precipitosamente*) Ah signora, abbiate pietà di uno scellerato.

Mar. Che! (*tutti sono maravigliati ed attenti*)

Fed. Assicuratemi del vostro perdono, ed io potrò...

Mar. Parla, parla: qualunque sia il tuo delitto, io ti perdono.

Fed. Riconoscete in me un complice dell'iniquo Carlo e del conte. L'interesse, il solo interesse mi acciecò. Io fui presente all'orrido attentato di Carlo contro Dorsenvil. Un colpo di terzetta fallato dall'empie era sul momento di emendarsi con un secondo, quando risoluto Dorsenvil avventatosi contra del suo assassino, fu per propria difesa necessitato con un colpo a privare di vita l'ardito assalitore.

Mar. (*riflessiva*) (*Qual favorevole circostanza!*)
Potrai tu?..

Fed. Sì, sì potrò deporre che il conte mi forzò a tacere, minacciando la mia vita se avessi parlato, e potrò per conferma della verità presentare quest'arme (*la tira di saccoccia e la mostra*) che in quella confusione raccolsi di terra. Esporrò quanto sia indegno di fede il conte, la ragione che lo induce a ruinare Dorsenvil; starò al di lui confronto, e tutto in somma farò quello che può contribuire alla salvezza di un uomo onesto, ed al decoro di una padrona tanto adorabile, e cara.

Mar. Alzati.

Fed. (*s'alza*)

Mar. Si ravviva il mio vacillante coraggio. Venite; portiamoci tutti ai piedi del re. Egli è clemente, è giusto, ed è benefico. Le nostre lagrime, i testimoni di verità che presenterò

mo ai piedi del trono, e l'empio carattere dell'accusatore potranno nel di lui animo generoso risvegliare sentimenti di pietà, e di giustizia. Tu resta, o figlia, e pensa che si punisce dal Cielo la calunnia, e che alla fine trionfa la verità e l'innocenza. (*parte, e gli altri la sieguono*)

Enr. Secondi il Cielo i fausti di lei presagi.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

Orrido ingresso delle carceri: molti Soldati di guardia con fucili.

SCENA PRIMA.

JONSON, ENRICHETTA *con capelli sparsi, e*
GIULIO *per mano.*

Enr. (guardando intorno) Cielo! ovunque si vede dipinto l'orrore e la miseria.

Giu. Madre mia dove siamo noi? Quante armi! quanta brutta gente!

Enr. Sventurato!

Jon. Appena io credo a ciò che mi avete confidato! Come il destino ha potuto in questo giorno unire tante vicende! voi figlia della marchesa, sposa di Dorsenvil, che era già da lungo tempo lo scopo de' vostri desiderii, e questa innocente creatura frutto del vostro vicendevole affetto! E come potete aver cuore di presentarvi a lui?

Enr. A poco, a poco mi sono disposta a sostenere il colpo fatale che mi sovrasta. Mi piomba

grave sul cuore, ma i nostri mali più soffribili si rendono a seconda che prende luogo la ragione. Tutto è disposizione del Cielo; onde è necessaria la nostra rassegnazione.

Jon. Voi siete sempre virtuosa e fra le felicità, e fra le traversie.

Enr. Se ho perduta la speranza di salvarlo, mi sostiene ora quella di poterlo rivedere in questi ultimi momenti.

Jon. Appena ho potuta ottenere questa grazia insolita a concedersi in simili casi.

Enr. Il Cielo ricompensi le vostre premure. Io lo rivedrò. Spero che l'orrore di una ingiustizia che il rigore del suo destino non avranno scemata la di lui costanza; ma se mai avesse ceduto alla forza di sì funesti pensieri, io stessa io stessa risveglierò il di lui coraggio, lo animerò a disprezzar da forte la terrena vendetta per preparare a quel foco che anima l'esser nostro una pace eterna, e un'interminabil gloria.

Jon. Sensi degni di un'anima forte! Io vado a sollecitare quell'istante che è lo scopo de' vostri desiderii! *(parte ed entra per una porta che ha Sentinella, e che mostra essere quella della prigione di Dorsenvil)*

S C E N A II.

ENRICHETTA, e GIULIO.

Enr. Cielo, sostieni la mia debolezza. Mi rimane a superare un colpo capace a far vacillare l'anima la più rassegnata e la più costante. Già ovunque veggo segnato a caratteri di sangue il mio destino: pure mi credo forte abbastanza per resistere al più luttuoso spettacolo. Ah, innocente fanciullo, imprimi nella tenera tua mente questi istanti d'infelicità, e rammentandoli un giorno potrai conoscere quanto possa sul cuore umano il desio formidabile di vendetta. Egli forma la mia e la tua ruina. Io perdo un uomo a cui se l'inclinazione e la scelta mi aveva legata, ora mi univa il più rispettabile, il più sacro diritto; tu perdi un padre che involontariamente ti rende infelice, quando co'suoi sudori e col suo esempio ti avrebbe condotto al tempio della virtù e della felicità ... (*vede venire Dorsenvil in catene seguito da Soldati, pallido, coi capelli sciolti ed abbattuto*) Oh Dio!...egli viene... In qual deplorabile stato! (*gli corre incontro*)

S C E N A III.

DORSENVIL *accompagnato dai Soldati, JONSON, e DETTI, indi un Caporale ed altri Soldati.*

Dor. Dolci oggetti dell' amor mio, dunque mi concede il Cielo di potervi abbracciare? (*li abbraccia*) Questo istante felice mi fa dimenticare il grave mal che mi sovrasta.

Giu. Siete voi, padre mio?

Enr. Sì, caro figlio, è desso, è tuo padre.

Giu. Oh come è sfigurato! Appena si riconosce.

Dor. Cara porzion di me stesso, tu sei vicino a perdermi, ed un giorno avrai a rimproverarmi di averti data la vita.

Giu. Padre mio! perchè tanto dolore? voi mi richiamate al pianto. (*piange*)

Dor. (*con trasporto lo bacia*)

Enr. Oh Dio! quanti assalti alla mia costanza!

Giu. Perchè voi qui? questa gente che vuole da voi? Cosa sono questi ferri?

Dor. Tutto, o figlio, tutto è un monumepto dell'umana crudeltà.

Giu. Povero padre mio! (*piange di nuovo*)

Dor. Adorabile Enrichetta, io lo affido alle tue premure. Sono già prossimo a compiere il mio destino, già si avvicina l'ultimo momento; non v'è da opporsi al possente braccio della giustizia: o reo, o innocente convien soccombere alla forza. Avrei potuto tentare di to-

gliermi alla infamia di una pubblica morte. Un veleno ... Ah, ma no, no; non fia giammai che io discenda ad un atto che la natura abborre, e che proscrive il Cielo.

Enr. Quando i nostri mali sono giunti all'estremo, la sola speranza di una felicità immensa; il Cielo, il Cielo solo sostiene gl'infelici. Ma non ti è noto ancora quanto sia aspro il nostro destino! Pure io piego la fronte, ed adoro quella mano che ha ordita la lunga serie delle mie vicende. Io son tua sposa, io son Sofia.

Dor. (con eccesso di stupore) Come! Tu Sofia?

Enr. Sì amico, a me lo credi. Fui dalla nudrice nelle fasce cangiata.

Dor. Oh impenetrabili decreti dell'eterna provvidenza!.. Oh sposa! oh momento! (*l'abbraccia*) Ritrovo in te quel sangue, che ben predicavano i tuoi sentimenti, la tua virtù. Vivi al fianco di sì rispettabile madre, amala, che essa saprà corrisponderti con quelle premure che suggerisce ad un amoroso cuore l'affetto verso dei figli ... Ma perchè mi abbandona essa in questi ultimi istanti?

Jon. È impegnata a procurarti grazia.

Dor. Grazia? Inutili speranze. La sentenza è irrevocabile; il fatal supplizio sarà pronto, e sarò io il solo atteso, io che debbo formar spettacolo al raunato popolo.

Enr. Giusto Cielo! (*in atto di disperazione*)

Dor. Mia sposa, se il nostro amore nell'origin sua oscurò la nostra virtù, e se giunse a segnare d'obbrobrio la carriera de' nostri giorni, ah, questo momento cancelli ogni vergognosa mac-

chia, e facciamo conoscere che se una cieca passione può condurre al più enorme delitto, un sentimento di onore e di virtù può guidare al più alto grado della gloria.

Jon. Oh sensi degni di un'anima virtuosa!

Enr. Invidiabile costanza! (*si sente suonar di lontano il tamburo scordato; e si vede entrare un Caporale con Soldati per prenderlo*)

Jon. (*accorgendosi*) (Oh Cielo! ecco l'ora fatale. Sento strapparmi il cuore.)

Enr. (*tremante*) Che!.. forse!..

Dor. (*fra l'estremo abbattimento con qualche sollecitudine*) Ah sposa, non vacilli la tua fermezza... Oltre la tomba ancora porta la tua tenerezza... Amami... Figlio, parte di me stesso, vieni al paterno seno prima che siamo divisi per sempre... Infelice! tu volgi le tenere luci a questo misero padre, che già è al termine di sua carriera!.. tu le inumidisci di pianto!.. Cielo, Cielo, se più tarda la tua aita... (*a Jonson*) Generoso amico, alla tua vigilanza affido questi due adorati oggetti... Se ti fui caro, servi loro da padre. Prendete l'ultimo addio... (*li abbraccia, poscia si distacca, ed incomincia ad incamminarsi fra i Soldati*) Vegli in vostra difesa l'eterna provvidenza, e sparga sopra di voi le sue benedizioni.

Giu. (*piange, e tira la madre*) Ah no, no... padre mio!.. Seguitiamolo.

Enr. (*dal dolore non può muover passo, e sposata si appoggia*)

Giu. (*rimane abbattuto, non lasciando la madre,*

ma seguitando con gli occhi il genitore, che è accompagnato da Jonson)

Enr. Oh Dio!... io manco... io muoio. *(sviene)*

Giu. Ah madre mia! mia cara madre! *(abbracciandola)*

Dor. *(giunto sulla porta si volge, la vede in quella desolazione, e nell'istante di entrare con atto di disperazione)* Oh per me orribile spettacolo! *(ricomincia il suono del tamburo, e poco dopo comparisce frettolosa la Marchesa)*

S C E N A IV.

LA MARCHESA VERTER, un UFFIZIALE con foglio
e DETTI.

Uff. *(ai Soldati)* Fermatevi.

Mar. *(lieta)* Dorsenvil, ottenni la tua grazia.

Dor. Cielo!... *(cade a terra)*

Giu. *(corre a lui)*

Enr. *(incerta e tremante appoggiandosi)* Oh Dio!...

Giu. Padre mio, alzatevi che la vostra grazia è fatta. *(scuotendolo per un braccio)*

Jon. Oh contento! *(va ad alzare Dorsenvil, e la Marchesa corre a sostenere Enrichetta)*

Mar. *(ad Enrichetta e Dorsenvil)* Sollevatevi, anime virtuose.

Giu. *(vedendo che sciolgono le catene a Dorsen-*

vil) Ringraziato il Cielo! vi levano pure quel peso d'attorno!

Dor. (*rinvenuto*) Ah mia benefattrice!.. (*va dalla Marchesa*)

Enr. (*con trasposto*) Oh me fortunata! (*poi con qualche dubbio*) È dunque salvo, o madre?.. Poss'io fidarmi?

Uff. Sì. Il nostro giusto monarca ha accolte le preci della marchesa Verter, ha rilevate le illegalità del processo, gli aggravi dell'accusa; e le convincenti prove di avere ucciso l'aggressore per sua difesa hanno fatto che abolita l'ingiusta sentenza, lo dichiari innocente, libero, ed assolto, allontanando immantinente da questi stati con un perpetuo esilio il bugiardo accusatore conte di Saxen.

Dor. Oh clemenza!

Enr. Oh generoso principe!

Giu. Il Cielo lungamente lo conservi, poichè ha salvato il mio caro padre. (*baciandolo*)

Mar. (*a Dorsenvil*) Ora tu pensa a raffermare con legittimi nodi quella fede che giurasti ad Enrichetta, per mia fortuna, e per disposizione del Cielo scoperta mia figlia.

Dor. Da lei medesima e dall'amico mi fu già partecipato per mia consolazione.

Enr. Sposo adorabile, non attendiamo ulteriori vicende.

Dor. Si esca alfine da questo orribile luogo, e vadasi a compiere quel solenne voto, che deve stabilire la nostra contentezza: e tu, innocente fanciullo, apprendi a quali errori, ed a quante angosce è soggetto l'uomo sulla ter-

ra; ed i tratti generosi di questa benefica dama ti servano d'istruzione a seguitare le tracce della virtù, ad abborrire la perfida calunnia, ed a vivere continuamente associato con le persone oneste e virtuose.

Fine della Commedia.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA DAMA BENEFICA

L' autore di questa commedia, Faentino di patria, dice che si era scelto a soggiorno la città di Venezia in quegli anni, che lungi dall' adottare il genere sorprendente di favole, di allegorie ec., sostituitosi al semplice del Goldoni, egli preferì l'altro del ridicolo misto al patetico, in cui si parla al cuore; e che l' argomento di questa commedia è tutto sparso di sua poetica fantasia, fuorchè nel carattere della dama. Egli ha creduto di dipinger qui una urbanissima gentildonna veneta, che volle sempre il primato nella beneficenza.

I pregi di detta commedia furono riconosciuti allora, e pubblicati nei seguenti termini: — Confessiamo il merito dell' autore di aver resa interessante l'azione, di averla scritta assai bene, e senza stracchiatura condotta a lieto fine: ed abbiamo ammi-

rato nel quadro poetico una ricca immaginazione, una continuazione pregievole nel disegno dei caratteri, un plausibile oggetto nel trionfo della virtù, e nella oppressione del vizio : qualità tutte che formano la sicura base del merito, e del sapere di un autor comico —. Questo giudizio divenne classico per l'approvazione reiterata alla *Dama benefica* in Napoli, Firenze, Livorno, Udine, Gorizia, Verona ec.

Dopo tanto apparato di pubbliche e private testimonianze in detta commedia, non sarebbe lecito pronunziare un accento? Noi parliamo ai giovani studenti, i quali hanno desiderio di riflettere. Rispettando i giudizi altrui, crediamo che ne sia lecita qualche osservazione. È bene il ripetere, che non dettiamo precetti. L'opinione degli uomini è libera, come la lor volontà. Ed irragionevolmente ciadireremmo, se volessimo che ci fosse risposto da chi legge, come dai discepoli di Pitagora; *ipse dixit*.

L'Atto I. non può esser più semplice e chiaro. I caratteri sono abbastanza spiegati. L'autore ne promette qualche avvenimento futuro nella sua protasi; e questo è ciò che basta per un buono cominciamento. Non ne piace quell'abbondanza di parlare *in parentesi*. Ne abbiain veduta sempre difficile l'esecuzione. Quanto poi ad un cameriere, che faccia all'amore con una creduta marchesa, non è da maravigliarsi. Egli cerca il suo interesse e di nobilitarsi e di arricchirsi. Neppure è strano, che una marchesa voglia corrispondere ad un cameriere. Il mondo abbonda di simili esempi. L'avarizia dei genitori ha costretto anche le princi-

pesse ad ammogliarsi col cuoco. Costoro ricchi e disattenti par che abbiano adottato il principio di Socrate verso i proprii figliuoli: *Figli, assai vi diedi, se viver diedi a voi*. Massima gentilezza, anzi snaturata, che diventa cagione di mille infortunii nella prole non provveduta. Non decidiamo poi, se una totale disuguaglianza sia ai matrimonii fatale. La sperienza mostra che sì. La virtù dovrebbe fraternizzar tutto e tutti. Ma dove è virtù?

L' Atto II, serio-burlesco, comincia con una *Notte*. Su questo vocabolo, e sull' uso di queste tenebre teatrali, non sarebbe disutile una ben lunga dissertazione. La rara necessità di oscurare la scena per qualche avvenimento che debba succedere dopo la mancanza del Sole, degenerò in un delirio di consuetudine di annottare. Nissun tra i moderni *non primarii* poeti, si astiene da questa omai divenuta ridicola circostanza. Se le tragedie, le commedie, i drammi, le farse fossero azioni rappresentate nelle strade e nelle piazze, facilmente s'intende, che soppravvenendo notte, gli attori restano all' oscuro, poichè nè le strade, nè le piazze son sempre illuminate. Ma e chi non sa, che le avventure teatrali son tutte rinchiusa in case, palazzi, reggie, stanze, tempj ec.? Così almeno si annunzia nel principio delle scene *Camera ... Sala* ec. Come dunque è possibile che cadendo il sole nell' orizzonte, la *camera* e la *sala* rimanga nel buio senza le solite faci notturne? Talvolta può darsi il caso, che il lume si spenga, e questo serve a qualche impensato accidente. Ridicolissimo però sembra, che la scena si cominci, si prosiegua, e si finisca con *notte* scura, cioè che due o tre attori intraprenda-

no a parlare, a trattare, e talvolta a scrivere senza lume. A tali poeti, benchè in altro senso, possiamo applicare quel verso del Petrarca: *gente cui si fa notte innanzi sera*. Simili incongruenze dovrebbero allontanare i sensati dai teatri, se i sensati vi andassero per ragionare.

Qui il Roverelli ammise la *notte*, come necessaria per un colloquio di giardino. Il fanciullo Giulio è uno stratagemma *di decoro* per far compagnia alla madre. Ma non sappiamo quanto possa riuscir grata quell'improvvisa morte di Carlo, benchè scellerato; nè quel terminarsi poi tutto l'Atto II con cento buffonerie di Federico sulla stessa morte, in faccia anche di una donna, che gli uditori sanno essere l'amante di quell'infelice. La non esistenza d'un nostro simile, ucciso in rissa, qualunque fosse il suo demerito, proibisce una serie di motti arguti sul tristo oggetto. Ben disse taluno, che Federico divenne degno d'altro colpo di pistola, come insultatore dell'amico percosso. L'udienza ride d'un fatto non vero, ma l'illusione teatrale più non si trova.

Naturalezza, prudenza, astuzia sono le fortunate direttrici dell'Atto III. Non usiamo per esso se non che la voce dell'elogio. L'azione prosegue coll'interesse degli spettatori. Il poeta fa passi, e non salti. Quante cose in poco! Quanto sviluppo in grande involuppo! I nostri encomii e in quest'Atto e negli altri sono diretti altresì a quella molteplicità di scene brevi, che non annoiano mai. Quest'uso di sceneggiare che regge alla prova, perchè compete agli animi umani, sempre amici di novità, infilzano pagine sopra pagine quei parolai. I racconti e le

massime necessariamente così divengono monotone; e benchè sensati dispiaccieno. La nostra nazione in ciò più accorta non si è lasciata trascinare da una servile imitazione.

Tristo ci si affaccia il principio dell' Atto IV per la condanna dell' uccisore. Nella Scena III Jonson accenna, che Dorsenvil venne aggravato in giudizio, che fu *sovvertito l'animo de' giudici, uno de' quali è in stretta amicizia unito all'accusatore*. Esempio tremendo, e facile, dove il tribunale vien composto di pochi individui. Fu chiesto a un legislatore qual credesse egli la migliore delle civili e criminali legislazioni; e rispose, *quella dov'è la pluralità dei giudici*.

Opportunamente giugne nella Scena IV il conte per difendersi, quando le donne e Jonson caricavano le riflessioni sopra di lui. Questi sono i colpi di Scena, non però rari in chi intende la prospettiva degli animi teatrali.

Che diremo dell' agnizione prodotta dal paesano nella scena IX? O agnizione, o agnizione! Tu sei pur troppo amata da tutti i poeti, benchè da pochissimi conosciuta. *Corruptio optimi pessima*. Siccome non v' ha colpo più bello in teatro, che lo scoprimento, quando venga colle linee della natura più che coi vezzi dell' arte, così resta insipido, disaggradevole, e talvolta nocivo al tutto, e vi s'introduce per pura voglia d' introdurlo. Veramente qui il Roverelli ha dato uno scoppio più da cannone che da fucile. Questo paesano non è un Polidoro, che palesi un Egisto: Niuno ha mai sospettato sulla nascita di quelle due donne. La differenza del carattere non la annunciava. Vi sono delle

marchesine viziose, e delle contadine amabili, e forse più sensibili che le marchesine. Niuno attende l'introduzione d'un vecchio villano, che in pochi termini narra la morte di donna Almeria, e fa nascere un totale cangiamento nell'azione con alcune carte, a cui si dà retta. Sparisce la contadina. *Il troppo improvviso* è massimo difetto. E perchè? perchè l'avvedutezza del poeta deve lasciare agli uditori quel solletico dell'amor proprio, che ama in certo modo di presagire gli eventi. È costume dell'uomo sedente in teatro di voler dir *bravo* prima a sè stesso, poi al poeta. *Non canimus surdis.*

La confessione di Federico nella Scena ultima era necessaria per iscoprire la storia dell'uccisione. Ma e non si potea questa fare senza i sei marinari? Su questo articolo non decidiamo. Se la molteplicità dei personaggi piace al pubblico, e non è forse fuor di proposito, come al caso presente, noi accordiamo il nostro suffragio. •

Giudiziosamente l'autore ha ridotto il V Atto ad una brevità, che gli spettatori bramavano. Le prime Scene di esso affettuose preparavano il cuore alla grazia, che già stava per venire sulle labbra della *Dama benefica*. Era facile l'indovinare lo scioglimento della commedia. ***

I

DIFETTI SUPPOSTI

F A R S A

DI

MONSIEUR SARCY

PERSONAGGI.

DUMONT.

ELISA, sua figlia.

MADAMA DORVAL.

DORVAL, suo figlio.

FINETTA.

FRONTINO.

SERVI, che non parlano.

La Scena, in casa di Dumont.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA.

DUMONT, ed ELISA.

Dum. Sì, mia figlia, Dorval arriva questa sera, e subito voglio che tu lo sposi.

Eli. Ed appena arrivato, volete che io l'ami?

Dum. No, io voglio che tu lo sposi solamente, e l'amore verrà quando parrà a lui.

Eli. Se mi amate, di grazia degnatevi di prolungare...

Dum. Farei una bella cosa! No, perchè l'indugio potrebbe portare a non farne altro. Dorval è giovine, ricco e fatto a posta per piacerti; inoltre poi questo matrimonio porrà fine a due liti, che da quaranta anni in qua son costate tanto a mio padre, che a me più di centomila franchi; ora tu vedi che ti opporresti in vano al mio volere, e per persuaderti della verità, senti quel che mi scrivono: *(cava fuori una lettera, e legge)* Dorval è di un carattere dolce e saggio, ha molto spirito; galantuomo, obbediente e sommo agli ordini di sua madre; un modello per la gioventù,
Tom. X.

con la sicurezza di diventare ben presto l'esempio di tutti i maritati. Che ti pare? Ed ora che mi risponderai?

Eli. Dirò, che il ritratto è bello, se pure è somigliante; ma se per disgrazia il pittore alle volte lo adorna soverchiamente, e l'originale poi distrugge tutte quelle belle doti, di cui era stato prodigo nel fare il ritratto.

Dum. Tu ragioni a dovere; ma è tutt'una, perchè io voglio che questa sera si eseguisca la mia volontà; tu dirai certo ch'io sono indiscreto, ma con tuttociò non mi muto di pensiero; son vecchio, con due liti a ridosso ed una figlia; che non ti paiono pesi bastanti per far soccombere un pover' uomo? Se concludo questo matrimonio, pongo fine a tutte le inquietudini che mi lianno finora agitato, e l'occasione opportuna mi determina a profittarne.

Eli. Ah, mio padre ...

Dum. Smorfie senza conclusione; questo matrimonio conviene per tutte le ragioni.

Eli. Per tutte le ragioni?

Dum. Che cosa vorreste dire?

Eli. Che la felicità non si può caleolare, essendo di un prezzo inestimabile, e che l'interesse non è il suo primo scopo.

Dum. Cara la mia figlia, tu non intendi la ragione e la tua cecità in vero mi fa compassione; non dubitare: il matrimonio è sempre piacevole, quando è combinato colla ricchezza; al contrario: quando è guidato da un folle amore senza beni, il pentimento ne viene in conseguenza; l'amore se ne va, e subentra la noia, e il

dispiacere. Questo discorso mi par troppo giusto, perchè tu deva persuaderti della verità.

Eli. Caro padre, giacchè voi esigete...

Dum. Io non esigo nulla, ma voglio essere obbedito. Dorval deve arrivare oggi, mi hai capito? Nel tempo che con sua madre, ed il mio notaro si cercherà di ordinare tutti i nostri interessi, Dorval procurerà le maniere di andarti a genio; poi ritorneremo per firmare la scrittura matrimoniale, ed in questa maniera l'affare resta concluso, e terminato. (*parte*)

S C E N A II.

ELISA, e FINETTA.

Eli. Ah, Finetta, egli è ostinato, non vuole arrendersi alle mie preghiere.

Fin. Crudele!, spietato, barbaro! Queste son cose da far morire una ragazza: obbligarla a sposare un giovine amabile... (*ironicamente*)

Eli. Amabile! (*con rabbia*) Quando si è detto amabile, si è detto tutto. Un giovine di venticinque anni, se non è uno stolido, può essere la delizia della società; ma spesso però è il tiranno di sua moglie. Non ho io forse avanti gli occhi l'esempio di Clarice? Sposò il conte, il quale dotato di spirito, nobiltà, e ricchezza, pareva che dovesse essere per lei una sorgente di felicità da non turbarsi giammai. Egli l'idolatrava, e fino al giorno dello spo-

salizio si mostrò tenerissimo per lei; ma poco dopo ella divenne l'oggetto del suo disprezzo. Non serve che si lamenti, mentre i suoi pianti sono infruttuosi, avendo perduto ogni potere sul di lui cuore; e mentre il conte è involto nel torrente dei suoi piaceri, che si scusano in ossequio del suo grado, sua moglie è la vittima dell'invidia che la perseguita ad onta della sua ritiratezza; e quel che è peggio, viene malignamente accusata dei torti del suo sposo, aggiungendo ai supposti errori anche il delitto. Ecco, cara Finetta, ciò che mi sta presente all'idea, e ciò che mi fa temere per me.

Fin. Ogni regola patisce la sua eccezione, ed un esempio non fa legge; dall'altra parte il matrimonio è come il giuoco del lotto; si vince per caso, e facilmente si trovano i numeri buoni, quando si è giovani e belle; ma si perde sempre, allorchè ci risolviamo tardi.

Eli. So ch'io devo sottomettermi ai voleri di mio padre, che cerca la mia felicità, per la quale soltanto è severo verso di me; ma se io potessi fargli comprendere che quest'uomo stimabile può un giorno fare la disgrazia di sua moglie, son certa che facilmente mi riescirebbe fargli cangiar pensiero.

Fin. Ma come mai volete provargli una cosa incerta come questa?

Eli. Tu potrai aiutarmi in un progetto che io medito, l'idea del quale calma un poco il mio spirito agitato, e scaccia l'affanno che lo tormenta inutilmente. Voglio far prova di Dor-

val: conoscerò così il suo carattere ed il suo cuore; ma non voglio servirmi dei soliti mezzi comuni a tutte le donne, mentre in vece di occultare al mio sposo i miei più piccioli difetti, voglio anzi comparire di averli tutti, e mostrare, che se per caso ho della vivacità, di essere impetuosa all' eccesso.

Fin. Eh! che mai pensate? dirà egli che già vi figurate essere sua moglie.

Eli. Voglio comparire gelosa, vana, invidiosa, maligna, maldicente e civetta. Che ti pare: non è questa una cosa nuova? Con questo quadro perfetto, la mia prova è sicura.

Fin. In verità, che questa prova mi pare una pazzia; non si riservare neppure una qualità buona!

Eli. Oh perdonami.

Fin. Ma quale!

Eli. La schiettezza.

Fin. Anche questo è un difetto, quando si ha tutti gli altri; a me poi piacerebbe più l' arte di bene nasconderli tutti.

Eli. Ecco appunto l' errore nel quale si cade. Ciascheduno cerca di ingannarsi, e la donna pur troppo vien punita dappoi dalla sua propria malizia: ella crede con questo mezzo di guadagnare più facilmente il cuore del suo amante; ma divenuto sposo, il velo si squarcia, ed egli non ritrova più quell' oggetto lusinghiero, che aveva saputo incatenare il suo cuore; e così terminando l' amore, finisce ancora la sua felicità. La sua sposa non avendo allora più mezzi da sedurlo, egli ben presto si ven-

dica del suo inganno con la freddezza, e col disprezzo, non potendo neppure ella mai lamentarsi di ciò, perchè allora con tutta ragione egli potrebbe dirle: Allor quando io vi dimostrava il mio amore, non mi lasciavate scorgere in voi neppure il più piccolo difetto; procurate ancora di essere tale, quale vi dimostravate avanti il nostro matrimonio, che così voi non sarete mai disprezzata, ed io sarò più felice.

Fin. Io per me temo assai di questo vostro progetto; guardate, che per scemare il male non lo facciate piuttosto crescere; senza adulazione, se siete ostinata in questo proposito, almeno mostratevi a Dorval con quei soli difetti, che potete avere, senza cercare di aumentarli.

Eli. Ti pare, che io possa indovinarli? Quando uno si esamina per sè stesso, l'amor proprio ci oscura lo specchio; al contrario poi diventa chiarissimo, se vuole osservare i difetti altrui: oggi scelgo questo secondo; Dorval, se mi ama, forse perdonerà la mia temerità, mentre un amante sa scusar tutto, quando il marito non sa perdonar nulla, trovando occasione di disgustarsi per la più leggera mancanza. Quando Dorval arriva, vieni ad avvertirmi e soprattutto se ti parla di me, procura di dirne male.
(parte)

S C E N A III.

FINETTA.

Non so se debba ridere, o affliggermi di un tal progetto; in verità mi sembra originale. Basta, per non azzardar nulla, è meglio tacere, e da cameriera prudente attendiamone l'esito, mentre se fosse fatale, da tutti sarebbe biasimato: riescendo felice non mancherà di essere applaudito.

S C E N A IV.

FRONTINO, e DETTA.

Fro. Cospettone! Tutti questi servitori sono gran poltron! che, si riceve la gente così? Bisogna che in questa casa io mi annunzi da me medesimo.

Fin. Galantuomo, chi siete?

Fro. Io son Frontino messaggiero ...

Fin. E di chi?

Fro. Del signor Dorval.

Fin. Oh che allegrezza! (Ora voglio sapere...) Accostatevi. Dunque voi servite il...

Fro. Certo.

Fin. Da lungo tempo?

Fro. Senza dubbio.

Fin. Dunque lo conoscete bene?

Fro. Benissimo.

Fin. Che bella cosa!.. Vien qua; senti: facciamo un poca di conversazione fra noi.

Fro. (La situazione diventa un poco imbrogliata.)
Ditemi un poco, in grazia, in ch  tuono devo io rispondervi? Siete maritata, fanciulla, padrona, o cameriera?

Fin. N  maritata, n  padrona, ma presso a poco..

Fro. Mia vezzosa Dea! abbraccia il tuo sposo, e parliamo senza cerimonie.

Fin. Tu mio sposo!

Fro. Senz' altro, e perch  no? il mio padrone si marita con la tua padrona, noi serviremo tutti e due nella medesima casa; tu sei fanciulla, io non ho moglie, necessariamente dobbiamo avere della tenerezza un per l' altro; tu dici di s , lo vedo.

Fin. Adagio, non ancora.

Fro. Eh, di grazia, lasciamo da parte la delicatezza. Fra di noi non si fa conto del s , del ma, del perch , del come, del no; queste parole non entrano mai nei nostri accordi: tu mi piaci te lo dico senza finzione, partecipando del mio amore, noi ci mariteremo. Ho forse dei rivali?.. tanto meglio far  dei gelosi; evviva l'amore, l'allegria, e si bandisca la soggezione, ed i riguardi.

Fin. Per ora lasciamo andare questo discorso, ci ritorneremo poi.

Fro. Cos  spero.

Fin. E parliamo per un momento del tuo padrone.

Fra. (Eccoci al punto.) Io non ne parlo mai; sono servitore onorato, e voglio mantenermi tale.

Fin. Eh via, sciocco, non dire spropositi.

Fro. Io non voglio dir bugie.

Fin. Si dice, che sia un giovine assai savio.

Fro. (in confidenza) È un pazzo.

Fin. (con sorpresa) Parli da senno?

Fro. E un originale.

Fin. Per certo?

Fro. E come! ma questo non è nulla.

Fin. Cosa vi è dunque di peggio?

Fro. È brutale, rissoso, lunatico, stravagente, e geloso alla follia.

Fin. Oh Cielo! cosa mai sento!

Fro. Egli biasima tutte le inclinazioni del vostro sesso, e credo, che dei vizii del suo non gliene manchi uno.

Fin. Gli ha tutti?

Fro. Tutti.

Fin. Ah, io mi perdo di coraggio.

Fro. Tolto questo poi è un giovine che innamora; bisogna che io sia discreto a suo riguardo, perciò non dico di più.

Fin. Ma ci hanno scritto pure...

Fro. È sua madre, che è pazza per suo figlio, e lo crede un portento.

Fin. Ma tutti questi difetti...

Fro. Non ve ne è alcuno che la muova, ti dico, e Dorval ne ha tutto l'obbligo alla di lei cecità, e compiacenza.

Fin. Oh povera la mia padrona!

Fro. Spero, però che quanto prima il desiderio di piacere... Elisa poi ha della dolcezza...

Fin. No.

Fro. No?

Fin. No.

Fro. Almeno si dice così.

Fin. Si crede; ma io, io... la conosco, ella inganna quel... buon uomo di suo padre, la suppone anch'esso un portento, ma è un vero demonio e questo è il suo vero carattere.

Fro. In fede mia è un bel carattere, e l'accidente è particolare.

Fin. Ella sarà felice; si crede di ritrovare in un marito un uomo docile: e sai, senza cercarne, mille se ne sarebbero trovati, ma per maggiore sicurezza se ne è scelto uno apposta, ed ecco come siamo restati ingannati. E cosa veramente orribile un inganno di questa fatta.

Fro. E noi dunque siamo venuti di Nantes con tanta ardenza, incantati più dal carattere dolce che dalla bellezza della sposa destinataci; e questa è più ancora stravagante di noi. Questo in vero fa spavento.

Fin. Dunque tu non hai da dirmi di più?

Fro. Ed il tuo ritratto è sincero?

Fin. Se ha qualche difetto, è di essere un poco adulato.

Fro. Tal quale come il mio.

Fin. Addio Frontino, vado ad annunziarti.

Fro. Ehi, segretezza.

Fin. Io non ho lingua, e tu?

Fro. Io ti voglio bene e tanto basta.

Fin. Bene. (*parte*).

S C E N A V.

FRONTINO.

Bene, bene, ma non troppo. Il mio padrone era ben lontano da aspettarsi un simile incontro. Che fo, lo prevengo? Oh no di certo. Questa forse è una trappola, che ci tendono, e per secondare qualche amante segreto, si vogliono disgustare con noi per romper questo trattato, che non gli piace. Signor Frontino, prudenza; il silenzio è di grande importanza, un cortigiano furbo deve solamente parlare all'occasione, mentre il dir tuttociò che si sa, è da sciocchi... Ma zitto, vien gente. Ah, è il mio padrone con sua madre.

S C E N A VI.

MADAMA DORVAL, DORVAL, e DETTI.

Mad. Ebbene, non vi è alcuno?

Fro. Sono andati a passare l'ambasciata al padre: se volete intanto passare...

Mad. Giacchè è avvisato, credo che lo potremo aspettare qui in sala.

Fro. Mi pare che arrivi.

S C E N A VII.

DUMONT, ELISA, FINETTA, e SERVI *da una parte*,
e DETTI *dall' altra*.

Dum. Mi rincresce essermi fatto aspettare per qualche poco di tempo; ma in questo momento soltanto mi hanno avvertito, che...

Mad. Perdonate, signore, non vi faremo il torto ...

Dum. Lasciamo da parte i complimenti, e parliamo del mio genero, (*esaminando Dorval*) del quale spero, per quel che mi pare, essere stato informato con sincerità.

Dor. (*a Frontino osservando Elisa*) Non può esser più bella.

Fro. Sì, (*Ma è un gran danno!..*)

Dum. È un giovine avvenente; il suo aspetto è dolce, e gentile.

Dor. L'apparenza può ingannarvi, signore; e se l'esterno previene in mio favore, non per questo vorrò essere di ciò superbo.

Mad. Il solo suo difetto è quello d'aver troppa modestia, che vuole portare troppo avanti; non si deve mai offendere la verità; ma per altro si deve convenire del suo proprio merito.

Dor. Avete ragione, signora, quando per altro se ne ha.

Fin. (*È sincero per altro.*)

Dum. La modestia è la virtù favorita dai nostri figli. Anco Elisa pretende di opporsi quando faccia il suo elogio; eppure vi assicuro, che non la lusingo troppo, avendo in odio i complimenti quanto le liti, essendo troppo sincero nelle mie lodi.

Mad. Giusto come faccio io.

Fin. (Sentite, come parlano le madri!)

Fro. (Oh che babbi!)

Eli. (a *Dumont*) Di grazia siate discreto...

Dum. Ho inteso; lasciamo questo da parte, giacchè abbiamo da trattare d'altre cose. (a *madama Dorval*) (Di grazia non ritardiamo la loro felicità, giacchè ne sono impazienti. Osservate? noi gli siamo d'impaccio; è meglio andare frattanto a terminare i nostri interessi col mio procuratore.) (a *Dorval* e ad *Elisa*) Figli miei, per conoscersi basta un momento: Dorval è un giovine amabile: Elisa ha delle attrattive; siete dunque fatti l'uno per altro: e son sicuro, che l'amore s'impadronirà ben presto dei vostri cuori. Non bisogna vedersi, e trattarsi troppo prima del matrimonio, perchè gli amanti non avendo che un sol linguaggio, ripetono anco in dieci anni di tempo ciò che hanno detto nei primi momenti; ed il giorno dello spozalizio l'amore diventa stracco. (a *madama Dorval*) Andiamo, andiamo, signora, non perdiamo punto di tempo; ardo di desiderio di riconciliarmi con una nemica, terminar due liti, e regalare a mia figlia una madre ed un'amica. Senza fallo questo è il più bel giorno della mia vita.

Mad. (abbraccia Elisa e parte)

Dum. (fa cenno a' Servitori di ritirarsi e parte)

Fin. (a Frontino) Temo, che la tempesta non voglia succedere al tempo sereno. (parte con Frontino)

S C E N A VIII.

DORVAL, e ELISA.

Dor. Ecco il momento felice del quale io opportunamente profitto per manifestarvi il mio cuore, nè intendo di farlo come sogliono tutti gli amanti, col dipingervi una fiamma, un amore improvviso; no. È vero che i vostri occhi sono fatti apposta per farlo nascere, ma io resisterò al potere delle vostre attrattive anche sul dubbio di cagionare un perpetuo orrore a quella, che io vorrei adorare per tutto il corso della mia vita.

Eli. (sorpresa) (Quali accenti!)

Dor. Io sicuramente devo cagionarvi della sorpresa se vi degnate di ascoltarvi ancora un poco. Confesso che fra gli amanti io dovrei essere il più felice, avendo ritrovato un oggetto, che riunisce tutte le grazie alla bellezza; e dovrei esser sollecito di offerirvi i miei omaggi e giurare di fissare i miei piaceri sulle vostre tracce; ma il mio umore poco d'accordo col mio cuore, in quest'oggi si oppone alla mia felicità, e bisogna che io lo confessi, sono un uomo stravagante.

Eli. (Che abbia scoperto il mio progetto, e voglia vendicarsi!)

Dor. (Mi fa pena l' affliggerla.)

Eli. La vostra franchezza (*rimettendosi*) almeno merita qualche lode; ella eccita la mia, la quale vedrete fra poco ...

Dor. Accordatemi ancora un momento, e non parlo più. Mi dicono che abbiate infinita pazienza; tanto meglio, perchè io ne ho pochissima, e voi ne avrete per me: non vi aspettate da me la minima compiacenza, poichè la mia pura volontà è stata sempre la mia legge.

Eli. (Cieli, che uomo!)

Dor. A tutto ciò aggiungete la diffidenza, mentre se il discorso non è chiarissimo, io l' interpreto sinistramente; vedete adunque qual specie d' uomo, e di originale che io sono. Arguisco ancora dal presente vostro silenzio che voi giudicate questa mia confessione una pura stravaganza, e mi credetè uno stolido.

Eli. Signore ...

Dor. Bisogna darmi una risposta decisiva: io son sicuro che pensate così. La mia testa non è meglio regolata del rimanente; poichè mi lascio trasportare dall' impeto per nulla, e con frequenza; ciò per altro non dura lungo tempo, perchè poi il mio cuore è buono: conosco di avere il torto, e chiedo perdono, ma bisogna soffrire la tempesta. Giudicate ora da tutto questo, se mia moglie ha bisogno di avere della dolcezza; è necessario che sia sempre pronta a scusarmi, e faccia consistere la sua felicità in piccoli, e ben rari tranquilli mo-

menti. Che vi pare? ho io diritto di aspirare ad un simil prodigio?

Eli. (Quanto mi sono ingannata!) Mi sarei mai dovuta aspettare?..

Dor. (Ella freme.)

Eli. (con dispetto) (Dal canto mio però voglio punirlo.)

Dor. Degnatevi di perdonarmi una confessione troppo necessaria, avendo dovuto prevenirvi dei miei difetti: così la dolcezza del vostro carattere potrà correggere il mio, e renderlo perfetto; poichè spesso si consegue dall'amore ciò che non si è potuto ottenere dalla ragione.

Eli. L'amore! e come mai può egli insinuarsi nel vostro cuore? Se fosse come dite, non avrebbe un tal linguaggio. Non pensate già di ingannarmi; conoscendo voi bene i miei difetti, ed il mio umore con una crudele invenzione ve li appropriate, per farmene conoscere tutto l'orrore. Ebbene, compite la vostra opera, terminate questo odioso ritratto; due, o tre tratti mancano ancora, perchè sia perfetto. È egli necessario che io stessa ve li accenni?

Dor. (Mi sorprende in modo straordinario.)

Eli. (Egli è oppresso.) La finzione certamente vi conviene a meraviglia.

Dor. Eh di grazia cessate di motteggiare...

Eli. Cessate voi piuttosto vi prego, cessate di oltraggiarmi: volete assalirmi con tutti i miei difetti senza speranza di correggermi. Senza dubbio dovete sapere quello che io pretendo, e credo che il mio sposo debba farsi un do-

vere di prevenire i miei più minuti capricci. Son giovane, e bella, e voglio imporre leggi, anzi che riceverne.

Dor. Con tante attrattive, aver poi questo carattere?

Eli. Perseverate ancora nella speranza di renderlo perfetto! Spesso si consegue dall'amore ciò che non si è potuto ottenere dalla ragione.

Dor. Di grazia parliamo senza rancore, e senza dispetto.

Eli. Il dispetto nasce dall'amore oltraggiato. Vi sareste forse per avventura lusingato di avere acquistato qualche diritto sul mio cuore? Vi credeva più saggio.

Dor. È uno scherzo...

Eli. No, mio signore, no; questa è verità: io non vi mescolo punto di alterazione, come non ci ho aggiunto cosa alcuna. Sì, ho tutti questi difetti, molti altri ancora, e ad onta di ciò pretendo di essere amata.

Dor. (Non so con quale incanto ella sa abbellire, ciò che dovrebbe forzare ad odiarla.)

Eli. (Egli smentirà questo suo orribil carattere.)

Dor. (Non mi vinca la debolezza: bisogna terminarla.) La sorpresa sul fatto mi ha obbligato a tacere. Di grazia perdonatemi se ho potuto dispiacervi, poichè il mio unico desiderio era di formare la vostra felicità; applaudiva con piacere la scelta di mia madre, e la vostra presenza pareva mi confermasse in questa dolce speranza; ammirava le vostre attrattive, e soprattutto la vostra dolcezza, e diceva meco

medesimo col più vivo sentimento del cuore : ella avrà il dono di ridurmi migliore. E che mai non può sopra di noi la dolcezza di una moglie ? (*Elisa che ha ascoltato con piacere il principio di questo discorso, resta oppressa dal seguito*) L'illusione è terminata, non bisogna pensarci più. Nel lasciarvi porto scolpita nell'animo la vostra immagine, ma sento che non potrò mai avere il coraggio di soffrire dei difetti incorreggibili; userei de' miei diritti con troppa superiorità, perciò voglio piuttosto fuggirvi, che affiggervi. (*parte*)

S C E N A IX.

ELISA.

Egli è partito!... tanto meglio, ne provo una allegrezza estrema. Il mostro! può adirittura rinunciare alla mia mano, dopo essersi avvilto con tanta doppiezza; ha tutti i difetti, ne conviene lui medesimo, e con qual arte gli sa smentire! Come mai sa prendere l'aspetto dell'uomo il più tenero! Se io gl' avessi prestata fede, il mio cuore non si sarebbe potuto difendere!.. Ma ho conosciuto l'artificio, ed ho saputo evitare la caduta. Quale effetto crudele ha prodotto mai questa prova! Rinunzio per sempre al matrimonio per non abbattemi in altri uomini, che forse più finti, ma più scaltri di Dorval, potrebbero occultare i loro

difetti. Questo nodo fatale non mi offre, che delle pene; ed il mio sesso è costretto a portare il peso di una sì grave catena.

S C E N A . X.

FINETTA, e DETTA.

Fin. Avete parlato con Dorval; ebbene, che ve ne pare?

Eli. Non lo vedrò mai più. Andrò a trovar mio padre, e lo pregherò tanto, che non permetterà, che io mi sacrifichi coll'unirmi ad uno sposo di tal sorte. (*s'incammina*)

Fin. Ma la prova?

Eli. Ha prodotto l'effetto, che io mi aspettava.

Fin. E Dorval?

Eli. Deve rinunziar per sempre alla mia mano, giacchè ha tutti i difetti, che mai un uomo può avere.

Fin. È molto dire.

Eli. Sono incantata, sono contenta ... Oh sì, sono... disperata. (*parte*)

Fin. Non dico tanto, ma sono sconcertata ancora io.

S C E N A X I.

FRONTINO, e DETTA.

Fro. **F**inetta, Finetta?

Fin. Cosa ci è di nuovo?

Fro. Tutto è finito.

Fin. Perchè?

Fro. I nostri amanti sono in scompiglio.

Fin. Lo so.

Fro. Io crepo di rabbia. In oggi i figli danno legge ai padri. Tutto era in ordine per questo bel matrimonio; ancora io ti sposava, il diavolo ci è entrato, ed ha messo sossopra ogni cosa.

Fin. Senti una parola...

Fro. Si terminava l'affare, il procuratore partiva, ed io faceva entrare il notaio. In questo tempo comparisce Dorval imbarazzato, ed inquietato: fa cenno a sua madre, ed esce con lei, gli dice qualche parola, che io non intesi, ed ella risponde sul fatto in collera: no no, figlio mio, tu non la sposerai più. A queste parole son restato impietrito, e se non fosse per causa tua, bricconcella, mi riderei delle loro disgrazie; ma se dovrò lasciarti è impossibile, che io possa sopportare il rigore della mia sorte.

Fin. Dunque tu mi vuoi bene?

Fro. Son tanto pazzo per amore, che... guarda:

se tu mi corrispondi, io volentieri per te lascio il mio padrone.

Fin. Soliti discorsi degli amanti; come puoi amar-
mi tanto, se non mi conosci?

Fro. Non è possibile difendersi dalle tue attratti-
ve; ma non bisogna guardarla tanto per la
minuta, questi raffinamenti, e questa delicatez-
za non ci convengono punto; io penso al pre-
sente, perchè in vece di godere, chi vuole
esaminare il futuro nel tempo appunto che fa
il calcolo, la felicità se la battè. Quando mi
succede di potere esser felice per un momen-
to, io non vado mai a cercare se ho ragione
di esserlo, e non son pazzo come il mio pa-
drone, per affannarmi di ogni picciola dispu-
ta...

Fin. Io non sono così corrente, mentre non hai
tu un servitore, che mi possa istruire dei tuoi
difetti.

Fro. Bene, ed io te gli paleserò da me. Alle vol-
te faccio del male, alle volte del bene; per
il più non fo nulla: sono di un umore trat-
tabile, mi piace fare all'amore, e andare all'
osteria. Ecco tutto, prendi questo ritratto, e
dammi il tuo.

Fin. È un poco più lungo. Sono capricciosa.

Fro. Io compiacente, avanti...

Fin. Curiosissima.

Fro. Tu non puoi trovar di meglio, io chiacchie-
rone.

Fin. Son molto invidiosa.

Fro. Ebbene, si mormorerà del terzo, e del quarto.

Fin. Civetta.

Fro. A maraviglia; una moglie civetta è un tesoro per un marito: così l'amore non si rallenta; e quando l'animo è un poco sospeso, le attenzioni son più vive, ed i suoi piaceri più dolci.

Fin. Sono ancora...

Fro. Ed io son troppo saggio per non ascoltarti di più; tante perfezioni hanno diritto di sorprendermi. Senti, in una parola io ho dei difetti, tu ne hai la tua parte, dunque ciascuno di noi deve perdonarseli. Quando si vuol dare bisogna toccarne; questa è la mia massima, e mi pare eccellente.

Fin. Io non mi scorderò di richiamartela alla memoria.

Fro. Più presto che lo fai, tanto meglio. Dammi la mano.

Fin. Te la prometto.

Fro. La mia felicità è sicura, e non riuscirà mai alla discordia di venire ad intorbidarla.

S C E N A XII.

MADAMA DORVAL, e DETTI.

Mad. Frontino parti; e voi Finetta, dite al signor Dumont, che avendo necessità di parlargli, mi faccia la grazia di venir qui, che l'attendo.

Fin. (e Frontino partono)

S C E N A XIII.

MADAMA DORVAL.

Trattengo la mia collera per arrivare a penetrare questo sorprendente mistero. Dorval cerca di ritardare la conclusione di questo matrimonio. Egli! che pareva lo desiderasse tanto! Al certo l'animo suo è in preda a qualche affanno, che mi vuol nascondere; ma gli riuscirà vano l'usar meco dei raggiri.

S C E N A XIV.

DUMONT, e DETTA.

Mad. Giungete opportuno,

Dum. Ed io andava in traccia di voi.

Mad. Ho bisogno di uno schiarimento.

Dum. Io pure ho necessità di manifestarvi certi miei sentimenti; ascoltatevi senza passione. Quando accettai vostro figlio per mio genero sperai di assicurare la felicità di ambidue; ma ciò, che ho saputo in appresso, distrugge la mia speranza; e vedo che questo matrimonio porterebbe la discordia nella mia famiglia. Sono stato ingannato da un ritratto lusinghiero, perciò non vi rincresca...

Mad. Che linguaggio è mai questo, signor Dumont! Mi conoscete voi bene? Sì; per scusarvi usate questo compenso, che io però considero come un nuovo oltraggio; siete voi, mio signore, che pretendete imposturare senza ragione. Questa unione era tutta per vostro vantaggio; ma Dorval più avveduto, più prudente, e più saggio, ha scoperto, che si voleva ingannarlo, e non vuol più aderire a questo matrimonio.

Dum. Questo vostro Dorval è un pazzo, indegno di scusa, e mia figlia ne ha concepito un giusto spavento. Ho disprezzato per lungo tempo i suoi preghi, e le sue lacrime, che supponeva effetto di prevenzione, ma ora son costretto di rendergli giustizia.

Mad. I suoi pianti son prodotti dal capriccio e non dalla ragione.

Dum. No; perchè la povera ragazza non aveva potuto difendersi dal sentire per Dorval dei teneri sentimenti; e quando ha ricusata la sua mano, gli leggeva negli occhi, che aveva saputo piacergli. Oh io non posso ingannarmi nel conoscere il cuore umano, mentre nulla si nasconde agli occhi di un tenero padre! Elisa ama vostro figlio, e son sicuro, che il suo cuore soffre in segreto, ma il suo spirito più sano, e riflessivo, le fa conoscere i pericoli di un uomo di simil carattere.

Mad. Ma di chi parlate voi?

Dum. Di vostro figlio, se vi piace.

Mad. Di mio figlio? Ma sappiate, signore, che egli è senza eccezione.

Dum. La sua perfezione, signora, è assai superficiale.

Mad. Non vi è il compagno in tutta la provincia; sia per lo spirito, sia per la virtù.

Dum. L'ho creduto per un pezzo, ma ora non lo credo più.

Mad. Signore!

Dum. Signora!

Mad. Imparate, vi prego, ad esser discreto riguardo a Dorval, ed a rispettarli.

Dum. Io mi son fatto sempre una legge di esser sincero, e franco; non ho mai saputo fingere, e non voglio imparare adesso. Dorval su questo articolo è più sensato di voi; è stravagante, brutale, capriccioso, e geloso, ma di tutti questi difetti ne fa una sincera confessione; e per non gli credere bisogna solo esser sua madre.

Mad. Qual odioso carattere!.. Temete la mia collera; mai più amicizia, mai più pace fra noi; io vi dichiaro la guerra più atroce.

Dum. Ed io l'accetto.

Mad. Il contratto non è ancora firmato.

Dum. Grazie al Cielo.

Mad. Io parto nel momento, e seguirò a litigare eternamente: ne provo un'allegrezza estrema, e fra tre giorni al più lungo, sarete condannato avanti il giudice, in tutte le spese, danni, riparazioni ec. Oh mi vendicherò di tanti oltraggi, sì, mi vendicherò.

Dum. Ebbene, signora, noi cominceremo una nuova lite, mentre son più contento di aver trenta liti con voi, che una sola nella mia fami-

glia, e sacrificherò volentieri i miei beni per la felicità della figlia, che mariterò prima di tre giorni per umiliar così il vostro genio litigioso, e...

Mad. Ed a chi la mariterete?

Dum. Al mio procuratore: per tutto si trovano dei galantuomini.

Mad. Una scelta simile non mi sorprende, propriamente è degna di voi. (*chiamando*) Frontino, Frontino?

Dum. (*come sopra*) Finetta?

S C E N A XV.

FINETTA, FRONTINO, e DETTI.

Mad. (*a Frontino*) Va a dire a mio figlio...

Dum. (*a Finetta*) Dirai a mia figlia, che Dorval mai, e poi mai s'imparenerà con me.

Fin. (*parte*)

Mad. Che nel momento voglio abbandonar questa casa; parti.

Fro. (*partendo*) (Oh ve ne andrete senza di me, ve lo giuro.)

S C E N A XVI.

MADAMA DORVAL, e DUMONT.

Mad. Voi mi renderete conto assolutamente di una tale ingiuria; vi perseguiterò sempre, e

senza limite; e prima che veder terminata la nostra inimicizia, si sconvolgerà l'ordine di natura, poichè voglio litigar con voi fino all'ultimo giorno della mia vita; e dopò, i miei figli faranno contro i vostri le mie veci; e per maggior sicurezza, gli obbligherò per testamento.

Dum. Oh siate certa, che io non vi temo, e saprò...

S C E N A XVII.

ELISA, DORVAL, e DETTI.

Eli. Mio caro padre, (*spaventata*) cosa ci è di nuovo?... (*vede Dorval, e cangia tuono*) Contentatevi che io vi ringrazi.

Dor. Mi hanno detto, (*a madama Dorval*) che volete partire?

Mad. Sì figlio mio, e subito.

Dor. Degnatevi, vi prego...

Mad. Degnatevi signor figlio di non replicare. Dopo gl'insulti e gli oltraggi ricevuti dovremo restare ancora in questa casa? No no, figlio mio, voglio partire adesso.

Dum. Aspettate; prima di tutto bisogna andare dal nostro procuratore a riprendere il rilascio dei nostri diritti; il signor Dorval avrà la compiacenza d'aspettarci qui.

Mad. Qui... Basta, ci tornerò per l'ultima volta, andiamo signore.

Dum. Andiamo, andiamo, servo signor genero di felice memoria. (*partono*)

S C E N A XVIII.

ELISA, e DORVAL.

Eli. (*va per partire*)

Dor. (*ritenendola*) **O**ggi parto per non rivedervi mai più.

Eli. È troppo necessario, signore.

Dor. Ah il vostro animo è tranquillo: questa partenza non può turbare la vostra pace.

Eli. Inutile riflessione.

Dor. Vorrei, chè voi non restaste offesa da una sincerità troppo ardita, ed eccedente, che è comparsa ai vostri occhi sotto l'aspetto d'un delitto; il Cielo mi punisce del mio disegno insensato, ma almeno pretendo di ottener la vostra stima, se ho perduta la speranza di ottenere il vostro cuore.

Eli. Questa speranza per altro è stata poco seducente per voi, se avete fatto il possibile per distruggerla; la conseguenza è infallibile; dunque di che cosa vi lamentate?

Dor. Caricatemi della più giusta collera, e dei vostri rimproveri, che io gli ho meritati, ma bisogna che v'informi...

Eli. No, no, (*volendo partire*) non fa bisogno: potete risparmiarvi una pena inutile.

Dor. Prima di darmi la sentenza, almeno degnatevi di ascoltar mi.

Eli. Forse sperate di giustificarvi? Qual disegno potete avere? In verità io non vi comprendo: quando era concluso ogni cosa per unirvi insieme, avete tentati tutti i mezzi per farvi odiare; ed ora che tutto è sciolto, mutate linguaggio: questa volubilità non potete negarla. Il vostro cuore si scioglie da un nodo che gli dispiace, ma ciò non basta per la vostra vanità; volete partire compianto, ed ecco il vero motivo di questa nuova umiliazione, che meco praticate.

Dor. Ah, io devo assolutamente togliervi da questo fatale errore. Conoscete meglio Dorval, e compiangete la sua disgrazia. Ho temuto per lungo tempo il giogo del matrimonio, indotto da tanti esempi di giovani, che tutto giorno ho veduti impegnati nel matrimonio precipitarsi nelle sventure, andando in traccia della felicità, e terminare con la vita dei nodi funesti, stretti dall' interesse, e non dal cuore. Oppresso da questo aspetto crudele, ancor io temeva una simil disgrazia e solo per evitarla, mi sono studiato di comparire, non quale io sono, ma quale potrei diventare, immaginandomi un lusinghiero piacere di cancellare questa apparenza con una più grata, di ottenere il cuore e la stima d'una sposa, facendo succedere al tiranno un uomo amabile.

Eli. (Ah di qual peso mai il mio cuore viene alleggerito!)

Dor. Credeva d'esser più forte, e non mi aspettava mai questa sconfitta; l'amore oltraggiato da questa finzione si è pur troppo vendicato. La dichiarazione dei vostri difetti ha fatto nascere in me il maggior dispetto, ed il più vivo ardore; ho creduto poterlo vincere, ma era nell'errore, perchè l'orgoglio non ha forza sufficiente da condannare quel che l'amore scusa; e mi lusingai che questa fatale confessione potesse essere uno scherzo per punirmi della mia. Non mi disingannate di questa credenza, l'amor mio nol consente; smentirete forse la dolcezza dei vostri occhi che vostro mal grado esprimono il candore dei vostri sentimenti?

Eli. Io non posso sopportare, che voi restiate ingannato.

Dor. — Ebbene, io mi abbandono al potere dell'amore, ed il mio cuore non sente più spavento dei vostri difetti: sono tutti cancellati, e non son capace, che di ammirare le vostre attrattive. Voglia il Cielo, che le mie pene un giorno possano ottenermi una dolce corrispondenza, che allora sarò troppo ben pagato di un sì dolce sacrificio.

Eli. (Oh Dio!) Dorval, rendetemi giustizia.

Dor. No, voi resistete in vano; ai miei occhi ora comparite perfetta; soffrirò tutto, e non esigerò cosa alcuna; e se vi degnate di accordarmi la vostra mano, mi farete amare il momento della mia sconfitta. Scordatevi di quel Dorval, che vi fu odioso, approvatelo il suo pentimento, e perdonategli la sua finzione;

non temete dalla sua parte nè rimproveri, nè lamenti, essendo troppo felice se potrà ottenervi in isposa. Lo giurò ai vostri piedi, cessate di opporvi...

Eli. Dorval, sarebbe un troppo prolungare il vostro inganno; bisogna necessariamente, che l'animo mio si arrenda ai vostri sentimenti, e già il mio cuore...

Dor. Oh Dio! Posso credere alla mia felicità?

Eli. Avete ottenuta la mia stima per sempre, e spero correggermi di molti difetti.

Dor. Di grazia non ne parliamo più, mi farei un delitto...

Eli. Io non stenterò molto a cangiarmi, amato Dorval; non son perfetta, ma non sono neppur tanto vivace, impetuosa, e civetta, quanto ho voluto comparire ai vostri occhi.

Dor. Il mio cuore me lo diceva: quanto son felice!

Eli. Voi avete trionfato di me, dunque appartiene a voi di riprendervi i vostri diritti, poichè il vostro sesso deve sempre comandare al nostro, ed io mi farò sempre un piacere di sottopormi alle vostre leggi.

Dor. Io imporvi leggi? no, lo prometto; voi anzi regnerete sopra di me, ed a voi sola saranno diretti i miei voti.

Eli. Giacchè voi lo esigete, regneremo entrambi: Dorval con la ragione, Elisa con la tenerezza.

Dor. Io non resisto più, cedo alla mia contentezza, e giuro ai vostri piedi... (*s' inginocchia*)

S C E N A XVIII.

MADAMA DORVAL, DUMONT, poi FINETTA, FRONTINO, e DETTL.

Mad. (entrando) Partiamo, figlio ... (*sorpresa della situazione di Dorval*) Oh. Cielo!

Dum. (come sopra) Cosa fa in quella positura?

Dor. (sempre in ginocchio) Io giuro un eterno amore al più perfetto dei cuori, e all'anima più pura, che mai abbia potuto produr la natura.

Mad. Quale strano parlare? Figlio cosa pensi?

Dum. (ad Elisa) Pare che tu approvi le sue parole ed i suoi sentimenti.

Eli. Ah mio Padre!..

Dum. Ebbene?

Eli. Io ne sono a parte, e spero di esser con lui felice.

Dum. Senz'altro, nel tempo che eravamo fuori di casa, sono diventati pazzi.

Dor. Anzi al contrario, son diventato saggio. Dignatevi di ascoltarmi, e calmate la vostra collera. Noi fummo entrambi la vittima di una finzione; ed ingannati da apparenze fallaci, volevamo resistere alle voci del cuore; perdonateci il nostro delitto, ed abbiate compassione del nostro pentimento; giudicate da voi stesso quanto sia dolce l'amore. Non potrete negare di non aver sentito un estremo dolore nel fare succedere l'odio all'amicizia; terminate la vostra pena col riunirci, e l'amicizia subentri per sempre all'odio.

Fin. (Amore, amore, questi son tratti da tuo pari.)

Dum. Ebbene, signora?

Mad. Cosa dite?

Dum. Addio collera, sdegno addio.

Mad. (guardando teneramente Dorval, che ha l'aria supplichevole) Oh figli, figli!

Dum. (parimente guardando Elisa) Giacchè sono ragionevoli, bisogna perdonargli il loro errore. Cosa si guadagnerebbe a comparire intrattabili: ciò si chiamerebbe scorrucciarsi contro coscienza. Vostro figlio ha ragione; l'odio è un supplizio. Venite, figli miei, sposatevi, ed amandovi sempre, rendeteci felici.

Dor. Come mai potrò darvi un contrassegno...

Eli. (a madama Dorval) Signora, senza il vostro consenso, crederei di abusarmi...

Mad. Figlia mia abbracciatemi, posso ricusare di acconsentire alle vostre brame? Dorval vi ama, e finalmente non abbiamo il cuor di sasso.

Dum. Dimentichiamo gli eccessi del nostro antico odio, e per eternar la pace, che il Cielo c'invia, voglio bruciare tutte le scritture delle nostre liti, e fare un fuoco di gioia. Figli miei, voi vedete per un piccolo errore, da quanti mali crudeli siete stati assaliti; non mascherate dunque mai più le voci del vostro cuore, perchè il vero piacere non è mai il prezzo della finzione, e la sola schiettezza è quella, che ci conduce alla vera felicità.

Fine della Farsa.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

I DIFETTI SUPPOSTI

La è pur la difficile impresa lo sceglier farse. Piccolo rettile, ma che non si può ben vedere senza microscopio. Leggi e rileggi e traduci e rumina. Vorremmo dar sempre fiori, ma dipinti col pennello di Stefano dalla Bella. Noi però cercheremo di stampare sempre delle migliori. Firenze ne appresta moltissime. Pure non vi troviam sempre la purità della lingua. Sembra impossibile, che uomini nati nel seno della fu Crusca siano abbronzati da una ruggine letteraria, e non sappiano p. e. che *voi* non è imperativo, ma *va*; e tant' altri o solleccismi o barbarismi, che noi dovemmo talvolta correggere, come *voi andavi* in luogo di *voi andavate*. A che perdersi in minuzie grammaticali? essenzial cosa è che il buon costume non regge. Molte scurrilità plebee e indecenti le offuscano; e direbbe il Bossuet a ragione, *che vi si fa un giuoco del vizio e un passatempo della virtù*. Addio morale dei teatri. Noi sfidiamo a leggere la nostra Raccolta l'abate Proyart, che nel suo libro *Louis XVI détro-*

né avant d' être roi, con eloquente entusiasmo declama contro il danno, che si vibra dai moderni spettacoli al costume; e non ne troverà rei. Gli *amori* non si possono esigiar dalle scene: bensì gli *amoracci*. Noi l'abbiam fatto, e il faremo a costo di tutti i rimproveri della feccia letteraria.

Bella farsetta è questa, stampata in Firenze per la prima volta. Noi la troviamo di nuova data; gli oratori lo direbbono un argomento *ab ammirabili*; i filosofi *a contrario*. Guadagnare amore palesando difetti; mostrar difetti non avendoli; farsi strada alle nozze coi mezzi opposti, questo è un ritrovamento grazioso. L'autore ha giocato molto d'ingegno; ha lasciato il cuore da parte, e ne ha insegnato, che vi sono varie vie per giungere alla felicità. Difficile per altro riesce il camminare in quelle; nè noi daremo mai consiglio ad alcuna donzella, che volesse cercar marito, e dirgli; *io sono, e voglio esser civetta*; nè ad un giovane verso la nuova sposa; *sappi, amante mia, che io sarò geloso all'estremo, nè ti lascerò mai uscire di casa, nè conversar con alcuno, se non colla madre tua, e con qualche aio negro di tua famiglia*. Son tutti stratagemmi da usarsi in una farsa, i quali fortuitamente potrebbero aver luogo anche in fatto reale. Ma chi può arrischiare il suo stato futuro ad un punto mobile, e forse vacillante?

Bravo il Sarcy, che sa trattenere un popolo col piacere dell' illusione. Tornate a casa alcune fanciulle avranno tentato d'imitare Elisa; ma infeliceamente, perchè i loro amanti non saranno stati Dorval.

Si esamini la delicatezza della condotta in que-

sta piccola produzione, e la precision dei caratteri. Da brevi bellezze risulta un bello grande.

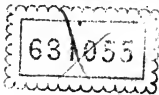
Due riflessioni. La prima (e questa è per lo più essenziale alle farse), che tutto vi si fa in fretta: e presto presto si stabilisce un matrimonio, e nel medesimo giorno vi si oppongono impedimenti, e poco dopo questi non solo svaniscono, ma diventano appoggi alla nuova fabbrica. Il padre dell'una e la madre dell'altro acconsentono, poi dissentono, poi ritornano ad acconsentire. Gli sposi si amano, poi si disamano, poi si tornano a riamare. Un giorno è troppo angusto per tante vicende; e la scala delle vicende suol avere parecchi gradini prima che vi si ascenda o discenda.

La seconda riguarda il matrimonio secondario dei due servi. Questa duplicità, o a dir meglio intricamento d'azione, sarà sempre da noi biasimato. Sarebbe riprensibile anche in lunga commedia. Quanto più in brevissima farsa! Contentiamoci di sviluppar la matassa, che abbiām per le mani, senza invoglierla con altro filo. Altrimenti non si serve nè al principale oggetto, nè all' accidentale.

Scrittori di farse, non ne chiamate ingiusti nei nostri giudizj. Noi potrem darvi in risposta con verità, che ogni azione ha il suo comico, il suo tragico, il suo drammatico per eccellenza, ma non si trova per anco in nissuna parte del mondo il prototipo facitore di farse. Nascerà forse in appresso, come nacque il Roncalli, originalista degli epigrammi. Dunque la farsa è nel genere teatrale la più difficile. Conseguenza netta al par dell'ipotenusa. ***

Fine del Volume X.

5750364



eri.

più
tta:
nel
i, e
sta-
una
no,
no,
ior-
ala
che

rio
ghio
na-
ga
in-
am
ri-
ll'

ei
na
l-
i
-
-
-
e
-

Condizioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol 60, e comprenderà ognuno almeno due e taluno anche tre componimenti di formato, carta, e caratteri come il presente.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1: 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo-Veneto.

Chi procurerà 12 socj garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo-Veneto.



